VIAGGI D' ANTENORE

NELLA

GRECIA E NELL'ASIA

CON ALCUNE

NOTIZIE SOPRA L'EGITTO

MANOSCRITTO GRECO

TROVATO NELL'ANTICA ERCOLANO

VERSIONE ITALIANA

CON NOTE

Riveduta e corretta sulla XIV edizione francese

PER CURA DI F*** L***

VOL. VI.

NAPOLI
R. MAROTTA E VANSPANDOCH.
1832.

VIAGGI
DI ANTENORE
NELLA
GRECIA E NELL'ASIA

CAPITOLO LXXXIX.

Colloquio tra' due amici relativamente ad Atenaide. Avvenimento terribile.

Andando a Sardi, Fanore per istrada non mi parlò d'altro che di Atenaide, vantandomi molto la sua avvenenza, le grazie dello spirito, la nobiltà e la decenza del contegno. - Tieni bene in guardia, gli dissi, il tuo cuore, mentre la via è facile a prima vista e insidiosa; ricordati che tu sei in casa sotto l'occhio dei sacri numi ospitali, del più rispettabile tra gli eroi della Grecia; che le due amabili sorelle devono inspirare altrettanto rispetto quanto amore pudico, essendo tenere rose coltivate dalla castità e ricoperte del suo velo. — Fanore mi assicurò

che la inclinazione che sentiva per Atenaide non rassomigliava in cosa alcuna ai volubili suoi passati amori, e che non procedeva che da una profonda ammirazione per la virtù accoppiata alle grazie.

Allorchè entrammo in Sardi l'aria era infocata dall'ardore del mezzodì, in guisa che il silenzio e la solitudine parea che abitassero in quel vasto recinto; tutta la gente dormiva, o riposava stanca dai divertimenti della notte. Scorremmo per le migliori strade senza veruna soggezione, e specialmente sulle sponde del Pattolo abbellite di edifizj incrostati di marmo d'ambe le parti, e di piante di cedro a bella posta tenute basse e recise in cima, affinchè gettino un'ombra placida e deliziosa. Le piazze, i palazzi, i portici, i templi annunziavano alternativamente la magnificenza di una gran metropoli, sebbene non più capo di uno Stato, ma di una provincia di vasto impero. Dopo aver camminato a nostra voglia, ci assidemmo sotto due platani, dinanzi ad un'abitazione di bella apparenza, e stavamo quietamente esaminando il piccol numero delle persone che passavano, quando due schiavi uscirono fuori con aria inquieta e frettolosa, e quindi un terzo dall'istessa porta che si mise a correre a carriera aperta.

In breve tempo si fece del tumulto, e vedendo già spalancato l'ingresso, spinti dalla curiosità ci avanzammo, e traversammo un cortile ornato di colonne ed in mezzo due sfingi di un bel granito di Egitto.

Non ardivamo penetrare più oltre; tuttavia mirando gli uni andare e gli altri venire, senza che nessuno si curasse di noi, ed aumentandosi vie più il rumore, ci parve anche di sentire alcuni gemiti lamentevoli. Seguitammo dunque le tracce di diverse donne in una prima stanza in cui ergevansi quattro grandi statue. L'uscio di un'altra stanza contigua era chiuso, ed apertosi nell'atto stesso, una donna piena di spavento ci corse incontro domandandoci se eravamo medici. Sì, rispose francamente Fanore; ed ella gridò: – Entrate subito e soccorrete la mia povera padrona che sta morendo assalita dai più atroci dolori. Sventurata! Stava così bene questa mattina; – ed in ciò dire si strappava le chiome e si percuoteva il volto, oppressa dal più sincero rammarico. Noi aderimmo all' istanza e stendemmo il piede in un appartamento oltremodo elegante e risplendente d'oro e argento ov'era una gran vasca di marmo da cui sgorgava zampillando una fontana di acqua odorosa e circondata all'intorno di vasi di gelsomini,

viole ed altri fiori soavi. Una gran porta e due finestre offrivano in prospettiva un vasto giardino. Ma qual contrasto terribile! qual commovente quadro! Una giovane donna distesa sovra un letto di porpora ricamato, o piuttosto sul letto della morte, squallida e sfigurata, gettava di quando in quando acute strida, mentre un numeroso sciame di schiavi si affrettava di soccorrerla. Fu fatto appressare Fanore, preteso medico greco, che già imbarazzato della sua menzogna, non sapendo che fare di meglio ordinò un vomitivo. Io me ne stava considerando quell'infelice, dotata di una bella figura, il cui volto, soggiorno poc'anzi del riso e della gioia, si trasformava in quello di una larva; la bocca torcevasi, gli occhi s'infossavano, le forme sparivano, i suoi gemiti laceravano il cuore degli astanti. Eravi in una nicchia d'argento una piccola statua di Venere dello stesso metallo, sotto ai cui piedi una donna bruciò aromati e profumi delle Indie, e tutte le sue compagne si genuflessero piangendo e implorando l'aiuto della Dea; ma le loro preci non giunsero al trono della madre degli Amori. Poco dopo entrarono tre veri medici seguiti da una folla di curiosi, che empirono tutto il quartiere. Fanore cedette volentieri il suo posto agli Esculapj, i quali

storditi dalla violenza del male, non sapevano rinvenire ne' loro libri nè consigli nè rimedj. Mentre essi si contrariavano con diversi pareri, sentimmo ad un tratto una voce generale: Eccolo, eccolo! Tutti si schierarono chi da un lato e chi dall'altro, lasciando un largo spazio affinchè passasse un giovane signore di maestosa figura, superbamente vestito, e seguito da varj domestici. Appena volse lo sguardo sulla giovane vittima, ed intese gli accenti spremuti dall'atroce pena che risentiva nelle viscere, le si precipitò addosso, la bagnò colle sue lagrime, calpestò il suolo coi piedi, e scongiurò colle più fervide istanze i medici a rendergli la sua diletta sposa. Essi non mancavano di somministrare calmanti ed elisiri, senza che niente producesse un buon effetto. Si fecero escire tutti i circostanti, e noi entrammo nel giardino, sfilando per uno stradone di aranci coperto di piccole pietre di diversi colori, intarsiate con lo stucco. Intrammezzo alle piante ergevansi gruppi di statue lavorate da mano maestra, e all'estremità un piccolo rotondo tempio, sostenuto da otto colonne di porfido, che conteneva la statua di Citerca di grandezza naturale; quest'era una assai pregiata copia della Venere di Gnido di Prassitele. Ai due lati sor-

geano due fontane altissime, che poi andavano a cadere in due gran vasche di alabastro, e ovunque miravansi bei pergolati, bagni refrigeranti, grotte ricoperte delle più rare conchiglie. Qual danno, sclamai, dover lasciare questo delizioso soggiorno, e morire in seno dei piaceri e del fasto in età di diciotto anni! A tai detti un uomo che stava a noi vicino, e che balbettava il nostro linguaggio, ci si fece davanti dicendoci: « Stranieri, io conosco il vostro paese, e vi ho fatta la guerra, e quantunque ci abbiate sconfitti, amo nondimeno la vostra nazione. » Lo ringraziammo della cortese sua propensione, e lo pregammo di narrarci chi era questa bellezza che andava a terminare i suoi dì in una maniera sì crudele.

« Non mi rincresce di soddisfare, rispose, al vostro desiderio, troppo naturale nel doloroso caso. Andiamo a sedere lungi dallo strepito in quel boschetto di lauri, e là vi metterò al fatto di tutto ». Eravamo già incamminati quando intendemmo dall'appartamento dell'inferma nuove spaventevoli grida: *Ella muore, ella è morta!* Vi accorremmo, e là trovammo che esalato avea l'estremo respiro, e metteva spavento e terrore nel rimirarla nera, livida e tumefatta. Il giovane signore che ne abbracciava il cada-

vere, sarebbesi ucciso se non fosse stato trattenuto, svelto e condotto a forza lungi da quell'oggetto funesto. Uscimmo anche noi insieme con quell'uomo di recente incontrato, e ci rifuggimmo mesti e dolenti nel boschetto. « Qual morte barbara e lacrimevole, ci disse egli, in seno ai piaceri della più ridente primavera! La mia padrona aveva passata lietamente la notte in questo stesso giardino, illuminato da mille faci, e vi avea cenato circondata dalla musica, dal ballo, e da quanto può divertire una novella sposa. Non erano due ore che il giovane Farnabazo, figlio del nostro governatore, l'avea lasciata, ed essa cadde dal talamo in braccio all'estremo fato. Chiamavasi Statira, donzella di condizione, giacchè il suo genitore occupava un posto onorevole nelle truppe di Serse, allorchè fu ucciso al passo delle Termopile, che ci costò più di ventimila uomini. Rimasta bambina sotto la custodia di una madre giovane, bella ed inclinata al gran mondo, ricevette quell'educazione che si suole dare alle fanciulle di alto grado in un paese senza costumi e senza alcuna idea di filosofia morale. Non si parla loro sino dall'infanzia che dell' arte di piacere, e a tale oggetto sono instruite nel canto, nel suono di varj strumenti e nel-

le danze; di dodici anni l'amore forma già la principale loro occupazione. Così Statira sull' aurora de' suoi bei giorni trovossi circondata da una falange di adoratori; ma la madre di lei, la cui fortuna era assai inferiore al grado, favoriva particolarmente il giovane Mazarete, figlio di un signore con cui essa trattenevasi familiarmente. Quest'uomo era giunto ad una grande opulenza, passando per tutti i sentieri obliqui dell'intrigo e della più fina sagacità. Il figlio nato con un' anima tenera ed onesta, concepì il più vivo amore per la bella Statira, che lo accolse favorevolmente. Erasi stabilito il loro imeneo; ma il genitore credendolo di troppo fresca età, ed eccitato altresì dall'ambizione, volle prima mandarlo a Persepoli per farsi conoscere dal gran re e cercare di guadagnarne la grazia. Frattanto durante la sua assenza, giunse in Sardi il giovane Farnabazo, dotato di tutte le qualità che possono sedurre una inesperta donzella. La leggiadria della figura, la gioventù, il tuono, il lusso più elegante, il suo nome, la paterna autorità, in fine tutto ciò che è capace di abbagliare e sorprendere un sesso vano e incostante, precedevano i suoi passi. Ebbe occasione di vedere Statira, e se ne invaghì; e siccome i desiderj de' grandi, simili alle

eruzioni de'vulcani, rovesciano tutti gli ostacoli, Farnabazo trovò la maniera di farsi amare. Tornò Mazarete dalla Persia e volò ai piedi della sua amante, che già assuefatta alla simulazione, il ricevette col sembiante dell'interesse e del piacere. Si fecero dunque tutti i preparativi pel rito nuziale, e per le feste da darsi in tale occasione: ma sull'incominciar della notte, Statira se ne fuggì, e venne a trovare Farnabazo, che l'attendea in questo palazzo, adornato a tal uopo ed abbellito di quanto può suggerire il fasto, la ricchezza ed il buon gusto.

» Ecco ciò che ho potuto sapere sulla funesta catastrofe avvenuta. Questa mattina Statira, dopo la partenza del nuovo sposo, fece la sua colazione, e non passò un quarto d'ora che si sentì lacerare le viscere in mezzo alle più fiere convulsioni. Si cercò tosto la schiava che apparecchiati avea i cibi e le bevande, e non si potè rinvenire: il perchè subito si ebbe sospetto di un tradimento per parte di Mazarete o di suo padre avido di vendicarsi; e credo siensi dati gli ordini per farli arrestare. Quanto a me non credo il giovane reo di un tanto delitto; ed al vecchio rendo la giustizia che merita con dire, che s'egli non l'ha commesso, è degno però di esserne l'autore. Se vi piace vi ac-

compagnerò alla sua abitazione per sentire che cosa è accaduto. »

Per uscir fuori dovemmo ripassare per l'appartamento della sventurata estinta giovane, già da tutti abbandonata, mentre una sola vecchia donna stava piangendo presso di lei. La solitudine e la taciturnità di quelle stanze, un'ora innanzi calcate da tanta gente, l'aspetto del cadavere già putrefatto, infuse la tristezza e lo spavento nei nostri petti, talchè passammo rapidamente. - Ohimè! dicevamo: ieri colei adoravasi, ed oggi ispira orrore e ribrezzo! - Giungemmo sulla strada ove abitava Mazarete; vi si affollava da ogni lato la gente strappata dal seno del riposo e dell'ozio mercè di un fatto si rumoroso. Non si tardò molto a veder giungere il giovane Mazarete condotto dalle guardie con la testa nuda, i capelli scompigliati, e le braccia cariche di ferri. Egli fu sorpreso nell'atto che dormiva pacificamente. I suoi sguardi, il suo volto, il suo contegno annunziavano meno il terrore che la maraviglia di trovarsi strascinato con tanta publicità come un malfattore in mezzo ad una moltitudine di gente, senza neppure sospettar il motivo di un tale strapazzo, giacchè niente sapea della morte di Statira. Non trovavasi suo padre, e si presumeva che si fosse

salvato colla fuga insieme colla barbara esecutrice del veneficio. Questa fuga giustificava il giovine, e noi lo seguimmo al tribunale di giustizia. Uno de' giudici gli domandò dove trovavasi il suo genitore. « Io nol so, rispose ingenuamente; egli ieri innanzi sera mi abbracciò, e più nol vidi. Son ito a dormire, e all'improvviso fui svegliato, arrestato, incatenato e malconcio; e perchè mai, e qual colpa è la mia? - Gli fu risposto di essere accusato quale autore della morte di Statira. - E che! Statira è morta? - proruppe ad alta voce con l'espressione del più vivo dolore; e di qual malattia? - È stata avvelenata. - Ah la misera! ah mia cara Statira! È vero, ella mi ha tradito, abbandonato; ma io l'amava teneramente, e l'amo ancora coll' istesso ardore. - Dunque fu il tuo padre che commise il nero attentato? - Mio padre! no; non è assolutamente capace. - Ebbene! tu sei stato il perfido: olà! che sia messo alla tortura, e se gli svelga di bocca la confessione del suo delitto. - Abbreviate di grazia, o giudici, il mio supplicio; confesserò quello che volete, e morirò senza rincrescimento, poichè più non vive l'oggetto de' miei pensieri; ma risparmiate la riputazione del mio genitore che non può essere colpevole di sì nero eccesso ». Nell'at-

to che così parlava presentossi al tribunale una schiava, gridando ad alta voce: « Mazarete è innocente, suo padre solo è meritevole dei rigori della giustizia ». Costituita colei nelle forme con espressa intimazione di deporre quanto sapea: « Io era presente, continuò a dire, quando venne suo padre ad annunziargli la fuga di Statira dalla casa materna; alla qual notizia restò il giovine immobile, e sorpreso da un freddo gelo. - Tu non rispondi niente, disse al figlio, ad un sì grave affronto? Non pensi di vendicarti? - Io vendicarmi, e di chi? - Di Statira; di quella iniqua, di quella infedele. - Di Statira che ho sempre adorata, e che non potrò mai odiare! Che viva felice, io le perdono. - Vile amante, figlio indegno! Io ti vendicherò tuo malgrado; vendicherò tuo padre, e il vilipeso onore della nostra famiglia. - A tali accenti vidi il giovane gettarsi ai piedi paterni, abbracciarli ed a calde lagrime implorar grazia per Statira. Alla fine lo sdegnato vecchio parve commosso, e lasciò il figlio stringendoselo al seno; ma durante la notte egli è più volte occultamente uscito e rientrato in casa. Sull'alzar del sole una donna vecchia e di brutta fisonomia è venuta da lui tutta tremante a parlargli in secreto; dopo di che egli ha chie-

sto de' cavalli, e se n'è partito seco lei frettolosamente. » Durante questo racconto il giovine Mazarete stava con la fronte bassa, le guance pallide e piangendo. Interrogato se riconosceva la schiava, confessò che apparteneva a suo padre; ma che se questi dovesse essere condannato ad una pena, bramava di soffrirla per lui. Allora tutta l'assemblea esclamò ad una voce esser egli innocente e che dovesse lasciarsi in libertà. I giudici, convinti essi pure, il rimandarono assoluto.

Abbassandosi il sole ed appressandosi l'ora della cena, prendemmo congedo col ringraziare la nostra guida, e promettergli di tornare qualche volta a trovarlo.

CAPITOLO XC.

Cena di Aristide. Aneddoti.

Aristide ci stava attendendo, ed avea fatta apparecchiare la tavola presso a due pozzi per rimanere più al fresco. Ci domandò se il caldo ci avesse incomodato nella nostra gita, e avendo noi risposto che vi eravamo assuefatti, si congratulò con noi dell'essere atti a sopportare la intemperie delle

stagioni, mentre potevamo così evitare molti incomodi, e procurarci molti vantaggi. Le due fanciulle ci posero davanti varie vivande frugali, ma salubri e saporose. Ci assidemmo sovra una panca di legno, e il piacere e la giocondità stavanci a lato. Narrammo la trista catastrofe avvenuta sotto i nostri occhi, sulla quale Aristide non potè fare a meno di non dire: « Ecco dove conduce la cattiva educazione e la licenza de'costumi! Assicuratevi, amici, che senza i buoni costumi, la società, in vece di nobilitare i mortali, li degrada e li circonda con una serie di sventure e di disgusti del tutto ignoti all'uomo della natura. »

Verso la metà della mensa fu recata al vecchio ospite una lettera di Farnabazo, in cui gli diceva di non poter considerare come suo amico chi ricusava i suoi donativi, e che gli rincresceva assaissimo il rifiuto delle stoffe destinate alle sue nipoti. Aristide rispose all'istante per mano di Atenaide che « non accettava mai ciò che gli era del tutto inutile: nondimeno per dimostrargli la sua stima e riconoscenza, il pregava a mandargli alcuni semi di cicoria e di lattuga per ispargerli nel suo orticello, con più un vaso di argilla per cuocere i suoi legumi, attesochè la nipote più giovane aveva

rotto quello che lo serviva da cinque anni.»

Sorridemmo tra noi della semplicità della domanda. « Farnabazo, disse Aristide, dura gran fatica a concepire che vi sia sulla terra chi possa ricusare oro e regali. La prima volta che il vedrò, gli racconterò quanto mi è accaduto con Callia, mio parente. - Pregato a non privarci di tale aneddoto, soggiunse: - Lascio questo piacere ad Atenaide, e frattanto io vado ad irrigare alcune piante prima del passeggio in cui vi racconterò qualche cosa della mia Odissea. D'altronde non cerco di scusarmi del trattamento un poco troppo filosofico che vi ho fatto. Dionigi il vecchio, invitato a pranzo dagli Spartani, fu assai malcontento della tavola, e particolarmente del brodetto nero. - Non me ne maraviglio, l'interruppi, perchè a noi similmente una tale vivanda è piaciuta pochissimo, sebbene fossimo provveduti di un buon appetito; ma quanto a voi, vi darò l'istessa risposta che Timoteo diede a Platone: « La vostra mensa è piacevole non solamente nell'istante che si mangia, ma ancora nel dì seguente ».

Restammo con le due sorelle, ed Atenaide per compiacerci così incominciò a parlare: « Il mio avolo avea un ricco cugino, chiamato Callia, portatore della torcia ac-

cesa nei misterj (*), il quale fu accusato in giustizia dai suoi nemici che voleano ad ogni costo la di lui morte. Il giorno della sentenza toccarono leggermente i capi dell'accusa, ed in vece si estesero molto sopra un fatto alieno alla causa che si trattava. - Voi conoscete, dissero ai giudici, Aristide figlio di Lisimaco, la cui integrità e saviezza viene da tutti lodata? Voi il vedete nelle nostre assemblee col mantello tutto logoro; ed in oltre ci è noto che questo pover'uomo muore di fame nella sua casa. Ciò nulla ostante Callia suo fratello cugino, il più ricco tra gli Ateniesi, l'abbandona e lo lascia perire di miseria con la moglie ed i figli, sebbene ne abbia ricevuti rilevanti servigi. Fortunatamente per Callia l'avolo, che non era molto lontano, volò in suo soccorso, ed osservando che i giudici erano mal disposti, si mostrò in mezzo all'adunanza, dichiarando che Callia l'avea sollecitato più volte a ricevere del denaro, e ch'egli non avea mai voluto accettarlo. - Aristide, soggiunse, dee piuttosto soffrire la povertà che vivere delle altrui beneficenze. Si trovano in terra molte persone che fanno un buono o cattivo uso delle proprie sostanze; ma non

(*) Il portatore della torcia era ammesso ai misterj più secreti col capo cinto di una benda.

è tanto facile il rinvenire chi sopporti la povertà con pazienza e con coraggio; non vi sono che i poveri loro malgrado che ne arrossiscono. – Un tale discorso fece cadere l'accusa, e Callia restò assoluto. »

Fanore disse allora galantemente ad Atenaide, che non sapeva s'era miglior cosa il vederla o l'ascoltarla. « Quanto a me, gridò la giovane Faloe scherzevolmente, credete forse che abbia dormito cento e dieci anni come Epimenide, il quale uscì da Atene in età di quarant'anni, e ne avea cento e cinquanta quando vi ritornò? Voglio io pure raccontarvi un aneddoto che fa molto onore al nostro avolo. Egli fu nominato tesoriere generale della sua repubblica, e in questa carica si condusse in modo del tutto opposto a quello de'suoi predecessori, uccelli di rapina, che si impinguavano col sangue della nazione. Nell'atto di rendere i suoi conti, Temistocle, secondato da tutti i magistrati addetti al pubblico erario, ebbe l'audacia di accusarlo di peculato, e il fece condannare ad una pena pecuniaria. Tuttavolta i primarj soggetti della città e tutti i cittadini onesti si appellarono della iniquità di questo giudizio, e vollero non solo che fosse dichiarato innocente, ma eziandio confermato nell'impiego per l'anno susseguente. »

« Io mi vendicai, proseguì a narrare Aristide che ritornò in quell' istante, e detti agli Ateniesi una memorabile lezione. Finsi di pentirmi della mia prima amministrazione, ed affettai molta condiscendenza per tutti i miei subalterni, senza esaminare giammai l'entrata e l'uscita, dimodochè ciascuno potea rubare impunemente. Tutta la razza delle sanguisughe, impinguata di beni e di ricchezze, mi ricolmò di elogi, e si maneggiò fortemente per farmi eleggere tesoriere una terza volta. Il giorno della nomina, allorchè ravvisai tutti i suffragi riuniti in mio favore, mi alzai in piedi, e con aria grave e severa sclamai: - Ateniesi, quando amministrai le vostre rendite con tutta la fedeltà di un uomo dabbene, fui deriso, ingiurato, perseguitato come un uomo infame; ora che le lasciai all'arbitrio di questi pubblici ladri, mi si dice ch'io sono un uomo ammirabile ed il migliore tra i cittadini. Arrossisco più delle odierne acclamazioni, che dell'ignominia con cui volevate ricoprirmi l'anno scorso; e mi vergogno non poco nel persuadermi che per ottenere la vostra benevolenza, bisogna appagare il genio degli scellerati. - Temistocle si burlò del mio discorso, e siccome da qualcuno esaltavasi il mio disinteresse, egli si espresse che

le lodi che mi si profondevano erano dovute a me ugualmente che ad una cassa di ferro che tiene ben chiuso un deposito. »

Quel grand'uomo ci fece questo racconto con una voce sì piena e con tanto ardore, che parea si trovasse dinanzi agli Ateniesi, e nel vigore dell'età sua. Si riposò per qualche istante, poscia proseguì in tal guisa: « La freschezza della sera lascia respirare gli abitatori dell'aria e della terra, e gl'invita al riposo e al diletto; venite a godere le dolcezze di una bella notte, e il grandioso spettacolo del sole che tramonta! O giorno, o splendida luce, tu non illumini più le mie pupille, tu non mi rallegri più l'anima! Le stagioni e gli anni si rinnovano, e non si rinnova più per me il diurno lume! Ho presso di me le amabili mie figlie, le tocco, le stringo al seno, ascolto i loro grati accenti, ma non le vedo più, perchè una eterna notte mi circonda! O supremo Nume! Io ho ammirato per lo spazio di ottantadue anni la perfezione ed il fulgore delle tue opere sublimi, e presentemente non altro mi resta che la rimembranza .... Soffro però con pazienza questa gran perdita, benchè delle più dolorose. Mi fu raccontato che un re permise a un delinquente di scegliere fra i due supplizj ai quali era stato

condannato, o di aver le mani tagliate, o gli occhi scavati. Il delinquente dopo aversi fatto per tre giorni legare le mani, e per altri tre giorni bendare gli occhi, preferì di rimanere cieco... È certo che molti ebbero motivo di lagnarsi amaramente di aver veduto.... Ma datemi il mio bastone, e conducetemi su quella collina, dove si respira un'aria soave, ed ivi vi esporrò fedelmente gli avvenimenti della mia vita. »

Faloe dette braccio al suo avo, e Fanore ebbe l'accortezza di seguirne le tracce con Atenaide da lui amata. La trovò che dava la caccia ad una farfalla. « E che! le disse ridendo; vorreste voi fissare l'incostanza di questo rettile alato? — No, perchè non ha anima; e se fossi capace mai di formare un simile progetto, avrei certamente idee più elevate. » Avendo essa colta una rosa, l'amante gliela levò, e volendogliela rendere, sentì dirsi con una benigna occhiata, che la conservasse per sè, essendole state tolte le spine.

Appena fummo sulla collina, collocammo il vecchio in mezzo a noi, e lo pregammo a dar principio alla sua storia.

—

CAPITOLO XCI.

Avventure di Aristide. Suo soggiorno in una caverna.

«Dopo l'esilio di Temistocle, Atene si riempì di sicofanti e di delatori, che attaccarono la riputazione de'cittadini più possenti e più virtuosi. Il popolo naturalmente fiero ed insolente, gonfio de'suoi successi e delle sue prosperità, gli ascoltava e gl'incoraggiava. Un certo Diofante, uomo oscuro, demagogo e vile delatore, ardì accusarmi di concussione, e di aver ricevuto del denaro dagli abitanti della Ionia, ai quali io era stato incaricato d'impor dei tributi. Fui condannato ad una pena di 50 mine (5000 lire venete), che non essendo in grado di pagare, dovetti nell'età di circa settant'anni esiliarmi dalla patria. Una morte immatura mi avea già rapito l'unico mio figlio Lisimaco; laonde me ne partii dolente, meco recando come Enea le due mie piccole nipotine ed i miei penati. Stanco degli affari, e molto più dell'ingiustizia e malignità degli uomini, disprezzandoli senza odiarli, una lieta e pacifica oscurità divenne l'unico oggetto de'miei desiderj. M'imbarcai di notte

al Pireo sopra un legno mercantile sotto il nome di Agesia, cercando di restare affatto incognito a tutti i viventi. Arrivato a Smirne, andai ad abitare nel sobborgo, in casa di un misero pescatore, occupando una sola camera, e facendo che un sol piatto di legumi unitamente a poco pane e fresca acqua servisse di nutrimento a me ed alla mia famiglia; se non che il generoso albergatore e sua moglie ogni qual tratto ci regalavano del pesce. La buona donna, tenera di cuore e caritatevole, mi aiutava nella cura delle due innocenti creature, e per corrispondere in qualche modo alle loro beneficenze io accomodava le reti, ed insegnava a leggere ad un loro figlio in età di sette anni. Questa alternativa di servizj e di reciproche premure, formò tra noi sì forti vincoli di affezione da rendere invidiabile la nostra società. Tanto il marito che la moglie mi prendevano per un mediocre mercatante rovinato o dalla fortuna o dalla incostanza de' mari. Io godeva da più di un anno di questa semplice e tranquilla esistenza, quando lo spartano Lisandro, dopo aver soggiogata Atene per colpa dei proprj cittadini, fece pubblicare un ordine per le città marittime della Ionia che tutti gli Ateniesi tornar dovessero in patria sotto pena di morte. Il pe-

scatore, che non sospettava punto che un tale editto mi riguardasse, non me ne rese consapevole che nell'istante che la flotta nemica entrava nel porto di Smirne. Immediatamente Lisandro ordinò delle perquisizioni, delle quali avvertito l'ospite per buona sorte, mi caricò le reti sopra le spalle, e seco lui, incurvato e lasso, traversando le file delle truppe lacedemoni, mi pose a bordo della sua barchetta, e mi condusse in salvo entro una caverna situata presso la spiaggia del mare, lungi circa venti stadj dal porto.

» Era essa circondata di scogli, che ne nascondevano l'ingresso e la difendevano dalla violenza dei venti. Sembrava a prima vista poco spaziosa e bassa, ma s'innalzava e si dilatava insensibilmente; un contiguo ruscello le somministrava buona acqua, e alcune aperture vi lasciavano penetrare i raggi del sole, che ne asciugavano l'umidità. Il pescatore ogni mattina mi recava qualche scarso, ma bastante alimento; ed io poteva a mio bell'agio misurare in quella profonda solitudine il niente della vita. Un giorno oppresso dall'interno dolore gridai: O virtù! tu non saresti forse che un vano fantasma? Epicuro avrebbe egli ragione di sostenere che gli Dei sono indifferenti ai nostri vizj, alle nostre virtù, alla felicità, ed alla

sciagura de'viventi? . . . No no; questo sistema troppo ripugna alla mia ragione ed al mio cuore. L'uomo virtuoso è l'oggetto dell'attenzione del cielo, che gli ha destinata una ricompensa immortale!

» Io incominciava a sopportare questa vita selvaggia addolcita dal pensiero della educazione delle mie fanciulle, che due settimane dopo il mio rifugio mi avea fatte condurre. Quando un giorno, oh giorno terribile che mi fa fremere tuttora!, l'ora in cui mi portavano i viveri era passata, e nessuno compariva. Qual orribile situazione! Le lagrime m'irrigavano le guance, non già per me a cui la vita sembrava un peso insopportabile, ma per le povere fanciulle che mi domandavano pane, e non avea da dargliene. Di notte tempo raccolsi sul lido ostriche ed altri frutti, e questo leggiero alimento ristabilì alquanto le loro e le mie forze. Esse dormirono fino a giorno; io però mi trovava ben lungi dal poter gustare le dolcezze del sonno. Svegliate che furono, colle prime lor voci richiesero pane; ed io piansi ed attesi nella più terribile agitazione l'ora dell'arrivo del consueto cibo. Ohimè! passò l'ora e l'intiera giornata, e nessuno comparve. Atenaide, maggiore dell'altra di due anni, vedendo le mie lagrime e la mia disperazio-

ne. - Mio padre, mi disse; non piangere, che non mi sento gran fame. - Queste parole aumentarono vie più l'acerbo mio rammarico, talchè la sera mi strascinai di bel nuovo sul lido a cercarvi delle ostriche ed altri crostacei che le mie figlie divorarono avidamente. Il ritorno delle tenebre di quante mai funeste idee adombrò la mia immaginazione nell'ascoltare le fanciullette che gemeano anche dormendo! Sorte l'aurora, ed io tornai a gridare: - Oh luce, oh luce immortale! tu forse m'illumini per l'ultima volta! E tu padre della natura, Ente supremo, termina se ti piace la mia esistenza, ma degnati di aver pietà delle mie nipoti, che incominciano appena a respirare l'aure vitali! - Atenaide mi chiamò, e non osò insistere a chiedermi del pane, avendo conosciuto che questa parola mi lacerava il cuore, e limitò il suo desiderio a un'altra porzione di ostriche che io le promisi. Avea già risoluto, se non mi si recavano viveri dentro quel giorno, di andar incontro liberamente a qualunque pericolo, ed abbandonare il mio destino in preda agli uomini ed agli Dei. Mi mancava già la lena, ed appena potea reggermi in piedi; ciò non per tanto giunsi con grande stento all'apertura della caverna, ed oh gioia pura e deliziosa! oh

eterna rimembranza! vi trovai dei commestibili anche in abbondanza; il perchè mi posi in ginocchio, e ringraziai con trasporto quella Provvidenza che si era mossa a pietà dell'innocenza e della virtù. Fu quel giorno il più bello della mia vita, e le vittorie di Maratona e di Platea non mi produssero sì dolce contento; esso allora proveniva dalla vanità, ed ora dall'istinto della natura. Io non era per altro tranquillo sull'avvenire, ignorando del tutto qual mortale o qual nume mi avesse soccorso nella mia miseria.

» Nel dì susseguente mi nascosi dietro allo scoglio, e vidi ben tosto giungere un incognito che pian piano depose un canestro sull'ingresso dell'antro, e se ne partì senza punto fermarsi a riguardarlo; ed in tal guisa continuò per l'intero spazio di cinque mesi, sempre con l'istesso silenzio e cautela. Chi è mai quest'uomo? dicea fra me; che cosa è avvenuto del mio buon pescatore? Finalmente una mattina mentre me ne stava appiattato nella mia nicchia, il vidi arrivare. Gli corsi incontro, e con un grido di vera allegrezza gli saltai al collo per abbracciarlo. Con uguale trasporto mi strinse tra le sue braccia, e mi dimostrò la soddisfazione che provava nel rivedermi. Mi fece sapere che gli Spartani avendo voluto che egli andasse a

servire sulla loro squadra, l'aveano cacciato in prigione perchè si era nascosto; che per tre giorni interi non gli era stata accordata veruna comunicazione al di fuori; e che poi sottomettendosi alla forza, avea accettato un posto di marinaro, e confidando in quell'istante ad un suo amico onesto ed integerrimo il mio destino, gli era riuscito d'indurlo a recarmi giornalmente da mangiare, senza cercare nè di parlarmi nè di farsi conoscere. Indi soggiunse: - Vi ho trovato un bastimento che vi trasporterà nella Tracia, e ho già pagato il vostro passaggio al capitano della cui probità sono sicuro. - Accettai la proposizione dicendogli: Amico, io contraggo un debito sacro, e spero un giorno poterlo contraccambiare. In mia mancanza conto sugli Dei. »

CAPITOLO XCII.

Stabilimento di Aristide nella Tracia. Fisica del clima; costumi degli abitanti. Com'egli fa a guadagnarsi da vivere.

« M'imbarcai per Eraclea di Tracia, e di là salendo verso le sorgenti dell'Egino, mi fermai tra esso e il Monte sacro, entro un piccolo abituro contiguo ad un villaggio. I

miei talenti per insegnare a leggere mi divennero inutili, attesochè i Traci sono troppo rozzi, sicchè per guadagnare di che vivere colle mie nipoti entrai al servizio di un agricoltore che possedea alcune terre in sua proprietà, e molto bestiame. La cultura del suolo in quelle contrade appena è conosciuta, e avendogli io dati su tal materia parecchi buoni suggerimenti, egli mi pose alla testa dei suoi lavoranti, ed in pochi mesi vide raddoppiate le sue ricolte, ed il mio esempio venne con bella emulazione seguito da quegli abitanti, ch'ebbero il piacere di scorgere assai più floride che per l'addietro le loro campagne. Orfeo si era affaticato di addolcirne i costumi cogli armoniosi concerti della sua lira, ed io nuovo Trittolemo coll'ammaestrarla ne' campestri lavori. Nondimeno quell'aspro clima mi annoiava, essendo gl'inverni lunghi e rigorosi, le montagne quasi sempre cariche di neve, e le pianure di nebbia. Inoltre la brutalità in generale di quelle genti rustiche e selvagge non può confarsi col genio di un Ateniese. Non temono i Traci la morte, e credono che le loro anime dopo un determinato tempo ritorneranno al mondo, o resteranno in un più felice soggiorno. Altri pensano che la morte sia preferibile alla

vita. Di fatti nella popolazione detta dei Trausi, allorchè viene alla luce un fanciullo, i suoi parenti gli stanno attorno facendo l'esposizione numerica di tutti i mali che affliggono l'uomo e la donna durante la loro esistenza, e i pianti e i gemiti seguono queste triste riflessioni; all'opposto quando muore taluno, si rallegrano e si complimentano a vicenda per essersi quegli liberato dalle pene della vita.

» I Crestonesi, altra tribù del paese, hanno l'uso di aver più mogli; ed alla morte del marito insorge tra quelle donne una gran contesa per comprovare quale fosse la prediletta del defunto. Quella che dà più chiare prove di essere stata tale, viene immolata dal più prossimo parente sulla di lui tomba, ed ivi pure con esso sepolta. Un tale onore viene riguardato come una disgrazia ed un grande affronto per le altre che ne restano escluse.

» Altre popolazioni della Tracia sono solite di vendere i figli a condizione che vengano condotti in estero paese. Permettono gran libertà alle figlie; ma appena legate coi vincoli del matrimonio, sono custodite gelosamente, perchè gli sposi le comprano a caro prezzo dai loro genitori. I grandi portano dei segni di ferite sul volto, sui piedi

e sulle mani, per distintivo della loro nobiltà. Ai loro occhi non vi è cosa più onorevole dell'ozio, della guerra e del saccheggio, e niente di più spregevole che il lavorare la terra. Le loro divinità sono Marte, Bacco e Diana, e i soli re onorano Mercurio, da cui pretendono trarre l'origine, e non giurano che per lui. Essendomi trovato presente ai funerali di un grande del paese, vidi il suo cadavere solennemente esposto per tre giorni in mezzo a numerosi sacrifizj di vittime di ogni sorta, e di sontuosi banchetti preparati fra i pianti, che poi vanno a terminare con le risa. Finita la mensa fu bruciato il corpo, e deposte le ceneri in un sepolcro, sopra cui fu alzato un monticello di terra, e furono celebrati diversi giuochi.

» I Traci, tra'quali io dimorava, non bevono vino, ma durante la cena accendono un gran fuoco e vi gettano una spezie di grano il cui vapore gli ubbriaca. Al contrario altri amano il vino all'eccesso mischiandovi il mele, e quando non ne hanno compongono un liquore molto spiritoso con segala fermentata. Offrono ai loro Dei vittime umane, in ispezialità sul principio di una guerra. Allorchè tuona, scagliano delle frecce nell'aria come per minacciare gli Dei.

» I Geti s'immaginano di essere immor-

tali, e pensano che quello che muore vada a trovare il loro dio Zalmoxi; ed ogni anno traggono a sorte un deputato per inviarglielo in ambasciata, ed ecco in qual maniera. Tre di essi tengono alzata la lancia, gettano in aria quel disgraziato, e poi lo riprendono sulla punta delle lance. Se muore dalle ferite è segno che il nume accetta il complimento volentieri; e se guarisce il tengono per uno scellerato, il maltrattano, e scelgono un altro in sua vece incaricato di nuove istruzioni.

» In questo mezzo si sparse la voce che il giovane Ciro, figlio di Dario re di Persia, avea ottenuto dal padre il governo di tutte le satrapie dell'Asia minore, e che risedeva a Sardi dove si faceva adorare per la sua dolcezza e generosità. Essendo ovunque famosa quella capitale per la bontà del clima, per l'abbondanza delle acque, degli orti e delle ridenti campagne, risolvetti di andare a stabilirvi il mio domicilio, ed affidare a quel giovane principe il mio segreto ed i miei giorni. La mia età e le mie disgrazie, dissi tra me, lo interesseranno a segno di proteggere almeno le infelici mie fanciulle. Mi abbandonai dunque al mio destino, e rimessomi in viaggio pervenni felicemente ad approdare sulle spiagge della Lidia. . . .

Comincia però ad avanzarsi la sera, e l'aria si fa per me troppo fresca. È tempo di rientrare nel nostro tugurio, e domani vi proseguirò il mio racconto. »

CAPITOLO XCIII.

Passione di Fanore. Mezzi da esso adoperati per far conoscere ad Atenaide il suo amore. Cena. Aneddoto di Cimone.

Ritirati tutti nelle nostre stanze, Fanore tornò al solito a ripigliare il discorso intorno ad Atenaide. « Io l'amo, diceva, con tutta la vivacità di una prima passione, e sono sì inceppato che dubito non vi sia qualche magico incanto nel mio amore. Allorchè i suoi occhi si rivolgono verso di me, mi sembra che da quell'organo incantatore emani una materia sottile che penetra nella mia anima, e tutta la infiamma e consuma. - Tu dai un gran potere a quegli sguardi che in me non fanno alcuna impressione. - Dunque Antenore non crede alla forza dell'attrazione? - Ebbene, spiegami questo fenomeno. - Uno de' miei amici vide una volta un topo che si aggirava intorno a un rospo, che con la gola aperta e con occhio fisso il rimirava. Il topo descriveva stridendo dei

circoli intorno a lui, che diminuendo gradatamente andarono a finire coll'immergersi, malgrado la sua resistenza, nelle fauci dello schifoso rettile. Non è dunque l'affascinamento proveniente dall'occhio che strascinò quel povero topo? L'occhio d'un uomo incollerito, un occhio ardente d'amore, non agitano la vostra anima, non riscaldano i vostri sensi? Donde proviene un tale effetto se non dai corpuscoli che dall'occhio si tramandano? Ti dirò anche di più; attribuisco il subitaneo sviluppo di un sì grande effetto all'imprudenza ch'ebbi, il giorno susseguente al mio arrivo, di restare lungo tempo seduto sulla stessa panca, ove per lo più si asside la mia bella Ateniese. Da quel momento in poi sono caduto ne'lacci inestricabili dell'amore; e ben ti rammenterai come io a prima vista vivea indeciso tra le due sorelle. - Sì, tutto ciò può accadere in forza della immaginazione; ma mi pare che tu ne cerchi invano una cagione del tutto straniera ed equivoca. Ti sei scordato dell'acqua della fontana Salmacide, che volesti bere imprudentemente; essa fa il suo effetto. - Sarebbe possibile? e vi credi tu? - A buon conto tu sei innamorato, ed io che non mi sono abbeverato a quell'onda, mi trovo libero dagli amorosi trasporti. Ma

lasciando gli scherzi da un lato, bisogna confessare che Atenaide merita il più verace e sincero attaccamento; le grazie, le virtù, l'avvenenza, la saviezza, la sodezza del suo spirito ne formano una fanciulla delle più degne di essere amata; nondimeno io preferirei la brillante Teano, l'avvenente Aspasia, la tenera Teofania. - Tu scherzi! - Mi pare che tu non saresti del parere di Euripide; ci dice nella sua Medea: sarebbe cosa desiderabile che la natura avesse scoperto un segreto affine di perpetuare il genere umano senza il concorso delle donne, giacchè gli uomini vivrebbero più felici. - Euripide era un fanatico ipocondriaco, che pagò colla vita l'odio irragionevolmente concepito contro le femmine, giacchè è fama ch'elleno assai sdegnate l'abbiano fatto in pezzi. . . . . - Comunque sia, sarà meglio il porsi ora a dormire, e forse Morfeo t'invierà per la porta d'avorio un qualche lieto sogno, che sorriderà alla tua fiamma in mezzo ad un sentiero di rose ».

Ci risvegliammo assai tardi, e trovammo che il vecchio stava piantando i cavoli nell'orto, e le due sorelle davano da mangiare ai pulcini, alle galline ed alle capre. I piccioni correvano svolazzando a beccare il miglio nelle loro mani. Noi le aiutammo,

passeggiammo seco loro, e, dopo la colazione, esse rientrarono ad attendere ad alcune domestiche faccende, e Fanore ed io ci demmo a scorrere la campagna. L'amico mi narrò come gli si era presentata un' ingegnosa occasione di manifestare il suo amore ad Atenaide. Eravamo sotto un pioppo, poco lungi da te, dove un cardellino cantava e si aggirava battendo le ale intorno alla sua compagna. La fanciulla il riguardava e stava attenta ad ascoltarlo. – Oh quanto avrei piacere, mi disse, d' intendere il linguaggio di questi piccoli e graziosi esseri, mentre mi figuro che si dicano fra loro le belle cose! – Io posso quando vogliate servirvi d' interprete. Un mio zio, aruspice a Tebe, si applicò allo studio del loro idioma, e m' iniziò in questa scienza. - Voi avete un gran talento; spiegatemi di grazia i loro discorsi. – Volentieri; ascoltiamo. « Ho viaggiato, dice il maschio, in molti paesi; ho veduto molti augelletti del tuo sesso, e non ne ho trovato veruno sì amabile come te. Sembra che la natura abbia profuso sopra di te tutte le grazie che seducono gli occhi e tutto ciò che parla all'anima. I boschi dell'Eliso, dove soggiornano le ombre fortunate, il giardino delle Esperidi le cui piante producono i pomi d'oro, sono men belli di

queste piagge incantate dalla tua presenza ».
Ora egli tace. - Questo augelletto è molto galante e vezzoso; pure mi sembra un poco esageratore! - Non appartiene a noi il giudicare del merito dell'oggetto da esso amato; ma ben si comprende dalla maniera del suo esprimersi, ch'ei parla a norma de' sentimenti del cuore. Seguitiamo intanto ad ascoltare; ecco che incomincia di bel nuovo: « Non sono che tre giorni che ti conosco, ed è altrettanto tempo che ti amo coll'affetto più puro; la freccia di Giove non è più rapida di quella con cui tu mi trafiggesti il petto. - Che cardellino spiritoso! e che cosa ha risposto la sua amante? - Niente finora; ma voi, che rispondereste in sua vece? - Che quello che sa amare, e le cui delicate lodi, sebbene esagerate, partono dal fondo dell'animo, merita almeno della riconoscenza. » In quell' istante tu sopravvenisti, e il nostro colloquio terminò. - Il tuo amore, io dissi a Fanore, incomincia sotto i più avventurosi auspicj; ma pensa che la figlia del figlio di Aristide, adorna delle proprie virtù e di quelle del padre e dell'avo, è una specie di divinità alla quale non ti devi appressare che con pensieri puri, come quel raggio celeste che illumina il giorno. - Il so bene; la sua educazione, la sua modestia,

il suo nome impongono venerazione e stima.
Mi sono formato in mente progetti degni di lei, e se avrò la fortuna che vengono aggraditi, ti pregherò di ottenermi il consenso del saggio e giusto Aristide.

Al ritorno dal passeggio cenammo presso il pozzo, luogo destinato per la mensa nelle belle giornate; ed in quel mentre molte persone del vicinato venivano ad attinger l'acqua. « Mi sembra, dissi al vecchio, che il vostro giardino sia aperto a tutti sul modello di quello di Cimone figlio di Milziade.
-Sì, come lui, io mi compiaccio di profondere le mie ricchezze, e le mie ricchezze consistono solo nell'acqua de' miei pozzi. Cimone avea l'anima sì nobile e sì generosa che avea fatto togliere i cancelli e le siepi che chiudeano i suoi orti e i suoi poderi, affinchè i bisognosi e gli esteri potessero raccorre i suoi frutti ed i suoi legumi. Ogni giorno imbandiva una tavola semplice e sufficiente pel gran numero de' convitati e di tutti i poveri che vi erano ammessi. Per le strade si facea accompagnare da varj servi ben vestiti, i quali quando incontravano qualche vecchio mal coperto, cambiavano seco lui il loro abito. Recavano inoltre dei sacchetti pieni di denaro per distribuirsi a coloro ch'ei sospettava che fossero oppressi

dalla miseria. Finalmente questo magnifico cittadino avea formato della sua casa un pubblico Pritaneo, a segno di avervi fatto rinascere il favoloso secolo d'oro, in cui dicesi che tutti i beni fossero comuni. Egli è morto giovane in Cipro al servizio della sua patria, e le ossa non sono state per anco trasportate in Atene, meno onorate di quelle del cane di Santippo, che riposano entro una tomba! » Domandai di conoscere la storia di questo cane, ed Aristide così soggiunse: « Gli Ateniesi all'avvicinarsi de' Persiani furono astretti ad abbandonare le loro case, i templi e le mura. Santippo aveva un cane che non potè imbarcarsi, e questo fedele amico il seguì a nuoto fino alle spiagge di Salamina, dove mancategli le forze, morì spossato dalla fatica. Il padrone dolente il fece seppellire nel sito stesso della sua morte, e il suo sepolcro esiste tuttora sotto la *Cinossema* (sepoltura del cane). . . Ma ecco l'ora opportuna per proseguire la narrazione delle mie vicende; andiamo a riprendere i soliti posti di ieri. » Atenaide gli dette il braccio, e Fanore ne provò rincrescimento, perchè avrebbe voluto continuare per istrada la sua interpretazione del linguaggio degli uccelli.

Incontrammo una truppa a cavallo alle-

gra e brillante, alla testa della quale era il giovane Farnabazo con aria serena e gioconda, che facea caracollare il suo destriero superbamente equipaggiato, e si dilettava di scherzare con alcuni giovani che gli facceano corona. Il suo brio mi recò non poco stupore, avendolo veduto due giorni addietro strapparsi le chiome, gettarsi disperato sul cadavere della bella Statira, invocando la morte, e volendo o fingendo di volere trapassarsi il seno con uno stilo; ed ora mostravasi tutto festoso ed esultante. Partecipata la mia sorpresa ad Aristide, questo giovane satrapo, mi replicò sghignazzando, è più filosofo che voi non pensate, ed un vero discepolo del Portico, innalzandosi, come i saggi d'oggidì, sovra il dolore, e non curandosi di niente. Bella lezione per quelle incaute donzelle che si persuadono facilmente che i loro amanti non potrebbero sopravvivere alla loro perdita! Farnabazo era innamorato del piacere e di sè stesso e non della sposa, consolandosi ora in braccio di nuove bellezze.

—

CAPITOLO XCIV.

Seguito delle avventure di Aristide. Descrizione del palazzo di Ciro. Suo abboccamento con questo principe.

Allorchè ascesi fummo sulla piccola collina del dì antecedente, Aristide ci disse: « Io mi ricordo che iersera eravamo arrivati a Sardi in buona sanità, quantunque un poco stanchi dal viaggio. Andai ad alloggiare nell'albergo il più triviale, e la mattina appresso richiesi all'oste a qual ora avrei potuto parlare a Ciro. Restò stupefatto da una dimanda di tal natura, e dopo avermi bene scrutinato e misurato da capo a piedi, mi replicò con riso maligno che per me indubitatamente sarebbe stato il principe visibile in ogni tempo. - Venite voi a chiedere qualche sussidio, proseguì a dire, oppure a fare istanza per qualche piccolo impiego? - Vengo, l'interruppi, irritato da quell'aria d'insolenza, a domandare del buon senso ai tuoi concittadini, ed al tuo padrone dei riguardi per me. - Un tuono così fermo il mise in soggezione, e con minor tracotanza mi dichiarò l'ora in cui si aprivano le porte del real palazzo, verso le

quali m'incamminai, vestito come ora mi vedete, coi piedi e la testa nuda, e il volto adombrato in parte da una folta barba. Gli abitanti si fermavano tutti a rimirarmi, e mi esaminavano appunto come un curioso animale di nuova specie. Trovai nel primo cortile una numerosa guardia, che mi lasciò passare; non così però nel secondo, e mi convenne domandare ai soldati se eravi tra loro chi intendesse il dialetto ionico. Essendosi fatto avanti un ufficiale io gli dissi: -Va a far sapere a Ciro che un Greco desidera di vederlo e di parlargli. - Colui, in vece di andarsene, si pose al solito ad esaminarmi fiso dalla testa alle piante. - Obbedisci, sclamai sdegnosamente, e recami la risposta. - Questa fermezza il sollecitò a partire ed entrare negli appartamenti interni; io mi sedetti aspettando sopra un marmo, esposto agli ardori del sole con somma meraviglia di tutti que' guerrieri, i quali col capo coperto dai loro citari (*) si rannicchiavano all'ombra. La mia figura eteroclita serviva loro di divertimento, considerandomi attentamente e ridendo a fior di labbra, senza però che alcuno avesse l'audacia di ridermi

(*) Citari nomavasi il berretto che portavano in testa i Persiani. Quello del re distinguevasi per l'ornamento di un nastro di seta turchino e bianco.

in faccia. In questa situazione umiliante non potei a meno di non riflettere alla mia gloria passata, giacchè bisogna confessare che ogni uomo ha la sua dose di superbia. - Ecco, dicea tra me, quell'Aristide, che in sua gioventù divise a Maratona gli allori di Milziade, che trionfò con Temistocle a Salamina, e che riportò alla testa degli Ateniesi la vittoria di Platea! Che i Greci tutti ad una voce nominarono per presedere alla esazione delle tasse, destinate a sostenere la guerra, rivestendolo di una autorità illimitata! - Aggiungete, l'interruppe Atenaide, che il tempo del vostro comando fu chiamato il regno di Saturno, e l'epoca fortunata della Grecia. - È vero, mia cara nipote. Ecco, diceva io allora, quel medesimo cittadino seduto sopra un sasso alle soglie del palazzo di un principe persiano; privo affatto di qualunque splendore, ignorato, confuso, proscritto, povero, abbandonato ed esposto agli scherni ed alle beffe altrui! Oh fortuna, quali sono mai le conseguenze della tua volubilità! Mi venne allora in mente il tanto famoso Creso, quel re della Lidia che nella stessa città ov'io mi trovava, nel maggior apice di sua grandezza, quando abbagliava l'Asia tutta colla sua potenza, col suo fasto e colle sue ricchezze, cadde miseramente

dall'alto del suo trono nei ferri di Ciro. Le mie riflessioni interrotte vennero dal ritorno del messaggero che mi annunziò che il suo padrone non sarebbe visibile che tra due ore. - Ritorna da lui e digli ch'io non ho tempo da perdere, e che un giovane deve aver de' riguardi per la vecchiezza, ed un governatore persiano per un Greco libero. - L'uffiziale spalancò due grandi occhi e rimase stordito a tali parole, e si determinò non senza pena a riportare la mia seconda ambasciata. Il principe avendo in fine acconsentito a ricevermi, fui fatto passare per diverse stanze rilucenti di oro, di argento e di seta, ed arricchite di bellissime statue e vasi eleganti. Il pavimento era tutto coperto di preziosi tappeti; ma la sala in cui stava il giovane Ciro sorpassava tutte le altre in buon gusto e magnificenza, essendo il suolo composto di un mosaico di finissimi marmi, e le pareti rivestite di rilucente orientale alabastro. Otto colonne di porfido sostenevano una volta, in cui il pennello de' più insigni artefici avea dipinta a fresco Venere nell'atto di uscire dalle acque, circondata dalle Nereidi e dagli Amorini che le aleggiavano intorno. Confesso che rimasi attonito dal lusso e dalla opulenza di questa superbissima sala, e la mia immaginazione non giun-

geva ad idearsi un soggiorno più brillante. Mi ricordai però del detto di Diogene in casa di Platone, e dissi come lui: Io calpesto coi miei piedi il lusso e l'alterigia di Ciro. Gli abiti dei cortigiani, ricamati d'oro e di perle, aggiungevano un maggior incanto al fulgore dello spettacolo. Si racconta che Solone traversando l'istesso palazzo, abitato allora da Creso, prendesse tutti i circostanti per il re medesimo. Avrei forse potuto cadere nello stesso errore, ma quando comparvi la folla mi aprì un passaggio, e parve stupefatta nel rimirarmi camminare sì francamente e con la fronte alta. I più sensati mi riguardavano con rispetto, ed all'opposto i giovani, che erano in maggior numero, ridevano della bizzarria delle mie vesti e della mia figura. Mi fermai dinanzi a Ciro, che se ne stava sopra un sedile di argento, sotto la volta delle otto colonne, e che, senza punto muoversi, nè compromettere la sua dignità, mi dimandò in dialetto ionico il mio nome, il mio stato, la mia patria, e ciò che desiderava da lui. - Fate ritirare, replicai, quella folle gioventù che l'aspetto di un vecchio straniero rende stordita, e vi dirò chi io mi sia. - Ad un cenno del principe tutti scomparvero, ed allora osservandomi attentamente, mi parve che di me prendesse

un'idea vantaggiosa. - Eccoci soli, mi disse gentilmente; parla, chi sei tu? - Un Ateniese che in tempo di guerra fece molto male ai Persiani, e che pensa sì rettamente di te e della tua generosità, che viene in mezzo alle sue disgrazie ad affidarti il suo destino, a chiederti l'ospitalità. Il mio nome è Aristide di Atene; il conosci tu? - Sì, il conosco; le virtù e la gloria di Aristide penetrarono sino ai nostri climi; - e pronunziando queste parole si alzò in piedi, mi stese la mano, mi fece sedere presso di sè, e tenemmo un lungo colloquio sui correnti affari della Grecia, della Persia e di Atene. Questo principe, sebbene non oltrepassasse l'età di ventitrè anni, aveva uno spirito ornato di rari talenti, un carattere affabile e generoso, una beneficenza illimitata, e qualità sì amabili che il rendevano l'idolo di suo padre, della corte e dei sudditi. Solo mi accorsi che divorato dall'ambizione, formava vasti progetti di conquista. - Sai tu, o signore, gli dissi, qual ampia voragine sia la guerra, e quali immense somme di denaro essa inghiottisce? Ascolta su tal proposito questo piccolo apologo: La Luna pregò un giorno sua madre di farle un mantello che stesse bene alla sua statura. Ciò non è possibile, replicò la madre. Tu non resti un sol gior-

no sotto la medesima forma; ora cresci, ora scemi, talchè quando il mantello sarà terminato, non ti andrà bene. Così accade appunto delle spese della guerra, non potendosi mai fissare le somme che questo flagello dell'umanità è capace di assorbire. In uno dei nostri templi di Atene scorgesi la statua della Pace, che tiene tra le braccia Plutone ancor fanciullo; ed a Tebe, per un altro emblema non meno filosofico, ei sta nelle braccia della Fortuna. Sì, la Pace figlia del cielo è la sorgente della felicità e delle ricchezze, e la guerra, accesa a solo scopo di ambizione, è una strepitosa ingiustizia. - Il giovane principe imbarazzato, ma niente persuaso dalla forza del mio ragionamento, cangiò discorso, compiangendo la sorte di un mio pari, esule, proscritto, abbandonato, povero. - Ti sono obbligato, l'interruppi, ma risponderò come Aristippo, che la povertà è migliore assai dell'ignoranza, mentre quella non è che una privazione della ricchezza, e questa un gran difetto d'istruzione. - Noi tornammo quindi a favellare della Persia, e Ciro convenne che i suoi costumi, un tempo maschi e severi, aveano rapidamente declinato verso la corruzione. - La nostra educazione, proseguì a dire, sì saggia, e sì ammirata, va oggidì empiendosi

di abusi. Dopo il gran Ciro, i Persiani sono divisi in quattro classi; cioè de'fanciulli, de'giovani, degli adulti e de'vecchi. I fanciulli nella età di cinque anni imparano a montar a cavallo, essendo rimasti prima di questo tempo nelle mani delle donne, acciocchè se per avventura vengono a morire, la loro perdita costi meno dolore ai genitori. In tutte le più cospicue città abbiamo una pubblica piazza separata in quattro parti per le suddette diverse classi, ognuna delle quali conta dodici governatori. Quei della prima sono scelti trai vecchi, quei della seconda tra gli adulti. S'insegna ai fanciulli pochissimo di grammatica, ed in vece le regole più esatte della giustizia e della morale. L'ingratitudine viene loro dipinta come il vizio più odioso, e si procura di renderli modesti, temperanti e contenti di sola acqua per bevanda, e di pane per cibo e d'erbaggi crudi o cotti parcamente conditi. I loro principali esercizj consistono nel tirar d'arco e scagliar dardi e lance. Tal è la loro foggia di vivere sino all'età di diciassett'anni, ed in appresso passano per due interi lustri nella classe dei giovani, sempre occupati a servire il re e i satrapi, ad eseguire gli ordini dei magistrati, arrestando i ladri e i perturbatori della pubblica quiete, e dormendo

sulle soglie dei pubblici palazzi, facendo la guardia notturna, seguendo il re alla caccia, e avvezzandosi ai disagi e alle fatiche della guerra. Spirati i dieci anni, entrano nella classe degli uomini, proseguendo a servire i magistrati, o divenendo magistrati essi medesimi, e restano nell'esercizio delle diverse funzioni sino all'età di cinquant'anni, in cui entrano nell'ultima classe assegnata ai vecchi. Allora non sono più obbligati ad uscire dal paese, e terminano i loro giorni in un onorifico riposo, istruendo la gioventù, giudicando le cause civili e militari, e nominando i più degni soggetti alle magistrature. Uno di essi divenuto ufficiale di corte, ogni mattina allorchè si sveglia il monarca è incaricato di dirgli: *Ricordati, o signore, di adempire gli statuti di Oromaze.*

« Ciro, dopo questa esposizione, mi richiese alcuni ragguagli relativi a me medesimo nei principali combattimenti ed affari nei quali io aveva avuto parte. - A Maratona, risposi, eravamo dieci capitani che comandavamo a vicenda, ed allorchè toccò a me il comando, io lo cedetti a Milziade, per insegnare agli altri colleghi a preferire l'amor della patria al loro amor proprio. Il mio esempio venne imitato; nondimeno Milziade ebbe la delicata precauzione di non

dare la battaglia se non nel giorno in cui gli apparteneva il comando.

» All'epoca della giornata di Salamina era io bandito da Atene sino da tre anni addietro, quando mi giunse l'avviso che Temistocle, comandante della flotta ateniese, ed Euribiade di quella di Sparta, erano divisi di parere, perchè l'ultimo volea abbandonare quel posto vantaggioso, spaventato dalla moltitudine dei vascelli nemici che chiudevano la bocca del golfo. Quantunque esiliato me ne partii da Egina, attraversai in mezzo a mille pericoli la squadra persiana, ed arrivai di notte alla tenda di Temistocle, che mandai a pregare di venir solo ad abboccarsi con me, senza però indicare il mio nome. Restò immobile nel ravvisarmi, tanto era lontano dal pensare a me. Lo abbracciai, e gli dissi: deh rinunziamo ad ogni dissensione tra noi, ed una più nobile gara si desti nei nostri petti. Disputiamo chi di noi due servirà meglio la Repubblica; io vengo a sottomettermi ai tuoi ordini, e ad aiutarti colla mia persona e co' miei suggerimenti. - Ammiro, egli proruppe energicamente, il tuo zelo per la patria; quanto a me non ometterò veruno sforzo per imitarti, ed avrò il coraggio di farlo. - Mi confidò quindi lo stratagemma per mezzo del quale vo-

lea deludere il nemico, ed i miei eccitamenti nel consiglio furono utili alla cosa pubblica, poichè giunsero a far adottare il progetto del mio competitore.

« Credo che in simili circostanze, sclamò il principe, sia il solo Aristide capace di così sublime e rara virtù. - Dite un repubblicano. Io me ne appello a un fatto non meno singolare di quel gran capitano. Marciando un giorno contra i nemici, non gli parve di trovare ne'soldati quell'ardore che sovente è foriero della vittoria; il perchè loro fece osservare l'ostinazione e la intrepidezza di due galli che combattevano insieme. - Osservate, disse loro, l'indomabile ferocia di que'due animali, che pure altro motivo non hanno che il desiderio di vincere! E voi che avete preso le armi in difesa delle vostre mura, delle vostre mogli, de' vecchi padri, e delle tombe de' vostri antenati, vi mostrate avviliti e perplessi? . . . Queste parole riaccesero il coraggio e il valore dell'esercito, e gli assicurarono il trionfo. In memoria di un tale avvenimento fu instituita in Atene una specie di festa da celebrarsi coi combattimenti dei galli. - A Platea non era il solo Aristide che comandava? - Sì, e bisogna ch'io confessi che rimasi pieno di meraviglia a vista della bella disposizione e

disciplina austera dell'esercito ausiliario di Sparta. Prima della zuffa i suoi guerrieri si pettinarono, s'intrecciarono i capelli, cinsero di fiori i loro cimieri, e si unsero le membra con olio ed essenze. Schierate tutte le truppe, i sonatori degli stromenti da fiato suonarono l' aria di Castore; e Pausania avendola intuonata il primo, si mosse animosamente per incominciare l'attacco. I suoi combattenti lo seguirono, ripetendo l'istessa canzone ed avanzandosi con aria intrepida ed in buon ordine. Ciò che aggiungerò d'interessante su questa battaglia si è che i vincitori, avendo innalzato un trofeo alla vittoria, inviarono a consultare l'oracolo circa il sacrifizio che doveasi fare. Ci venne ordinato di erigere un altare a Giove, ma di non offrire vittima alcuna prima di avere smorzato tutt'i fuochi del paese profanati dai nemici, ed avere recato da Delfo un fuoco puro e sacro. Euchida di Platea corre sul far del giorno a Delfo, si purifica, si asperge dell' onda sacra, e coronato d'alloro prende un tizzone acceso sull'altare, con cui a carriera aperta rientra nella città verso il tramontare del sole. Salutati i suoi concittadini, consegnò loro il tizzone che per anche ardeva, e caduto a terra moribondo, poco dopo esalò ai loro piedi l'ultimo respi-

ro. I Plateesi il seppellirono nel tempio di Diana con questa iscrizione: *Qui giace Euchida per essere andato a Delfo e ritornato nel giorno medesimo.*

» Ecco gli onori funebri che si rendono ogni anno ai Greci morti in questa battaglia. Nel decimosesto giorno di maimacterione (dicembre) allo spuntar del giorno si fa una gran teoria preceduta dalle trombe che suonano arie marziali, a cui susseguono diversi carri pieni di corone e di rami di mirto, un toro nero, e una gran truppa di giovani portanti secchie piene di vino e di latte, unitamente ad ampolle contenenti olio vergine e liquori spiritosi. Non è permesso ad uno schiavo il mischiarsi in questa cerimonia. La pompa si chiude dall'arconte o sia primo magistrato di Platea, vestito con la toga di porpora, con la spada al fianco, e tenendo in mano un' urna di alabastro. In ogni altro tempo gli è vietato di toccare il ferro, nè vestirsi altrimenti che con un abito bianco. Giunta la teoria al luogo delle tombe, egli attinge l'acqua dal contiguo fonte con la sua urna, ne asperge i pilastri, li bagna, gli strofina coll'olio e colle altre essenze, e termina con iscannare il toro sopra un rogo di legna a cui si dà fuoco. Dopo aver invocato Mercurio e Platone, invita le

animе dei defunti guerrieri ad assistere alla festa ed alle oblazioni funebri, e versa sulle fiamme un gran vaso di vino, gridando ad alta voce: *Io offro questo vino in onore dei valorosi soldati morti per la libertà della Grecia.*

« La nostra conversazione si rivolse poscia sulla politica, e Ciro avendomi domandato sotto quale governo bramerei di vivere; sotto quello, replicai, dove ciascun individuo è soggetto alla legge, e la legge è più potente degli uomini. - Ma vorrei sapere in qual parte dell'universo esista questo governo. - Nol so; ma so bene che la società più felice e la meglio stabilita si è dove regna una maggiore uguaglianza. - Ne sono d'accordo; ma questa uguaglianza non può sussistere che in una piccola aggregazione di gente povera rilegata tra le balze di qualche montagna. Una troppo vasta democrazia è una chimera, perchè un grande stato è necessariamente ricco e potente; e per conseguenza la cupidigia, l'avarizia, l'ambizione, il libertinaggio lo agitano incessantemente, e vi accendono dei volcani, le cui frequenti eruzioni lo mettono in poco tempo in combustione. Ho letto in uno dei vostri poeti, che Eolo tiene i venti incatenati entro le più profonde caverne, senza

di che il loro furore devasterebbe la terra. Un giorno ad istanza di Giunone gli scatenò, e immediatamente i turbini, le tenebre e le tempeste sconvolsero e ricoprirono i mari di naufragj, portando ovunque il terrore e la desolazione. Una tale immagine è quella appunto della turbolenza democratica, dove si confonde sovente la libertà politica con la libertà civile. Questa sola influisce sulla società; ciascun particolare gode delle sue beneficenze, ed essa fa amare quel sistema di governo sotto il quale si vive. La libertà politica non diffonde i suoi vantaggi che sopra una piccola porzione del popolo, a segno che infine i soli ambiziosi e gl'intriganti ne profittano. Per essere perfettamente liberi bisognerebbe vivere come gli Sciti, vale a dire errare pei deserti, trasportando sui carri le ricchezze, la famiglia, i domestici numi. La libertà civile può trovarsi sotto qualunque governo moderato, e specialmente sotto la monarchia; poichè, secondo me, la miglior costituzione è dove tutte le passioni sono tenute in freno, dove gli ordigni della macchina sono più semplici. Uno dei vostri filosofi sostenne che il governo monarchico è il più solido di ogni altro, essendo la felicità del popolo annessa alla virtù del suo capo. Sotto l'aristocrazia

essa dipende dalla virtù di molte teste, e nella democrazia resta vincolata a quella di tutti i cittadini. Ora dunque è certamente più facile trovare un uomo virtuoso che cento, che venti mila; e non è la foggia dell'amministrazione che forma l'universal prosperità, ma le buone qualità de' capi e l'integrità e lo zelo de'magistrati.

« Ebbene, se voi non foste Ciro e non foste che un oscuro cittadino, vorreste esser nato persiano o ateniese? - Ateniese, ma per soddisfazione dell'amor proprio. Perchè una costituzione sia ferma ed inalterabile, bisogna che i primarj magistrati, i quali compongono l'oligarchia, inspirino al popolo col fasto e colla nascita quel rispetto d'opinione, quel sentimento di superiorità che abbagliando l'immaginazione gl'impongano assai più della morale e delle leggi. I vostri Ateniesi tutti convengono di essersi trovati molto felici sotto Pisistrato, e che il regno d'Ipparco suo figlio fece risorgere quello del secolo d'oro. Se il popolo è governato dai suoi uguali, li disprezza, e gli ambiziosi e i demagoghi approfittano di questa disistima per turbare il buon ordine, abbassare le legittime autorità costituite, ed occupare il loro posto. - Finqui, signore, non posso ch'essere del vostro stesso parere; ed ecco perchè pre-

ferisco un'aristocrazia moderata dalle leggi, alla democrazia che è un mare sempre in burrasca; tanto è vero, che un giorno uno spartano, eccitando Licurgo a stabilire un sistema particolare, nel quale ogni minimo cittadino fosse uguale in potere al più grande: comincia dunque, gli rispose Licurgo, a stabilirlo nella tua casa, e poi parleremo.

» Mi esibì frattanto Ciro di alloggiarmi nel suo palazzo, e mi offrì denari e mobili sontuosi. Ricusai tutto, dicendogli: Fatemi abitare piuttosto sulle rive del Pattolo sotto un moderato tetto, che abbia un buon orto e qualche campo, che io lavorerò colle mie mani, ne pagherò il fitto al padrone, e il rimanente mi basterà per vivere colle due mie nipoti. Vi domando poi il segreto relativamente al mio nome, avendo preso quello di Agesia. Sotto gli auspicj vostri spero trovare la mia sicurezza e il mio riposo. Mi promise e mi accertò che veglierebbe con premura alla mia tranquillità, come se si trattasse di quella delle provincie affidate alle sue cure, e volle che in contraccambio gli dessi parola di fargli qualche visita di quando in quando; al che volentieri acconsentii, a condizione che le guardie non mi arrestassero e non mi obbligassero ad aspettare. - Il nostro colloquio avea durato più

di due ore con gran sorpresa de' cortigiani e ministri, che stavano fabbricando un mondo di congetture sulla mia persona, e sul motivo della lunga conferenza. Il loro stupore si accrebbe maggiormente, allorchè videro il principe accompagnarmi per un buon tratto, sempre meco discorrendo con aria famigliare ed affettuosa.

» Ritornato all'albergo mi domandò l'oste se avea potuto presentarmi a Ciro, e se n'era contento. - Sì, amico, risposi; mettici dunque ancora tu in tavola un buon piatto di ceci. Venuta l'ora della cena, osservai che colui mi faceva grandi saluti, trattandomi con cerimonia e rispetto, e dipoi venne a pregarmi di scusarlo se non avea a prima vista usati con me quei riguardi che io meritava. Il licenziai dicendogli di essere di lui molto contento, e che il dispensava da ogni ulteriore complimento e riverenza. Vado a sedermi alla mensa, e mi trovo innanzi pietanze le più delicate e squisite. - Amico, gridai, chi ti ha ordinato questo banchetto? Ti sei forse dimenticato ch' io non ti ho chiesto che una vivanda di legumi? - Mi significò che un uffiziale della corte era venuto a ordinargli di trattarmi lautamente. - Porta via i tuoi piatti e lasciami i miei ceci, e se l'uffiziale ritorna, digli da parte mia ch'io

consiglio il principe a risparmiare questa specie di viveri, perciocchè ha molta più gente da nutrire di me.... Ma la fine della mia storia ci condurrebbe ad ora troppo tarda. Morfeo ci attende, andiamo a godere delle sue beneficenze ».

CAPITOLO XCV.

Agitazione di Fanore in conseguenza del suo amore.

Fanore stette svegliato quasi tutta la notte pensando e ripensando alla vezzosa sua Atenaide. Alzandosi di buon mattino, andò ad assidersi sotto un albero, a piè del quale stava un sasso dove l'amabile donzella recavasi sovente a prendere il fresco. Sul tronco di quella pianta incise questi quattro versi sullo stile delle strofe di Mosco:

Se mi dai di pace un segno,
Se mi spieghi, o bella, il cor,
Quanto già cantai di sdegno
Ricantar vogl' io d'amor.

Nell'ora della colazione fu di essa meno contento delle altre volte, perchè la vide abbigliata con maggior trascuratezza del solito. « Ieri, mi diceva, aveva la testa coro-

nata di fiori, i capelli inanellati, ed oggi essi sono in balia del caso. Glie ne feci discorso, e mi rispose che la semplicità era un ornamento assai stimabile; d'altronde mi sembra più riserbata e più fredda de'giorni precedenti. – Questa negligenza di vestiti, io l'interruppi, credo che sia un felice presagio; forse trascura di adornarsi per occultare la nascente inclinazione che nutre per te; essa è fredda e riservata, perchè l'amore quando ha investito un giovane cuore ne accresce la timidità; quindi lungi dallo affliggerti, io credo anzi che puoi abbandonarti alle più dolci illusioni.» Nel corso della giornata egli visitò più volte l'albero su cui aveva inciso i suoi versi, e sul far della sera osservò ch'era stata cancellata la parola *sdegno*. Corse subito a dirmelo, e l'affetto e la dubbiezza l'offuscavano talmente che non sapea come interpretare la cancellatura di quella parola. – Non comprendi dunque, gli dissi, che si brama che tu viva in pace? Ah pur troppo io m'avveggo che tu hai soverchiamente bevuto dell'acqua della fontana Salmacide! –

Si rinchiuse tosto nella sua stanza per occupare la sua musa nelle lodi del vago oggetto de'suoi pensieri. Compose alcuni nuovi versi sulla levata del sole, dietro il modello

di quelli di Mosco, e glieli presentò come una produzione di questo amabile figlio di Apollo. Atenaide non ne restò illusa; ma ebbe la compiacenza di leggerli e di encomiarli, fingendo di crederli opera di Mosco (*).

In quella sera la pioggia e il vento impedirono la nostra solita passeggiata; ma terminata la cena, ci condusse il vecchio eroe nel gabinetto della meditazione, onde proseguire il racconto delle sue avventure.

(*) La produzione del poeta, imitatore di Mosco, sul levar del sole, corrisponde presso a poco al seguente sonetto del celeberrimo Eustachio Manfredi.

Il primo albor non appariva ancora,
Ed io stava con Fille al piè d'un orno,
Ora ascoltando i dolci accenti, ed ora
Chiedendo al ciel per vagheggiarla il giorno.
Vedrai, mia Fille, io le dicea, l'aurora
Come bella a noi fa dal mar ritorno;
E come al suo apparir turba e scolora
Le tante stelle ond'è l'Olimpo adorno;
E vedrai poscia il sole, incontro a cui
Spariran da lui vinte e questa e quelle;
Tanta è la luce de' bei raggi sui.
Ma non vedrai quel ch'io vedrò, le belle
Tue pupille scoprirsi, e far di lui
Quel ch'ei fa dell'aurora e delle stelle.

CAPITOLO XCVI.

Proseguimento dell'istoria di Aristide. Generosità del giovane Ciro. Tratto di Aristide. Racconto della presa di Babilonia.

« Noi siamo rimasti, incominciò a dire Aristide, al povero albergo, e seduti a una mensa assai frugale e sana. Alcuni giorni dopo il nostro primo abboccamento, Ciro mi fece invitare a portarmi da lui, e questa seconda volta i cortigiani parvero essersi già avvezzati alla mia grottesca apparenza. Leggeva ne'loro occhi l'attenzione, e gli sguardi mischiati alla curiosità. Trovai il principe nel suo giardino, dove la bellezza degli alberi, la loro simetria e gli odori soavi incatenavano i sensi. — Che ti pare di questo mio piccolo eliso, mi disse, da me disegnato e disposto? Io stesso ho piantato molti di questi agrumi. — Tu, o signore, adorno di questo arnese sontuoso, e di questi anelli, di questa ricca collana, con questi profumi che esalano dalle tue vesti, tu hai colle tue mani lavorato, piantato, abbellito questo giardino? — Sì, quando sono in buona sanità non vado mai a mangiare senza esser bagnato dal sudore delle mie campestri e militari fati-

che. - Ciro, tu meriti la prosperità che ti circonda, giacchè sai coltivare la virtù in mezzo all'opulenza. » Facendo questo discorso vidi passeggiare all'ombra dei platani un vecchio rispettabile appoggiato al braccio di una vaga fanciulla. Ciro che si avvide ch'io la mirava con qualche interesse, mi raccontò ch'essa era una giovane greca per nome Milto, che essendo stata aggregata alle sue donne, seppe colla sua modestia e col suo nobile contegno, sebbene strappata dal seno dell'indigenza, cattivarsi in guisa l'animo di lui, che divenne la prediletta fra le altre sue compagne. - Osserva, soggiunse, con quale compiacenza essa cammina a fianco del cadente suo genitore, che volle a sè vicino perchè gemeva sotto il peso degli anni e della miseria! -

» Proseguendo noi pure a camminare in quel delizioso ricinto, Ciro mi partecipò di aver fatto acquisto per me di un asilo quale appunto io lo desiderava; e gettato l'occhio su tutta la folla di corte, che il rispetto tenea discosta da noi: Vedi, mi disse, fra costoro che mi assediano continuamente, quel cortigiano lungo e pallido? Ebbene! costui in faccia mi opprime di lodi, e poi dietro le spalle non evvi ingiuria che non si permetta di scagliare contro di me. Or

dimmi, di qual gastigo il crederesti degno? - Ecco la mia risposta: Stando io un giorno in Atene a presedere al giudizio di una causa, l'uno dei litiganti cominciò ad esporre la propria ragione con avvisarmi che il suo avversario cercava di nuocermi in ogni occasione che gli si offriva, e non tralasciava mai di detrarre la mia riputazione. Amico, io l'interuppi con vivacità, narrami solo i danni ch'egli ti ha cagionati, perchè ora si tratta della tua causa e non della mia. Un gran principe promulgò una legge severa colla quale proibiva ai giudici di punire i discorsi e la maldicenza che non offendevano che la sua persona. Se l'accusato, egli diceva, ha parlato per leggerezza merita disprezzo, se per pazzia, compassione, se per insulto, perdono. Questi esempj fecero impressione nell'animo del giovane eroe, e mi promise di non più pensare a vendicarsi. Nel separarsi da me tentò di bel nuovo di farmi accettare una borsa piena di oro. - Questa, mi diceva, servirà a mettere in piedi la tua casa, essendo infine cosa inaudita e indecente che un uomo sì illustre per nascita e per azioni debba vivere nella indigenza. - Mi credi tu meno ragionevole di quell'agricoltore, che affaticato sull'aratro, pure sta cantando qualche pezzo di idil-

lio o di boschereccia canzone? I mezzi ch'egli ha per nutrirsi e per vivere, sono più deboli e più meschini dei miei, e nondimeno è contento. A che cosa mi servirebbe il tuo denaro s'io non ne facessi uso? Non si diviene felici che col possesso di quanto ci può essere necessario, e il desiderio del superfluo altera l'umana tranquillità e la distrugge. Appagato il principe della mia risposta, mi fece scortare alla nuova abitazione da esso scelta per me, e che trovai sì comoda ed amena che subito vi trasportai la mia famigliuola ed i miei Penati.

» Continuai a vedere Ciro di tempo in tempo, giacchè le amabili sue qualità mi affezionavano sempre più a un benefattore che meritava tutta la mia riconoscenza. Egli mi consultava con piacere, e dal canto mio procurava di corrispondere alla sua fiducia con quanto poteano suggerirgli i miei lumi limitati e la mia esperienza. Trovò la maniera un giorno di obbligarmi con uno stratagemma assai ingegnoso. Questo gabinetto nel quale noi ora ci troviamo, non esisteva a quel tempo; avendomi Ciro interrogato come mi compiacessi del mio romitorio, gli risposi che non potea rinvenire di meglio, fuori che vi mancava un piccolo luogo di ritiro in mezzo al boschetto degli allori, il

quale io sperava di costruire quando avessi conquistata l'Asia alla testa di un esercito di Greci. - Per eseguire questo vasto progetto, soggiunse il principe, aspetterai senza dubbio ch'io sia morto. - Questo scherzo qui ebbe fine, ed io il credetti posto in perpetuo obblio, quando una mattina venni pregato di recarmi al suo palazzo, e sotto varj pretesti vi fui trattenuto sino alla sera. Ciro mi mostrò la sua corrispondenza con lo spartano Lisandro, mi trattenne a desinare, usando la delicatezza di non ammettervi che due de' suoi più intimi consiglieri molto dotti e di matura età. La nostra conversazione fu grave ed interessante, mercechè lo spirito del giovane eroe, vasto e pieghevole, sapea adattarsi a tutte le circostanze. Parlammo della vecchiezza; io mi accinsi a provare che pur essa avea le sue dolcezze. Un giovane certamente si crede più felice di un vecchio perchè è attorniato dai piaceri; ma se al vecchio non rincresce la rimembranza di questi piaceri, se altri diletti gliene creano di nuovi, che cosa infine ha perduto? L'agilità e la forza sono gli attributi della giovinezza; ma questi trovansi in un grado molto più eminente nel cervo e nel toro. Siamo noi per ciò più disgraziati di questi animali? Quello che infasti-

disce i vecchi si è la solitudine e la noia, che rendono più molesto il peso della vita; ma colui che sino dall' adolescenza ha coltivato i suoi talenti, e contratta l'abitudine della fatica e della virtù; raccoglie anche al termine della sua carriera il frutto di sì bei semi; se ne occupa e tuttora ne gode. Platone è morto di ottantuno anni con la penna alla mano, sempre vero filosofo, e sempre degno d' invidia. Isocrate di novanta quattro dette principio ad un elogio chiamato il *Panatenaico*, e lo compì di novantasette anni; il suo maestro Gorgia non cessò di studiare e di scrivere per tutto l' intervallo di cento e sette anni da esso vissuti (1); ed interrogato se provasse rincrescimento per una sì lunga esistenza, rispose di non aver alcun motivo di lamentarsi della sua decrepitezza. - Mi faresti venir voglia, interruppe Ciro sorridendo, d' invecchiare ben presto. - Vi auguro la lunga età di un certo Argantanio, re dei Tarsiensi, che regnò ottant'anni nei contorni di Cadice, e ne visse cento e venti. Del rimanente, sul punto del passo estremo tutto quello che è stato non è che un sogno, e tutto quello che finisce è brevissimo. »

» Terminato il pranzo il principe ci fece il racconto della presa di Babilonia, così

favellando: - Allorchè Ciro il Grande, che comandava l'esercito combinato della Persia e di Ciassare, re della Media, suo zio e alleato, ebbe bene scandagliata la grossezza ed altezza delle mura di quella vastissima città, non meno che la larghezza del fiume che vi passa in mezzo e che è di due stadj, cominciò ad inquietarsi della temerità della sua intrapresa, tanto più che i Babilonesi aveano i magazzini pieni di viveri per molti anni. Il suo ingegno però uguale al suo coraggio, gli suggerì un fortunato espediente; investisce la piazza, fa scavare una profonda trincea intorno al recinto, e gettata la terra dal lato dei baluardi, fa innalzare su questa una quantità di torri, delle quali gli assediati si rideano, ed il colmavano d'improperii. Ciro tutto soffriva, attendendo il momento della più strepitosa vendetta. Fu avvisato che doveano i Babilonesi celebrare una festa solenne, e passare l'intera notte nella crapula e nei sollazzi. Approfittò egli della congiuntura, e al tramontar del sole ordinò che si aprissero i fossoni della trincea scavati sino al fiume; le acque ad un tratto vi si precipitarono, e rimasto quindi il letto del fiume quasi asciutto, l'esercito penetrò per entro la città più speditamente, poichè il rumore e il fracasso del-

la festa avea impedito alle sentinelle di sentire la sua marcia. Istrutto poscia confusamente il re Baldassare dell' ingresso delle armi nemiche, si accingeva alla testa delle sue guardie di far fronte ai vincitori; ma fu ucciso combattendo, e Ciro impadronitosi del regio palazzo e del tempio di Belo, pubblicò un editto per inibire agli abitanti di uscir fuori dalle loro case, sotto pena di esser passati al taglio della spada. Babilonia è sì ampia che quei che dimoravano all' estremità, erano già caduti prigionieri, mentre quei del centro ignoravano affatto il loro destino; ma all'apparire del giorno tutti indistintamente si resero a discrezione. Ho visitato la tomba di questo celebre conquistatore, e vi versai delle lagrime di tenerezza e di dolore. I trofei del vostro Milziade turbarono il riposo di Temistocle; la gloria del grande Ciro agita del pari il mio spirito, e mi fa arrossire della mia inazione. - Ah signore! io sclamai, qual inquieto fantasma si è la gloria! Essa è come la luce, la quale è un più gran bene per quelli che vedono che per coloro che sono veduti. Ascoltate ciò che mi è una volta accaduto. Io me ne ritornava in Atene, supponendo fra me stesso che quella città si occupasse di me e della mia fama, essendo stato poc'anzi no-

minato da tutt'i Greci come capo dell'esazione generale delle tasse, commissione molto onorevole, e che soddisfeci nel miglior modo. Trovai in Alimo, borgo dell'Attica, alcuni cittadini di una certa classe, venuti da pochi giorni ad abitare nella campagna. Uno di essi avendomi domandato le recenti novelle della patria, gli risposi con sorpresa ch' io n' era assente da lungo tempo, e che vi ritornava dall' aver adempiuto una importante missione. - È vero, egli sclamò, voi ritornate da Sparta. - No, replicò un altro, egli viene dalla corte di Persia, dove era stato spedito ambasciatore. - Confesso che il mio amor proprio restò molto umiliato dalla ignoranza di costoro, e ho finito col ridere e disingannarmi delle illusioni della gloria .... Ma abbiate la bontà d'indicarmi ove sia la tomba dell' illustre guerriero che fece tremare l'Asia. - A Pasagarda; ivi riposano le sue ceneri in una cassa di oro massiccio. Cambise suo figlio ne affidò la custodia ai magi che la conservarono anche sotto i suoi successori. Ogni mese vi si sacrifica un cavallo alla sua memoria, e vi si legge questa iscrizione: *Qui giace Ciro, fondatore dell' impero de' Persiani, padrone dell' Asia; non invidiarmi questo monumento, in cui riposano le mie ossa.* Io sono

di parere, soggiunsi, che se il monumento fosse di pietra, il riposo di Ciro sarebbe meglio assicurato.

» Il giovane principe parlò in appresso della cagione della mollezza e licenza dei costumi dei popoli della Lidia in questi termini: Allorchè il grande Ciro ebbe rovesciato il possente trono di Creso, lasciò una forte guarnigione a Sardi; nondimeno i Lidii si ribellarono. Il conquistatore sdegnato giurò di esterminarli. Punisci, gli disse Creso, i capi della sollevazione; ma quanto ai Lidii contentati di metterli nella impotenza di più ribellarsi. Proibisci loro di portar le armi, e persuadili invece a vestirsi di abiti magnifici e sciolti, a cingersi i piedi di ricchi calzari; di far apprendere ai loro giovanetti a ballare e suonare, seconda la loro inclinazione alla voluttà, agli spettacoli, ai passatempi, e scorgerai ben tosto gli uomini cambiarsi in femmine, e nè tu, nè quelli che ti succederanno, avranno più a temere ribellione in questo regno.- Ciro adottò il consiglio, e da quell'epoca in poi i Lidii sono divenuti più celebri per la loro vita effeminata e voluttuosa, che per le antiche loro spedizioni militari e vittorie.- Il suggerimento di Creso, io gli replicai, mi sembra più specioso che buono e solido. In

una occasione presso a poco consimile, io ne detti uno molto ben diverso agli Ateniesi. Temistocle un giorno avendo dichiarato di aver concepito un progetto di grandissima utilità per la repubblica, ma di non poterlo manifestare che in segreto, il popolo gl'impose di comunicarmelo. Temistocle obbedì, e seppi per sua bocca ch'egli aveva ideato di sorprendere e bruciare tutti i vascelli da guerra degli altri popoli della Grecia che con noi erano in pace, e per mezzo di questo ardito colpo assicurare alla città di Atene una decisa superiorità. Io non risposi cosa alcuna; ma ritornato nell'assemblea esclamai: - Cittadini, il disegno confidatomi da Temistocle è il più vantaggioso che si possa mai proporvi, e nello stesso tempo però il più ingiusto. - Il popolo rigettò il progetto. Sono dunque di parere che Ciro si sarebbe mostrato più grande se avesse usato la moderazione e l'equità degli Ateniesi, mentre il corrompere i popoli per tenerli sotto il giogo è un regnare sopra una greggia di schiavi, i quali invece di essere il sostegno del trono, hanno bisogno eglino stessi di esser protetti e difesi. Le virtù e i costumi sono le più solide basi degli Stati.

» Il principe mi tenne seco lui fino pres-

so a sera, talchè le mie nipoti mi rimproverarono dolcemente la mia troppo lunga assenza. La mattina susseguente corsi più di buon'ora al giardino affine di riparare la inazione del giorno addietro. Giudicate della mia sorpresa allorchè mirai innalzato e completo un edificio dove niente per lo innanzi esisteva! Spalanco gli occhi, mi accosto e ne tocco le pareti con le mani, quasi non fidandomi de' miei sensi. Entro, e trovo un gabinetto terminato, e fornito di tutto il bisognevole sorto dalla terra in poco più di dieci ore, e vi scorgo inoltre in due quadri il ritratto di Temistocle e il mio. Quale incanto! dicea fra me; questo gabinetto è caduto dalle nuvole. - Le fanciulle, che tacitamente aveano seguitato i miei passi, benchè tenerelle ancora, godevano del mio stupore. Alla fine, interrogando Aténaide, che non potea trattenersi dal ridere, essa mi svelò tutto il mistero, ragguagliandomi che nel tempo che Ciro mi trattenne seco lui, circa cencinquanta tra operai e artisti di ogni genere, aveano costruito e compito questo edificio. Mi fu di mestieri il conservarlo, non essendo possibile nè di rifiutarlo nè di rimandargliele. Qualche settimana dopo mi fece un donativo più grato e ben degno della sua grand'anima.

» Io gli avea raccontato quanto mi era avvenuto a Smirne; l'amicizia, l'umanità, la beneficenza del pescatore e del suo amico che mi aveanó recato da vivere nella caverna; soggiungendo che l'istante in cui dovetti separarmi da quelle buone genti era stato il primo in tutta la mia vita, in cui avessi desiderato il possesso delle ricchezze per ricompensare largamente i loro rilevanti servigi. Ciro, senza ripetere cosa alcuna, si condusse in questo affare come in quello del gabinetto, ordinando segretamente a Smirne, che a nome del vecchio Agesia (quello come ho accennato sotto del quale io era conosciuto) fosse pagata una generosa somma di denaro al pescatore ed al suo amico. Io ignorava del tutto questo nuovo tratto di magnanimità, quando una mattina vidi entrare tre persone nella mia casa ch'erano appunto l'ospite benefico, sua moglie e il loro compagno. Subito mi abbracciarono e mi oppressero con un mondo di ringraziamenti, parlandomi di eterna gratitudine e di un benefizio segnalato. Esternai loro il sommo contento che provava nel rivederli, ed il rammarico di non poter per anche soddisfare il debito con essi contratto; ed avendomi sentito rispondere che ad essi bastava la somma considerabile che avevano per mio

ordin ricevuta, somma più che bastante ad arricchirli, cominciai a sospettare che questo pure non fosse stato un secondo magnanimo tratto di Ciro. Gli scrissi sull' istante ch' egli aveva imposto un peso che mi opprimeva, attesochè tre Smirnesi aveano invasa la mia casa, ed a titolo di riconoscenza di un servigio ch' io non avea loro reso, mi divoravano tutte le mie munizioni da bocca; ma che mi mancava del buon vino e delle buone vivande da dar loro. Di più, essendo egli la cagione diretta di un tal viaggio, era ben giusto ch'ei ne pagasse le spese; perciò lo eccitava a mandarmi alcune anfore di liquore di Bacco per rinfrescare i passeggeri. Ciro mi replicò che ben volentieri sopportava la tassa ch'io gl'imponeva, e che vorrebbe sovente pagarne delle consimili. Trattai il meglio che potei gli ospiti per otto giorni, e il principe degnossi ammetterli alla sua presenza, regalandoli di nuovo per le spese del viaggio. Confesso che questo nuovo beneficio di Ciro, la veduta e soddisfazione de' miei cari ed antichi albergatori, divennero un avvenimento di dolce rimembranza alla mia sensibilità.

» Ohimè! non ho goduto che tre anni della felicità di vivere sotto gli auspicj di que-

sto amabile giovane signore che mi chiamava suo padre, e meco conversava con una venerazione e tenerezza veramente filiale! Dario suo padre essendosi ammalato, Parisatide di lui madre, la quale il preferiva ad Artaserse suo primogenito, il richiamò alla corte, lusingandosi di farlo nominare dal monarca erede della corona; ma vani riuscirono tutti i suoi maneggi. La sua partenza mi cagionò la più viva afflizione, essendo troppo difficile l'incontrare in un principe, ed anche in un particolare, qualità più brillanti e più amabili; generoso senza profusione e con discernimento, benefico per umanità e non per ostentazione, pieno di vivacità e di genio, attivo, applicato, di una facilità rara negli affari, valoroso, fedele alla parola data ed al segreto affidatogli, abile nel far risaltare tante virtù coll'incentivo di una conversazione gioconda, amena, istruttiva. Non manca alla perfezione di quel raro mortale che un'ambizione più moderata, ed un'anima meno ardente e meno appassionata per la gloria. La sua bella figura, la sua statura annunziano l'eroe, e la dolcezza e la ilarità della fisonomia ne temprano la fierezza e la nobiltà. Tutt'i giorni me lo ricordo, e sono dolente per la sua assenza. Prima di partire

col mio consenso confidò il mio segreto a Farnabazo, che protegge in egual modo la mia tranquillità, e mostra per me le più distinte attenzioni. La mia vita è oggidì oscura e placida, e per così dire senza moto, come conviene alla grave mia età. Io m'incammino verso la morte con un corso insensibile, e come un fiume che lentamente va a perdersi nell'abisso de'mari. »

CAPITOLO XCVII.

Agitazione amorosa di Fanore. Alcune ulteriori nozioni sulla città di Sparta e sul suo governo.

Frattanto il troppo sensibile Fanore ardeva sempre più di amore, e non poteva assuefarsi al sangue freddo ed alla indifferenza spiegata da Atenaide. - Voglio mortificarla, mi disse; voglio fingere di attaccarmi a sua sorella; forse la gelosia ... - Guardati, l'interruppi, questo mezzo è eccellente con una donna ordinaria che ha maggiore vanità che amore; ma Atenaide lungi dall'irritarsi pel tuo cangiamento, il vedrebbe con indignazione, e perderesti la sua stima; non conviene perciò risvegliare il suo amor proprio, ma bensì la sua tenerezza. - Se io credessi

di essere amato, se fossi sicuro ch'ella accettasse la mia mano, non tarderei ad offrirgliela; temo però un rifiuto, e mi sgomenta l'austerità di Aristide. - Vuoi tu che io avanzi qualche passo su tal proposito, e che riconosca il terreno? - No, questo frutto sì desiderato non è ancora maturo, mentre se incontrassi un rifiuto, e che dovessi abbandonare questo soggiòrno tanto per me delizioso, ne morrei di dolore. - Compresi allora che la sua anima viva e sensibile avea finalmente trovato in un oggetto amabile e virtuoso il termine della sua incostanza, e che egli era in preda ad una passione impetuosa, ma non meno delicata che sincera; dolce effetto della virtù quando ella si spiega insieme coll'allettamento delle grazie e della bellezza!

Nondimeno con tutta la sua aria fredda e timida io sospettava, e non a torto, che Atenaide nutrisse una segreta inclinazione per Fanore, e ciò perchè gli parlava poco, dirigeva verso di me la parola, ed anche qualche volta meco scherzava; di che egli s'indispettiva all'estremo, e risentiva eziandio i moti della gelosia. - Povero giovane! io gli diceva, non vedi tu che questi discorsetti affabili, questi cortesi modi che tanto m'invidii, vanno poi a ricadere su te per

forza di riflesso, e che in questo affare io sono un tuo satellite che ti tramanda i raggi del sole? - Nei primi giorni del mio arrivo ella mi trattava con maggiore dolcezza ed affabilità; il sorriso spuntava sulle sue labbra; ora è seria, taciturna.... - È facile indovinarne la cagione. I primi giorni le sei apparso un giovane amabile, ti ascoltava, scherzava con te, come ûn passeggero di cui non avea motivo di diffidare; ma quando ebbe qualche sentore della tua passione, e che questa penetrò nel suo cuore, allora il verginale pudore, il contegno, la saviezza accorsero in suo aiuto, e le fecero prendere un'aria più grave ed imponente. Una fanciulla docile e timorosa si trattiene e giuoca col suo piccolo uccelletto; ma il falconcello con tutto lo splendore delle sue penne l'atterrisce e la spaventa. In questo caso io sono il passero e tu il falcone.

Un piccolo accidente avvenuto nel tempo della tavola, mi svelò ancora meglio l'anima di Atenaide. Aristide le chiese dell'acqua più fresca, e Fanore per risparmiarle la fatica si affrettò di andare ad attingerla, ma nell'alzarsi usò sì poca circospezione, che inciampato in qualche cosa cadde a terra, e poco mancò che non rovesciasse la mensa e quanto vi era sopra. La fanciulla impal-

lidi, e gettò un grido; Faloe si pose a ridere. Il vecchio sentendo che Fanore non si era fatto male, disse sorridendo ad Atenaide: - Dopo avere come Ulisse sofferti tanti travagli e tanti incomodi per terra, e per mare, io ti stimava più agguerrita; ecco come la sorte si burla dei miseri mortali! Nell'istante della nostra più gran sicurezza cade il nostro ospite ed urta malamente la tavola; in tal guisa le città e gl'imperii crollano sovente senza veruna gloria. - Durante questa esclamazione un vivo rossore avea tinto i gigli delle guance della vezzosa Atenaide, che sforzandosi di comparire allegra, soggiunse che la caduta di Fanore dovea prendersi per un buon augurio, come presaga della conquista che un giorno avrebbero fatta i Greci nell'Asia.

Aristide allora pregò Fanore a riscuoterci dallo spavento a noi cagionato col metterci al fatto di qualche aneddoto sopra Sparta. - Voi avrete fatto, soggiunse, delle osservazioni su quel governo, giacchè suppongo che viaggiate per arricchirvi la mente di peregrine notizie, e non per una vana curiosità o per bisogno di cangiar paese. - A tai detti il mio compagno, per dare al vecchio ed alle due fanciulle un'idea favorevole del suo raziocinio e delle sue cognizio-

ni, raccolse tutte le forze del suo spirito, e parlò in questi termini.

« Una delle virtù degli Spartani, che fece maggior impressione sul mio animo, si è la loro fermezza ed il loro coraggio nelle sciagure. Quella città celebrava una festa solenne, nella quale grandissimo era il concorso dei forestieri, e noi stessi eravamo nell'anfiteatro a vedere un combattimento ginnastico di giovanetti e di giovanette seminude, quando in quel punto giungono i corrieri dell'esercito che annunziano la disfatta e la morte del comandante. Alla funesta novella, gli efori, sebbene assai perturbati, ordinano tranquillamente il proseguimento dello spettacolo, inviando a tutti i parenti i nomi dei rispettivi morti, e restando intrepidi sul posto per assistere alla continuazione dei giuochi e delle danze.

» La mattina appresso i parenti degli estinti con un viso in cui scorgevasi la magnanimità e la gioia, si salutavano e si abbracciavano a vicenda per le strade e per le piazze; ed all'opposto i parenti di quelli ch'erano sopravvissuti si chiudevano nelle case, come in occasione di lutto, o se qualche affare gli astringeva ad uscire, camminavano col capo basso taciturni ed afflitti. Tra le donne specialmente questa differen-

za nella espressione del volto era più manifesta, mentre quelle che attendeano di ritorno i figli apparivano abbattute e meste, quando le altre i cui figli erano morti, correvano liete al tempio a render grazie agli Dei, e si visitavano e si congratulavano reciprocamente. . . . – Questa costanza nella contraria fortuna, proruppe Aristide, onora molto quei fieri repubblicani. La superba Sparta mi spaventa, e temo a ragione che un giorno o l'altro la sua ambizione e il suo coraggio non aprano l'adito a gravi calamità e per Atene e per la Grecia tutta. Quanto poi al suo eroismo vi narrerò un'avventura, non è gran tempo accaduta al saggio e valoroso Senofonte, famoso discepolo di Socrate. In mezzo ad un sacrifizio solenne avvertito della morte dell'unico suo figlio rimasto ucciso in una battaglia, senza parer commosso e senza interrompere la cerimonia, depose la sua corona, e domandò in qual modo era morto; ed essendogli stato risposto colle armi alla mano, riprese la corona, e protestò in faccia a Giove di sentir maggior piacere per la virtù e bravura del defunto suo figlio, che dolore per la sua perdita . . . . Ma parlatemi un poco del governo di quella repubblica. –

« In quella città, continuò Fanore, il

trono è occupato da due re di una diversa famiglia. Essi godono la prerogativa di portare la guerra ove vogliono, di comandare gli eserciti, e di avere, quando sono in campagna, una guardia di cento uomini scelti per cadauno. Loro appartengono la pelle e la schiena di tutti gli animali che vengono sacrificati; occupano ovunque il posto di onore, e nei banchetti hanno una doppia porzione. Quando non possono assistere ai pubblici pranzi, loro s'invia una data quantità di orzo e di vino, e se qualcuno vuole adottare un figlio, deve farlo alla loro presenza. Sono incaricati della conservazione delle strade; il loro voto in tutti gli affari conta per due, ma non possono niente ordinare nè decretare senza il concorso de'senatori.

» Ventotto vecchi formano il senato, in cui siedono a vita, e bisogna avere almeno sessant'anni per essere eletto dal popolo. Venuto il giorno della elezione, ogni pretendente è tratto a sorte per comparire alla chiamata sulla gran piazza dell'adunanza generale. Egli l'attraversa lentamente senza proferire una parola, ed i suoi passi sono seguiti da grida di approvazione più o meno numerose. Frattanto alcune persone, a tal uopo deputate, stanno nascoste in una casa

vicina, in cui, senza poter vedere gli aspiranti, prendono in nota i momenti ne'quali le acclamazioni sonosi manifestate in una maniera più viva e più sostenuta, e sul loro rapporto il voto del popolo viene confermato. - È difficile, disse Aristide, che la frode e l'inganno si mescolino in siffatte elezioni; nondimeno la moltitudine è sempre soggetta ad essere affascinata o prevenuta, come segue di sovente in Atene. -

» Allorchè l'aspirante è nominato, proseguì Fanore, si copre la testa con un cappello coronato di fiori, e corre in tutti i templi a ringraziare gli Dei, accompagnato da gran quantità di giovani che lodano e celebrano le sue virtù, e da una truppa di donne che cantano versi in suo onore e il benedicono perchè è vissuto fino allora con tanta probità. Fa in appresso una visita a ciascuno de'suoi parenti, che gli preparano una colazione, dicendogli quando mette il piede sulla porta: *Ben venuto ; la città ti onora di questa refezione.* Dopo le visite va a cenare secondo il solito co'suoi colleghi di tavola, dove è servito con due porzioni. Terminata la mensa, tutte le femmine del suo sangue si trovano sull'ingresso della sala. Fatta da lui chiamare quella che gode più delle altre il suo favore e la sua stima,

le regala la seconda porzione che si era riserbata alla tavola, dicendo: *Questa mi fu data in premio della virtù, ed io te la dono per lo stesso motivo.* La bellezza privilegiata allora si restituisce alla sua abitazione, presa in mezzo dalle sue amiche, e scortata dagli uomini del suo parentado.

» Il magistrato più formidabile e di maggiore autorità è quello dei cinque efori, scelti da tutte le classi dei cittadini. Il primo fra essi chiamasi eforo eponimo, il quale, come il primo arconte di Atene, dà il suo nome all'anno in cui egli è in carica. Fanno essi la figura di rappresentanti del popolo, che ha cercato di estendere e aumentarne il potere a spese di quello dei re e dei senatori. Eglino soli restano assisi sul loro tribunale quando entrano i re, cui hanno la facoltà di citare a comparire innanzi a loro, e se non obbediscono alla terza intimazione, possono farli arrestare e mettere in prigione. Ogni mese gli Spartani si adunano in assemblea generale per trattare dei più rilevanti affari della Repubblica; ed in età di trent'anni ogni cittadino di costumi irreprensibili ha diritto di esternare il proprio sentimento. - Questa istituzione degli efori, riprese a dire Aristide, dovrà presto o tardi rovesciare la costituzione di Licurgo. I re

non posseggono più che il simulacro della sovranità, e i senatori tremano a fronte di questa nuova magistratura. Il popolo opponendo una autorità illimitata ai re ed ai ventotto vecchi, ha creduto di dare una maggior estensione alla propria libertà; ma non altro fece che vie più incepparsi e sottoporsi ad una forza arbitraria ed al capriccio di un'autorità illimitata. Frattanto ciò che precipiterà ben presto la repubblica spartana si è la depravazione dei costumi. Mi sovviene che nella prima guerra della Messenia, in cui l'esercito di Lacedemone rimase dieci anni sotto le mura di Messene, la maggior parte delle donzelle della Laconia divennero madri senza sposo e senza imeneo, in modo che videsi apparire in seno dello Stato una nuova generazione che non riconosceva alcuno per padre. Si pretende che fossero stati inviati dall'esercito i garzoni più robusti e meglio conformati per riparare le perdite cagionate dalla guerra; però la repubblica negò sempre di ammettere nel ruolo de'suoi concittadini questi fanciulli, che si chiamarono partenii, e furono astretti di andar a fondare una colonia a Taranto. -

« Io qui lo interrogai s'egli preferiva il governo di Atene a quello di Sparta. - Sì,

se non lasciasse troppa possanza al popolo; per il che questa città cadrà in breve a cagione della soverchia licenza delle sue tumultuose adunanze. Ciò che poi affretterà questa catastrofe funesta si è l'avvilimento in cui ogni dì più vanno a ingolfarsi gli onori e le dignità, prostituite ad uomini vili, audaci e privi affatto di educazione. Non passerà molto che l'ambizioso sprezzerà le primarie cariche, e allora la Repubblica non potrà ricompensare i servigi, i talenti e la gloria acquistata se non a forza d'oro. I magistrati, i capitani di guerra, i begli spiriti non terranno dietro che alle ricchezze, ed allorchè esse divengono il solo mobile di un sistema popolare, non vi è più amor patrio. La probità diviene sciocchezza, la gloria una chimera; nessuno più arrossisce; la frode, la menzogna, il furto, la calunnia, sono delitti comuni, o piuttosto non esistono altri delitti che la povertà e la balordaggine. La leggerezza degli Ateniesi è similmente una delle cagioni che produrrà la loro rovina. Ho veduto io stesso un'assemblea numerosa alzarsi ad un tratto in mezzo alla discussione degli affari più serj, per correr dietro ad un augelletto lasciato scappare dal giovane Alcibiade la prima volta che parlava in pubblico. In altra congiuntura, men-

tre trattavasi di deliberare qual partito dovesse abbracciarsi nella guerra insorta fra gli Spartani e i Tebani, guerra che desolava tutta la Grecia, i senatori non parlavano fra loro che dell' abilità di un tessalo cantore comparso recentemente nel teatro.

» Vi restano egli è vero tuttavia alcune buone instituzioni, vale a dire quella di tessere ogni anno l'elogio dei cittadini morti in guerra per la difesa della patria; ed il nutrire i vecchi, e gli orfanelli sino all'età della pubertà, in cui somministrano loro un'armatura completa, lasciandogli in piena facoltà di scegliere quella professione che loro piace. La repubblica di Sparta è appoggiata sulla ferocia e sull'orgoglio: ivi sono bandite le arti e le scienze, che addolciscono e nobilitano i costumi, per mantenersi sempre in istato di guerra, odiando tutte le altri nazioni. Atene conta essa pure buoni soldati e insigni capitani; ma vi si coltiva l'eloquenza, la poesia e tutte le arti belle, forse con troppo ardore. Essa è il soggiorno delle feste, dei piaceri, dell'urbanità; i suoi cittadini amano ed accolgono il forestiere ... Ma facciamo le nostre libazioni a Minerva, dea protettrice della nostra patria. — Prese allora un pezzo di carne che

avea a tale effetto messa in disparte, e la fece ardere sui carboni; dopo di che ci siamo separati.

CAPITOLO XCVIII.

Disperazione di Fanore. Colloquio di Antenore con Atenaide. Felice scioglimento.

Volavano i giorni rapidamente in quel piacevole asilo, sebbene io bramassi con ansietà, ora che potea farlo impunemente per la cessata persecuzione, di restituirmi in Atene, e riunirmi alla mia cara Lastenia. Solo l'amico Fanore tenea sospese le mie risoluzioni, conoscendo bene che il separarsi da Atenaide era per esso lui uno sforzo impossibile, e quasi della morte stessa più crudele. Non avea mai osservato in lui una sì viva passione. Egli avea affatto perduto il sonno e il riposo; non si lamentava già delle attenzioni e delle dolci maniere di Atenaide; ma credeva di non essere bastantemente amato, e un tal pensiere il gettava nella disperazione. Un giorno il rinvenni sulle sponde del Pattolo cogli occhi smarriti e il volto solcato di lagrime inaridite. - Che cosa hai tu? gli dissi. Che cosa fai qui? - Io cerco

la morte. Sono il più sciagurato tra'viventi, essendo barbaramente odiato. Voleva dare una lettera all'austera donzella, ed ella, senza neppur guardarmi in faccia, ha ricusato di prenderla. Fuori di me, son volato verso questo fiume, non so con qual disegno, ma è certo che così non posso vivere. -Tu mi muovi a riso ed a pietà insieme! qual debolezza! e che? ogni minimo ostacolo abbatte il tuo coraggio? Tu non hai la sofferenza di attendere che una fanciulla bene educata, timida e modesta, la quale forse ha l'intenzione di provarti, trovi un decente pretesto per dichiararti la sua inclinazione? Ricordati che volevi eseguire il salto di Leucade, e morire scioccamente per la infedele Teano. Sei forse pentito di non esserti esposto a quel folle esperimento? Sappi dunque soffrire, armati di pazienza e di fermezza; frattanto porgi a me la lettera; io cercherò di fargliela leggere. - Se ottieni un sì bell'intento, tu mi ridoni la felicità e la vita. - Questo raggio di speranza dissipò le tetre nubi che il circondavano.

La mattina appresso scendemmo nel giardino, ove già stavano le due sorelle. Faloe sorpresa dal pallore e dall'aria abbattuta del mio amico, lo interrogò se era ammalato. -Sì, io subito le risposi guardando fiso Ate-

naide; egli ha passato una trista notte; forse l'atmosfera di questo paese è nociva al suo temperamento. - È vero, è vero, gridò Faloe, io conosco il suo male; questo proviene dall'esser egli innamorato di mia sorella, che non lo ama, e se lo ama non vuol manifestarlo. A me non ha detto niente, perchè è molto riserbata e non apre sì facilmente il suo cuore. - Questa esclamazione fece arrossire Atenaide, che non ardiva proferir parola, e noi pure stavamo confusi e cheti, quando per buona sorte la minor sorella ci lasciò. Allora io feci segno all'amico di allontanarsene, e rimasto solo con Atenaide, le dissi: - Avete sentito le espressioni di vostra sorella? - Qualche volta ha delle idee bizzarre. - No, le sue idee sono giuste. Non vi è niente di più vero che Fanore è tormentato da una furiosa e mal augurata passione, e nel colmo de'suoi trasporti vi ha scritto una lettera che voi avete rifiutato di prendere; per lo che la sua testa è molto turbata, e la sua immaginazione sconvolta non ravvisa che una prospettiva assai dolorosa. Lo trovai sulle rive del Pattolo in procinto di precipitarsi. Abbiate dunque pietà di lui, e dell'eccessiva sua agitazione! Durante il mio discorso, pensierosa e taciturna essa tenea gli occhi rivolti a terra; laonde

credendo il momento decisivo, soggiunsi: - Permettetemi che io vi legga questa lettera fatale, e tosto mi accinsi alla lettura senza aspettare la sua risposta. Eccone il tenore: *Un amico crudele vuole a viva forza strapparmi da questi luoghi, vale a dire dalla vita, ed io non posso risolvermi nè a vivere nè a morire. Il peso dell'esistenza mi opprime, e la certezza di non doverti più rimirare, e separarmi da te per sempre, mi rende orribile la morte. Comprendi da ciò quale sia la mia crudele situazione.* - Comprendo, interruppe, ch'egli non sa mettere un freno alle sue passioni; che non ha verun impero sopra sè medesimo, e che lungi dall'ascoltare la ragione .... - La ragione, bella Atenaide, non guida in porto il naviglio che allo spirare del vento favorevole; ma proseguiamo: *Una passione eccessiva qui m'incatena con ferrei ceppi, dimodochè questa casa sarà la mia tomba, o il tempio della mia suprema felicità. La mia fortuna, la mia esistenza da te dipendono, nell'atto che ti offro la mia mano, la mia vita, tutto me stesso, tutto l'universo s'io l'avessi. La mano mi trema, le mie idee si confondono, una folta e nera nube mi circonda.* Mia cara amica, voi ben vedete che vi è molto da temere; questo stato violento

deve interessarvi. - In vero è da compiangersi; seguitate. *Respiro ancora; l'anima però mi fugge dal seno, divorato da una fiamma troppo attiva ed impetuosa. Se io muoio, getta almeno qualche lagrima sulle mie ceneri, e vivi felice.* Tornai allora a tenere gli occhi fisi sopra Atenaide, dal cui petto uscì un profondo sospiro, e una dolce pietà e un modesto e tenero imbarazzo erano dipinti sul suo volto. Dopo alcuni istanti di silenzio: - Ebbene! esclamai; qual risposta recherò allo sventurato che attende la sua sentenza tra i dubbj più crudeli? Pavento pe'suoi giorni se voi non gli restituite la calma con qualche vostra parola. - Andate a dirgli ch'io mi occuperò di lui, e che avrà mie notizie dentro questa istessa giornata. »

Questa lusinghiera speranza recata a Fanore acquietò la febbre ardente che il consumava, ed il fece attendere con maggiore tranquillità le risoluzioni dell'adorato oggetto. Finalmente sua sorella venne a chiamarmi per parte di lei. - Sapete voi, le dissi, ciò ch'ella vuole? - No, perchè è taciturna quanto l'Ermete del nostro giardino. - Giunto che fui presso Atenaide, così mi parlò: - Io mi accingo a svelarvi tutto il mio cuore, che mi avvidi essere di una tempra

atta ad amare sin dal momento che vidi Fanore. Al primo assalto mi sono abbandonata senza riflessione e senza timore al piacere che m'inspiravano la sua presenza e la sua compagnia. Chi mai teme la tempesta sul nascere di una bella aurora? Io il vedeva e l'ascoltava senza la minima diffidenza; ma allorchè in un dialogo ingegnoso, fingendo di spiegarmi il linguaggio degli uccelli mi spiegò i suoi sentimenti, io aprii gli occhi, e conobbi che l'amore mi tendeva i suoi lacci. Mio unico rifugio fu allora di consigliarmi col mio avo, confidandogli i miei timori, la mia inclinazione e la passione di Fanore. Ecco la sua risposta: Vorrei che una tal confidenza risguardasse Antenore, il quale mi sembra più ingegnoso e più stabile del suo amico, il quale mostra di avere meno prudenza e più leggerezza, benchè non ravvisai nella sua anima veruna traccia viziosa. Tu sai, mia cara figlia, che non ho altro desiderio, che quello di vedere stabilita la tua felicità. Segui attentamente i miei suggerimenti, con reprimere e dissimulare il genio che nutri per questo giovane. Io osserverò con esattezza il suo carattere; se egli è fornito di virtù, di costumi e di uno spirito colto; se egli è tale qual deve essere il genero del figlio di Aristide; se può rendere

6*

la tua sorte avventurosa, invece di oppormi alla vostra reciproca inclinazione, io la proteggerò, ed il vostro imeneo sarà la consolazione degli ultimi miei giorni.» Da quel giorno si accrebbe la stima di mio avo per Fanore. Vi ricordate voi che una mattina ei lo interrogò sul governo di Sparta? Egli lo conosce forse assai meglio di chicchessia; ma volle discernere se Fanore viaggiava con profitto, e se era capace di pensare e riflettere: egli rimase soddisfatto dei suoi lumi. « Comprendo, mi disse Aristide, che non manca di spirito, e di uno spirito giusto, che è il vero, e che col maturarsi dell'età egli acquisterà criterio e saggezza. Non vorrei darti per marito uno sciocco o un ignorante. Una fanciulla ragionevole e bene educata non può viver bene con questa specie di uomini; primieramente perchè un insensato non conosce alcun mezzo di abbellire la propria esistenza, e molto meno quella della sua compagna, la quale non può concepirne che disprezzo, ed in conseguenza non può amarlo; il matrimonio senza una reciproca stima ed affezione, è pieno di tristezza e di noia ». Voi avete udito i sentimenti ed i consigli del mio avo. Ora intendo di consultare voi pure sul medesimo argomento; giacchè non vorrete, per una efimera sod-

disfazione dell'amico vostro, sacrificare la nipote di un ospite che vi accolse con cordialità e disinteresse. Esponetemi adunque nel suo vero aspetto il carattere, il cuore ed i costumi di Fanore. - Io vi risponderò con tutta la franchezza e lealtà di un uomo d'onore. Faccio gran conto della sua amicizia, e siamo uniti colla più intima confidenza; cosicchè se voi nutrite della stima per me, stimar dovete anche lui, perchè non è possibile che un'anima proba sia unita ad una perversa. L'amicizia è una pianta estranea ai cuori viziosi, e Fanore, ve l'assicuro, è abbastanza fornito di sensibilità e di virtù. Le narrai allora la sua condotta con la bella Ariaspe di Babilonia, ed ella rimase sorpresa da un tratto di sì rara magnanimità. I suoi principj, le soggiunsi, e la sua morale sono irremovibili, e il solo difetto che possa gettare qualche ombra sulle sue belle qualità, è un poco di leggerezza in materia di amore; ma io lo incolpo a torto su tale articolo, mentre finora non ha mai amato con fondamento; solo un qualche genietto passeggero o qualche folle desiderio illusero la sua immaginazione, senza mai offrirgli l'oggetto che dovea inspirargli una plausibile e verace fiamma, originata dal complesso delle grazie, dell'avvenenza, e della mo

destia, pregi che in voi riuniti, assicurando la sua felicità, fisseranno pur anche la sua incostanza. - Mi compiaccio di prestarvi intera fede, giacchè vi confesserò ingenuamente che amo Fanore. Renderò conto del nostro colloquio al mio avolo; e ben saprò trattare la causa del vostro amico e la mia.»

Atenaide uscendo incontrò l'impaziente amante, il quale accusava già la lunghezza del nostro abboccamento. Ella gli disse passando con voce sonora ed aria giuliva: - Noi ci lamentiamo delle nuvole che a quando a quando nascondono il sole; ma la sua luce dissipate che l'abbia, rassembra più pura e più vivace. - Fu estrema la felicità di Fanore quando io gli manifestai ch'egli era amato. Una mezz'ora dopo, Faloe venne ad avvisarmi che Aristide bramava di parlarmi, ed io subito mi portai da lui. - Ditemi di grazia, mio buon amico, esclamò, che cosa pretende l'amico vostro con quel suo amore furibondo? Vuole sposare mia nipote? - A questo fine, risposi, tendono tutti i suoi voti; se vi offendete dei suoi sentimenti, e negate di prestare il vostro consenso, voi lo immergete nel baratro della disperazione. - Io vi risponderò appunto come Pisistrato alla sua famiglia, che lo esortava a prendere una luminosa vendetta di un gio-

vane, che trasportato dalla violente passione in mezzo ad una pubblica festa avea abbracciata sua figlia: - Se noi odiamo e gastighiamo quelli che ci amano, che faremo a quelli che ci odiano? Ed immediatamente il nominò suo genero. - Dunque voi imiterete Pisistrato? - Sì, poichè Fanore non dispiace a mia nipote. Avrei preferito che il discernimento e la riflessione, anche più dell'amore, avessero determinata la sua scelta, mentre le passioni ardenti si accendono indipendentemente da ogni merito, e divengono eruzioni vulcaniche, le quali si estinguono ben presto e non lasciano che tracce di desolazione e furore; ma negli sponsali, ugualmente che alla guerra, bisogna lasciar fare qualche cosa alla fortuna. Aggiungo però una condizione, vale a dire che non si celebreranno queste nozze prima di mesi sei, nel cui spazio Fanore tornerà a Tebe e cercherà di rendersi utile alla patria, essendo l'inazione nella sua età reprensibile, e la incuria un vizio. Un buon cittadino deve pagare il suo tributo di travagli e di pene, e ciò nell'epoca della gioventù e del vigore. Un egoista è un figlio ingrato alla patria ed un cattivo marito, appunto come il calabrone nella repubblica delle api. Inoltre durante la sua assenza, sperimenterò la sua costan-

za e quella di Atenaide; se amendue resistono alla prova, spirato il prefisso termine, egli ritornerà, celebreremo qui le nozze e quindi partiremo tutti insieme per la Beozia, dove vedrò se mi fia permesso di andarmene a deporre in Atene la mia caduca salma. Voglio sperare, che in grazia dei canùti capelli e de' passati servigi sarà rivocata l'ammenda contro di me troppo ingiustamente decretata. - Fanore è ricco, ed in ogni caso potrà prestarvi la somma necessaria. - Di diciassette lustri, amico, non si prendono denari in prestito, non rimanendo tempo per restituire; comunque sia, andate a chiamarlo senza dirgli niente del concertato, bramando di esser io il primo ad annunziargli le mie disposizioni. -

Tornato con Fanore, Aristide volgendosi verso di lui, sclamò ad alta voce: - È vero, o giovinetto, che in ricompensa di avervi accolto bene o male sotto il mio tetto, vogliate portarmi via la mia maggior nipote? Ebbene in questo caso porterete via anche me, perchè noi siamo inseparabili; non è vero, Atenaide? - Ella fattasi vermiglia come la rosa di primavera, rispose con tutta la dolce espressione della gioia e della tenerezza, che non avrebbe abbandonato mai l'ottimo suo avo. A queste parole il vec-

chio l' abbracciò , e presala per mano, la presentò à Fanore dicendogli : - Tieni , io te l'accordo , e credo farti un prezioso dono dandoti una buona fanciulla per moglie. Io t'incarico della di lei felicità , e me ne sarai responsabile dinanzi a Giove e a Giunone. Le dolcezze del matrimonio e della vita domestica sono per le anime sagge un diletto affatto ignoto al vizio; quest'è il primo voto della natura che premia i cuori ben formati con piaceri semplici e commoventi. - Per rallegrar poi questa scena un poco troppo tenera , disse a Faloe : Penseremo anche a te , e quando saremo in Atene ho speranza che i miei concittadini ti costituiranno una dote. Faloe tutta allegra, replicò tosto che sull'esempio di sua sorella stimava di poter maritarsi senza il soccorso degli Ateniesi.

Restammo per altri otto giorni in quella pacifica e ridente dimora , asilo fortunato della saggezza e della mediocrità. Partimmo infine , non senza spargere delle lagrime , e molta fatica ci volle a svellere Fanore dal fianco della futura sua sposa; sei mesi di separazione gli sembravano un secolo di tormenti.

CAPITOLO XCIX.

Antenore e Fanore ritornano in Atene. Festa chiamata le Lampadi. Espiazione di un omicidio involontario. Continuazione dell' istoria di Teano e del batto Teone. Festa di Cerere in Eleusi.

Imbarcati sopra un agile naviglio, approdammo all' isola di Nasso per comprare un poco di quel vino che può bene stare a fronte del nettare versato da Ebe alla mensa di Giove. Quest' isola è altresì chiamata Dionisiade, perchè Bacco, prima divinità del paese, vi fu allevato. Viene onorata col titolo di regina delle Cicladi (2) a cagione della sua grandezza e fertilità; e perciò i Nassii si figurano di essere figli di Bacco e del Piacere, e passano la maggior parte dei loro giorni in esultanza ed in feste.

Un buon vento ci condusse direttamente al porto del Pireo. È circondato di mura che si estendono fino alla città di Atene. Sono lunghe quaranta stadj ed alte quaranta cubiti, e così larghe che due gran carri possono passarvi di fronte. Entrati in città sull' incominciare della sera, volai tosto alla casa di Lastenia, che se ne stava, come mi

fu detto, quasi sempre in campagna. Fanore mi condusse ad abitare in casa di Tessalo suo amico, e già confidente de'suoi amori con Teano. Vedemmo tutte le case illuminate, e richiestane la cagione, ci fu significato esser quella notte destinata alla festa detta delle lampadi o delle faci, che vengono su e giù recate correndo. Questa festa è celebrata in ringraziamento alle tre divinità, Minerva, Vulcano e Prometeo, alla prima per aver somministrato l'olio agli Ateniesi; a Vulcano per avere inventate le lampadi, e a Prometeo per aver recato il fuoco dal cielo. Tessalo ci condusse nella grande strada che divide in due l'Accademia, dove era radunata quasi tutta la città. Gli ufficiali pubblici presedevano a questi giuochi. La gioventù era posta a uguali distanze dopo l'altare di Prometeo che è nell'Accademia. Dato dal popolo il segnale, il giovane che stava più vicino all'altare accese la sua face e corse a darla ad un altro che gli stava a lato, questi ad un terzo, e così successivamente la face passava di mano in mano. Coloro che la lasciavano estinguere uscivano fischiati dalle file, e vennero anche con più veemenza scherniti e percossi due giovani che correvano di cattiva grazia. Un giovane chiamato Gorgia fu

proclamato vincitore perchè scorse avea velocemente le sue stazioni colla face sempre accesa. Se tutte le faci si estinguono, nessuno riporta vittoria, ed i premj si riserbano per un'altra volta.

Restituiti alla nostra abitazione nel punto di mettersi a tavola, vedemmo entrare un uomo coll'aria tetra e perturbata e gli occhi rosseggianti, che si assise intorno al focolare senza proferir parola, col guardo rivolto a terra, e preso il suo pugnale il conficcò con quanta forza avea nel suolo. Noi eravamo attoniti nel rimirarlo, non potendo indovinare la causa del suo trasporto! - Costui, ci disse Tessalo, è un mio amico ch'ebbe la disgrazia di commettere un omicidio involontario; egli viene a domandarmi l'espiazione del suo fallo; il perchè è di mestieri che io vada a rendergli questo servigio. - Ciò detto uscì fuori, e ricomparve non molto dopo con un porchetto di latte che scannò, e lavò col suo sangue le mani del delinquente, poscia lo asperse colle acque lustrali, invocando Giove espiatore, e bruciò alcune focacce, versandovi sopra dell'acqua, e scongiurando gli Dei a voler pacificare la collera delle furie e rendere Plutone propizio. Terminata la cerimonia, quegli se ne andò, e Tessalo allora ci disse

che quell'espiazione purgava interamente l'omicida, quando il delitto era involontario.

Durante la mensa Fanore chiese qualche notizia del vago e profumato Teone, e della bella e volubile Teano. – E che! gli dissi; tu pensi ancora a colei? – Si, non per un sentimento affettuoso, ma per quel restante d'interesse che rimane sempre nell'intimo di un'anima onesta per l'oggetto di una prima passione. Dall'altro canto mi preme sapere se ella è felice; poichè malgrado la sua perfidia e i suoi tradimenti, vorrei gettare dei fiori sul suo destino. – La strada della felicità, soggiunse Tessalo, è chiusa per lei; e i suoi principj, la sua educazione, la sua frivolezza, i suoi costumi ne l'allontanarono per sempre; ecco la continuazione della sua storia.

« Ne' tre primi mesi del suo matrimonio parve che godesse qualche ombra di felicità. Carezze, trasporti, compiacenze, piaceri, feste abbellirono quel breve periodo; ma colla soverchia assuefazione ai divertimenti, i desiderj s'intiepidiscono e si estinguono. I due sposi con l'anima vuota e lo spirito incolto, non andarono ben presto in traccia che di passatempi smoderati e pericolosi, non trovando nelle sagge e grate occupazioni domestiche i mezzi di consumare le

lunghe ore della giornata. Gli amanti ed i coniugi non è possibile che possano sopportare il peso del continuo conversare insieme, senza esser forniti di un cuor nobile e virtuoso, e di uno spirito adorno di utili cognizioni. In conseguenza il cattivo umore, le contese e la noia penetrarono nell'asilo di quella forsennata coppia. Il marito cercò distrazioni e diporti fuori di casa, e la moglie gelosa, non per sentimento ma per l'offeso amor proprio, lo irritò e lo stancò co'suoi sospetti e rimproveri. Teone, libertino per natura, lungi dall'ascoltare le voci del proprio dovere, diresse le sue cure prima segretamente, poscia con pubblicità, alla Celeberrima Frine, resa immortale e dalla sua bellezza, e dallo scalpello di Prassitele, il quale fece collocare il suo capo d'opera dell'arte nel tempio di Delfo. Pervenutane la notizia alle orecchie di Teano, pianse e si disperò; e di fatto qual maggiore umiliazione mai per una donna tanto vana e tanto orgogliosa pei pretesi suoi meriti! Il desio di vendicarsi l'agita notte e giorno, e medita di punire con qualche strepitoso affronto la sua rivale.

» Doveasi celebrare la gran festa d'Eleusi, città lontana da Atene circa quaranta stadj, a cui si va passando in mezzo ad una

bella strada selciata, denominata la via sacra. Questa festa è stata instituita per gratitudine in onore di Cerere, il cui tempio si erge sopra una collina; e di Proserpina sua figlia. Cerere essendo stata bene accolta dagli Ateniesi, allorchè smaniosa andava in traccia di sua figlia, in ricompensa della ospitalità, insegnò loro a coltivare la terra, ed inspirò a tutti quella cortesia ed urbanità che li distingue sopra gli altri popoli della terra. Si dà principio a questa festa nel decimoquinto giorno del mese boedromione (settembre), e tutte le città della Grecia mandano in questo tempo le più magnifiche e sfarzose teorie che si radunano in Atene. La festa dura nove giorni; i quattro primi si consumano in sagrifizj e funzioni particolari, e verso la sera del quarto giorno si fa la processione della canestra, portata sopra un alto carro dorato, strascinato da quattro bovi, e seguito da un gran numero di femmine ateniesi, che recano altre canestrelle coperte con un velo di porpora, contenenti diverse cose necessarie alla festa. Il quinto si chiama il giorno della fiaccola, a cagione che tutti gl'individui de'due sessi vanno qua e là correndo tutta la notte con fiaccole accese in mano. Il sesto è consacrato a Dionisio o sia a Bacco, e in tal giorno

una superba teoria, sovente composta da più di trenta mila persone, parte in tutta pompa dal Ceramico, attraversa la città e si porta in Eleusi per la via sacra, unitamente alla statua del nume coronata di pampini e di mirto, con in mano anch'essa una fiaccola. Pria della partenza si offre un solenne sacrifizio a Cerere ed a Giove, e si fanno libazioni con due vasi, da cui si versa il sacro liquore, l'uno dal lato d'oriente, l'altro dell'occidente. Per la strada cantansi inni in onore della Dea; spesso si fa alto ad ogni tanti passi e s'immolano delle vittime. Allorchè si giunge sopra il ponte del Cefiso, due truppe di donne, sedute su carri, si attaccano fra loro con satire e invettive mordaci; e in tutto il periodo della festa il popolo e i sacerdoti spargonsi per le campagne con torce accese, onde imitare le scorrerie di Cerere allorchè andava dietro alle tracce di Proserpina. Nel settimo si celebrano i giuochi ed i combattimenti gimnici, ne'quali una misura d'orzo è l'unica ricompensa del vincitore. I due altri ultimi giorni non hanno cerimonie degne di particolare descrizione. Aggiungerò che il tempio di Cerere in Eleusi è magnifico, e riputato sì degno di venerazione, che si stendono sul pavimento pelli conce di varj animali ac-

ciocchè non sia contaminato dai piedi dei profani, astretti a sostenersi sul piede sinistro finchè restino purificati. Vi si vedono due altari, l'uno consacrato alla dea delle messi, l'atro alla regina dell'Erebo ed alle divinità infernali. Il primo è servito da sacerdotesse, prese dalle più illustri famiglie d'Atene, il secondo da alcuni ministri della famiglia degli Eumolpidi, il cui capo ha il titolo di Gerofante, ed è vestito con toga ricamata d'oro e d'argento, la fronte ornata dal diadema, ed i capelli ondeggianti sopra le spalle. Questo ufficio è a vita; ma per ottenerlo bisogna esser dotati di una bella voce, e non aver contratto alcun vincolo matrimoniale. Il secondo degli arconti presiede alle feste, ed è suo dovere di mantenervi l'ordine e la quiete.

Nel sesto giorno Frine comparve alla teoria tutta risplendente per l'abito magnifico e le gioie che avea attorno. Tutti gli sguardi e gli omaggi della più florida gioventù erano su lei rivolti. Essenze le più soavi e rare esalavano dai suoi abbigliamenti, onde Teano vie più accesa di collera per questo trionfo ordinò ad uno dei suoi schiavi di gettare dell'olio sulle vesti della sua rivale. Furiosa per tale oltraggio, Frine non respirò che vendetta. Quai terribili vulcani esser

devono i cuori di due donne inasprite fieramente l'una contro dell'altra! Tuttavolta Frine più accorta ed esperta, con animo di scagliare colpi più sicuri, attende simulando la propizia occasione per atterrare la sua nemica senza riparo. Brillava allora il giovane Alcibiade, che ornato dai lauri riportati nella sua prima campagna, era di fresco ritornato in Atene. Teano il vide e se ne innamorò perdutamente. Obbliando il suo sposo e le sue infedeltà, tutte le sue attenzioni erano rivolte a cattivarsi l'amore dell'eroe nascente, che avido del piacere come della gloria, approfittò della conquista. Ma Alcibiade era il più volubile fra gli uomini, e la scaltra Frine non durò fatica co'suoi vezzi a farsi da lui pur desiderare. Per rendere più sicura la sua vittoria, usò l'arte di accendere le amorose fiamme del novello amante colle dimostrazioni di una tenera gelosia, per dissipare la quale lo indusse a scrivere a Teano un biglietto di congedo. A questa lettura immaginatevi il suo furore, la sua disperazione e vergogna; essa scagliò imprecazioni tali da spaventare gli stessi tre giudici dell'inferno. Cadde ammalata, e non ardì di uscire di casa per varj mesi. Il tempo in fine dileguando in Teano la tristezza prodotta dal dispetto, la immerse

in nuovi intrighi amorosi; e trasportata dalla vanità e da un'ardente immaginazione, abbandonossi in braccio a tutti i godimenti e a tutte le voluttà. Questi eccessi le indebolirono la salute, anche deteriorata per l'austera dieta da lei tenuta a fine di non divenire troppo grassa e alterare l'eleganza della sua figura. Di più, per mantenersi la freschezza del colorito, distruggeva lo stomaco con l'uso continuo delle bevande troppo fredde, non riflettendo, come molte altre sue simili, che la bellezza si conserva finchè sussiste una buona complessione. Cadde Teano in uno stato tale di languore che perdette rapidamente tutte le grazie del volto e le belle forme del corpo, in guisa che appena può riconoscersi. Per colmo d'infortunio, la dissipazione ed il lusso sfrenato de' due sposi introdussero nella loro casa la miseria e il pentimento, che sempre ne viene appresso. Il vago Teone del tutto incapace di rialzare l'edifizio della sua fortuna o sostenerne la perdita con coraggio, snervato dalla dissolutezza, e consunto dai disgusti, terminò non ha guari la depravata sua vita. Teano vive ancora; ma quello che più dee coprirla di vergogna si è che Frine, quella rivale da essa tanto abborrita, ne solleva, dicesi, l'indigenza, somministrandole se-

erete elemosine. Sono questi gli amari frutti di una viziosa educazione e del funesto dono della bellezza, quando non sia congiunto alla modestia ed alla saggezza. »

Fanore deplorò le sventure di quella donna infelice. Il suo tenero cuore lo spingeva naturalmente al soccorso di ogni essere sofferente, ed in ispecie verso una donna che un tempo avea amata; lasciò quindi in mano di Tessalo alcune monete perchè le fossero occultamente ricapitate.

La susseguente mattina egli partì alla volta di Tebe sua patria; e sebbene la nostra separazione esser non dovesse che di sei mesi, non fu per noi men dolorosa. Dacchè l'ebbi più volte abbracciato, me ne volai alla casa di campagna di Lastenia.

CAPITOLO C.

Antenore va a ritrovare Lastenia. Stanza destinata per la colazione. Diversi racconti sopra Alcibiade. Istoria del pittore Agatarco.

Avvicinandomi alla villa ove dimorava Lastenia, il mio cuore palpitava dalla consolazione di averla a rivedere. Domando di lei, e uno schiavo mi risponde che se ne

stava nel suo gabinetto. - Va ad avvisarla, le dissi, che uno straniero venuto dalle spiagge del Ponto-Eusino desidera di favellarle e di ammirarla.- Ella uscì fuori, e nel ravvisarmi gettò un grido, temendo qualche errore ne'suoi sensi. Io mi gettai tra le sue braccia. - Lastenia, adorabile Lastenia! esclamai; qual felicità! quale avventuroso istante! - Lastenia, riavuta dalla sua sorpresa, soggiunse: La mia anima è troppo commossa; andiamo a respirare un'aria più libera. - Traversammo il giardino in silenzio, ma era questo il raccoglimento del giubilo. Mi si paravano innanzi agli occhi que' deliziosi asili, testimoni misteriosi un tempo de'nostri amori. Un sospiro, una parola, uno sguardo annunziavano a Lastenia le mie ricordanze e i miei dispiaceri. Essa m'intendeva, abbassava le ciglia, e la sua fronte si coloriva di un vago incarnato. Mentr'ella facevami cento domande sulla mia sanità, sulle mie avventure e sui miei viaggi, incontrammo un vecchio di venerando aspetto che stava passeggiando. Lastenia gli corre incontro, l'abbraccia e mel presenta dicendo: - Ecco mio padre, e quella fanciulla che coglie fiori è Telesilla mia sorella, ma che piuttosto si direbbe mia figlia; essa non ha che tredici anni, ed è del secondo letto. -

Dimostrai la mia compiacenza di conoscerli, ed il padre ci propose di far colazione nella stanza di Minerva, dove andammo tutti insieme. Entratovi il primo con Lastenia le dissi: - Ah questo è il tuo tempietto dedicato a Flora? - Sì, ma ora ha cangiato nome; ecco la statua della Sapienza, sostituita a quella del Silenzio, ed i busti degli uomini dotti e saggi, invece dei volubili scherzosi amori e dei vasi di amaranto e di mirto. - Ah temo piuttosto che non sia questa stanza divenuta il tempio di Mnemosine, dove si beve l'acqua di Lete. - No, tuttociò che resta impresso nel cuore non deve mai cancellarsi; ma vi è un'età in cui bisogna gettar via i trastulli della gioventù. Volgi uno sguardo sulla fisonomia nobile e grave di tutti questi grandi uomini; al solo rimirarli essi sollevano il cuore e lo riscaldano col desio della gloria e della virtù. - La gravità, disse un filosofo indiano, non è che la corteccia della sapienza. - Lo sia, ma basta per conservarla. A tal uopo ho fatto incidere sotto a ciascuna immagine una delle loro massime, o qualche sentenza capace di caratterizzarli. - Infatti niente potea vedersi di più imponente quanto questa raccolta di busti di prezioso marmo pario, che occupava tutto il contorno della sala; in

ogni piedistallo leggevasi quanto appresso:

Sotto il busto di Aristippo:

Le donne non hanno alcun possesso sovra di me.

Sotto quello di Solone:

Divenuto più vecchio, più imparo.

Sotto quello di Aristotile:

La speranza è il sogno di un uomo desto.

Sotto quello di Chilone:

La cosa più difficile si è custodire un segreto, sapere impiegare il tempo, e soffrire le ingiurie senza lagnarsi.

Sotto quello di Biante:

Poichè tutto il mondo è pieno di malignità, bisogna amare gli uomini come se un giorno si dovesse odiarli.

Sotto quello di Cleobulo:

Esaminate prima di uscire di casa ciò che andate a fare, e al vostro ritorno quello che avete fatto.

Sotto quello di Epicuro:

Il sommo bene sta nei godimenti dello spirito.

Sotto quello di Anassagora:

Ho impiegato a formare il mio spirito il tempo che avrei impiegato a coltivare le mie terre.

Sotto quello di Pittaco:

Se si sapesse che un nemico va a sedersi sopra

un' erba ove si nasconde un aspide, sarebbe un' indegnità il non avvertirlo.

Sotto quello di Antistene:

Il solo bene che non può esserci levato è il piacere di aver commessa una buona azione.

Sotto quello di Teofrasto:

Il maggiore scialacquamento che possa farsi si è quello del tempo.

Sotto quello di Zenone:

Con la virtù si può esser felici in mezzo anche ai più atroci dolori.

Sotto quello di Talete:

Non vi odiate, sebbene pensiate diversamente gli uni dagli altri.

Sotto quello di Socrate:

Ti percuoterei come meriti s' io non fossi in collera.

Io era al termine di questa lettura allorchè entrarono Telesilla e suo padre, che ci recarono del mele del monte Imetto, dei frutti e dei fichi che trovammo deliziosi. - I fichi attici, disse il vecchio, sono i più saporosi del mondo; e i re persiani ne fanno e ne han fatta sempre tanta stima, che Serse mosse guerra alla Grecia per essere possessore del terreno che li produce (3). Gli Ateniesi che amano questo frutto appassionata-

mente, proibirono di trasportarne fuori del paese sotto rigorose pene. Durante la colazione, Telesilla entrava, usciva, andava a cogliere fiori, per formare un mazzetto che, unito col mirto e i gelsomini, mi presentò con tutta la grazia e ingenuità degli anni infantili. Era, potea dirsi, più bella di sua cugina; ma questa la superava mischiando alla soavità delle forme una certa gravità sua propria, quando il volto della giovanetta non spirava che brio e giocondità, accompagnati da due occhi vivacissimi. Accorgendosi Lastenia che sua sorella fissava la mia attenzione, mi disse sorridendo: - Tu guardi con tanto interesse Telesilla che ne divento gelosa. - Io vi ammiro amendue; l'una è la rosa che spunta, l'altra è la rosa nel colmo del suo splendore.

La nostra conversazione fu interrotta dall'arrivo di un ricco cittadino di superbo aspetto che salutò tutti con aria affabile e gentile, e che Lastenia ricevette come una familiare conoscenza. Un sentimento di curiosità e forse di gelosa inquietudine mi eccitò ad esaminarlo minutamente, e vidi che egli si annunziava con molto spirito e con l'atticismo più elegante. Il suo sguardo era fiero, la sua statura quella di un eroe, e il corpo parea uscito dalle mani di Fidia; i

suoi capelli erano tutti profumati di essenze e sparsi qua e là di piccole cicalette di oro (4). Portava dei fiori alle orecchie e alcuni nei sulle guance; il suo vestito consisteva in una bianca tunica di cotone finissimo, ed un mantello che ondeggiava a piacere dei venti; il che indicava una inclinazione al lusso ed alla mollezza. Teneva in mano una canna persiana; ed i borzacchini erano intrecciati sulla gamba in foggia del tutto nuova e bizzarra. Questo fastoso apparato mi prevenne contro di esso, supponendo in lui costumi ugualmente effeminati, e giudicandolo del tutto incapace di rappresentare un personaggio di distinzione nella repubblica. Parlò nondimeno con molta energia ed eloquenza delle forze, della ricchezza di Atene, e dei diversi piani che avea ideati per deprimere l'orgoglio e la rivalità di Sparta. Ci raccontò in appresso il seguente aneddoto assai interessante:

« Passeggiando io un giorno, egli disse, con Trasibulo, mio buon amico, insorse tra noi una contesa sopra due versi ch'io sostenena essere nell'Iliade, e ch'egli negava che vi fossero. Noi ci trovavamo allora rimpetto ad una pubblica scuola, sicchè proposi a Trasibulo di entrarvi per domandare un esemplare di quell'illustre poeta, che termi-

nasse la questione. Vedemmo seduti un gran numero di scolari e due maestri, ad uno de' quali mi diressi pregandolo a prestarmi per un momento il libro di cui avea bisogno. - Figlio di Clinia, mi rispose, mi dispiace assai, ma io non mi trovo presso di me verun libro di Omero. - Tu vuoi scherzare, senza dubbio. - No, giuro per Polluce che non ho verun Omero! - E tu sei un grammatico? - Grammatico e poeta, e me ne vanto. - A tai detti temerarj gli applicai un solenne schiaffo dicendogli : « Non ti scordare di provvederne uno quest'oggi. - Rivolgendomi poi agli alunni soggiunsi : - Sappiate, amici, che il vostro maestro è un grande scimunito. - Fatta questa fraterna correzione, mi muovo per andar via, quando l'altro pedagogo mi chiama esclamando : « Oh giovane intollerante, modera i tuoi trasporti e la tua vivacità : eccoti un Omero. - Lo prendo, l'apro, e mi accingo a leggerlo allorchè lo scorgo cancellato e ritoccato in varj luoghi. - Che cosa sono, gli dissi, questi cambiamenti e queste postille in margine? - Sono passaggi da me mutati e correzioni che sto facendo di mano in mano che vo studiando questo autore, il quale sovente si addormenta. - Lo Stato ti paga forse per questa tua fatica? - Ah! no. - Prendi adunque la tua ricompensa, e in così

dire un altro sonoro schiaffo cadde sulla guancia destra del preteso Aristarco. Ce ne partimmo Trasibulo ed io ridendo altamente, e lasciando i due valorosi istruttori storditi e agitati dalla collera. -Il discorso aggirossi poscia sul lusso, che venne dipinto da Alcibiade come la vera sorgente delle ricchezze delle nazioni, che raddolciva i costumi, e rendeva amabile la società nella stessa guisa che la verdura ed i fiori abbelliscono i campi. - Ma questi godimenti, soggiungeva, non devono convertirsi in reali bisogni, e fa di mestieri che un uomo sappia dormire disteso sulla nuda terra come sopra un letto soffice ornato di porpora, e bere colla istessa indifferenza dell'acqua torbida e salmastra come del vino di Lesbo. A Sparta si dee dare l'esempio della frugalità, e in Atene e a Persepoli si possono assaporare in un tempo medesimo tutti i profumi della voluttà.

A misura che questo incantatore andava favellando e sviluppando il suo carattere, più risvegliavasi in me la gelosia, sospettando in lui qualche pericoloso rivale. Per buona sorte ei dovea portarsi all'adunanza generale del popolo, convocata per la elezione dei comandanti che doveano dirigere una spedizione contro i Persiani. Lastenia lo

assicurò che per tale impresa tutta la Repubblica tenea gli occhi rivolti sovra di lui, ed io lo interrogai della maniera colla quale eseguivasi l'elezione. - In due modi, egli mi disse; l'una per iscrutinio, l'altra con la elevazione delle mani. La prima si fa per lo più nel tempio di Teseo, e l'eletto è quegli cui la fortuna ha contribuito un maggior numero di fave bianche. La seconda segue nella spianata della cittadella, dove i tesmoteti (*) presentano il candidato alla moltitudine che indica i suoi suffragi sollevando in alto ambe le mani, come ho detto. - Terminato il racconto s'accommiatò da noi e salì sopra un pomposo carro, tirato da due mule bianche di Sicione.

Interrogai subito Lastenia quale ne fosse il nome: - E che! mi rispose, non conosci il famoso Alcibiade, il più bello ed elegante cittadino che abbia la Grecia, che in sè riunisce il maraviglioso complesso di tutte le contraddizioni? Sembra che in un corpo stesso vi sieno rinchiuse due anime del tutto opposte, mentre a un tempo è sobrio e intemperante, semplice e fastoso, laborioso e dissipato; un vero Proteo, si direbbe ch'egli è

(*) Magistrati che presedevano alla conservazione ed esecuzione delle leggi.

nato per la situazione in cui lo pongono le circostanze. Fornito di tutti i suoi vizj e delle grazie della sua figura, basta ch'egli si mostri per piacere e per incantare chiunque; d'altronde pien di coraggio e grande capitano (5). . . - Costui dunque è pericoloso in guerra ed in pace? la interruppi con un'occhiata espressiva. - Sì, per la Repubblica, perchè agita e conduce il popolo a suo talento. Attualmente n'è l'idolo, e domani forse la volubilità di questo stesso popolo il precipiterà dal trono su cui lo ha innalzato; io glie l'ho predetto. Il saggio Anacarsi chiamava la piazza pubblica di Atene il teatro dell'ingiustizia (*), ma Alcibiade, troppo inebbriato de' successi della sua influenza, si ride de' miei pronostici. Un giorno, mentre esciva dall'assemblea nazionale glorioso e contento di vedersi circondato da una folla numerosa, lo stravagante Timone invece di evitarlo nello stesso modo che cerca di evitare gli altri mortali, gli andò incontro gridando: « Coraggio, figlio mio, coraggio; tu operi molto bene a ingrandirti e sollevarti sopra tutti gli altri, mentre ciò dee produrre una volta o l'altra la rovina di questo popolo insensato ». - Dunque egli

(*) Bestia con moltissime teste.

gode al più alto grado il pubblico favore? -
Al presente non evvi chi abbia maggior possanza di lui, per la incomparabile sua astuzia politica nel maneggiare e render sua l'altrui volontà; giudicate da un fatto dei più bizzarri. Possedea un cane di una razza rarissima, di una straordinaria statura e di sorprendente bellezza, che gli costava, dicesi, settanta mine (7000 lire venete). Un giorno lo condusse in mia casa mentre vi si teneva una gran conversazione; qual fu la nostra sorpresa nel vedere quell'animale spogliato della coda ch'era il suo miglior ornamento? Tutti ad una voce esaltarono il danno della povera bestia, curiosi di sapere il motivo di quella strana mutilazione. - Per Giove, qual pazzia! gridò uno degli astanti; l'intiera Atene ti biasimerà. - Questo è appunto ciò che desidero, egli rispose. Io voglio che gli Ateniesi si occupino del trattamento fatto al mio cane, e non di me e de'miei disegni. - Questo fatto ti dipinge la sua ambizione e la sua politica; un altro aneddoto che ti racconterò ti farà conoscere la sua estrema audacia.

« Agâtarco, pittore famoso, avea delineato per questo figlio di Clinia il ritratto di una matrona. Alcibiade lodò la freschezza del colorito, la verità della espressione, ma ne

criticò il seno, i cui contorni troppo voluminosi diceva non potersi convenire che alla feconda Cerere. L'amor proprio irascibile dell'artista rimase offeso da questo scherno, e ne serbò in petto cupa memoria.

» Qualche tempo dopo, bramando Alcibiade decorare una sala di varie pitture, si rivolse a lui, che ricusò costantemente di servirlo. Preghiere, promesse, intromissioni, niente potea rimuovere Agatarco dalla sua risoluzione; ma l'altro del pari inflessibile nella sua volontà, risolse di ottenere coll'arte ciò che non avea potuto esigere colle buone maniere. Una sera adunque che questo pittore passava per la strada, Alcibiade, il quale ne facea inseguire tutti i passi, lo fece fermare dai suoi satelliti, e malgrado le sue grida e la sua resistenza il fece rinchiudere in una stanza remota. Agatarco stordito e confuso dalla singolarità di questa avventura, ed inquieto sulla fine di essa, smaniava e passeggiava a gran passi, allorchè Alcibiade, allegro e giubilante, per mezzo di una porta segreta se gli presentò davanti, chiedendogli perdono del modo bizzarro col quale l'avea astretto a recarsi in sua casa. Il pittore acceso dalla collera proruppe in un mare d'ingiurie, e tanto più si riscaldava quanto si sentia dire da Alcibiade ch'egli

avea bisogno della sua mano, e che non sarebbe uscito di là senza avere dipinta la sala. – Per la dea Minerva, andava quegli strepitando, io brucerò o calpesterò piuttosto tutti i miei pennelli. Io sono ateniese, nato libero come te, rendimi la libertà o temi la vendetta delle leggi. – Ascolta un poco con maggior quiete e tranquillità; se tu acconsenti a servirmi, dividerai con me tutti i più grati divertimenti e piaceri della mia abitazione; musica, buona tavola, deliziosi bagni, e la sera per sollazzarti due bellissime schiave, l'una di Mileto l'altra della Ionia, verranno a trattenersi con te, e quando il tuo lavoro sarà terminato avrai per ricompensa quattro talenti attici. Se poi intendi di proseguire nella tua ostinazione, permetterai che io pure mi ostini.

» Rimasto solo l'artista, urlò, bestemmiò, implorò la vendetta degli uomini e dei numi; ma tutto invano. All'ora del mangiare un servo gli portò un pranzo delizioso, egli respinse il servo, gettò via il pranzo, e tentò di uscire con chi lo avea recato; ma altri servi appostati si opposero alla sua fuga. Disperato si coricò sul letto, e chiamando il sonno in aiuto, studiossi di obbliare il digiuno e la prigione. La mattina appresso il servo ritornò con altre vivande ancor più

squisite, e portò insieme una tavolozza con colori e pennelli. Agatarco molestato dalla fame, ritenne le vivande, e spezzò la tavolozza e i pennelli. L'istesso giuoco si ripetè per altri tre giorni susseguenti. Nel quarto se gli dettero dei cibi alla spartana; e gli fu d'uopo adattarvisi per non morir di fame. Nel settimo prese i colori, e cominciò a imbrattare le pareti; allora si rividero i piatti succosi e delicati soliti usarsi dai più voluttuosi Ateniesi. Tuttavolta il suo pennello, guidato dal dispetto e dal cattivo umore, non dipingeva che cose affatto indegne di lui.

» Sulla fine del giorno vide entrare nella sua camera una giovane schiava che gli sembrò l'istessa Afrodite. - Io sono, gli disse, la ionia Aspatina (cioè bianca di neve) di cui ti parlò Alcibiade mio padrone; io vengo a ballare e cantare con te. - Di fatti si mise all'istante a ballare e cantare con tanta grazia, che il pittore incantato corse per abbracciarla; ma egualmente veloce dello zeffiro essa allontanossi, dicendogli: - Se brami rivedermi, cancella le tue pitture, e lavora in modo più analogo al tuo genio e alla tua abilità. - Rimase egli per qualche tempo freddo ed immobile; ma risvegliandosi lo sdegno per l'oltraggio che soffriva, vo-

mitò nuove ingiurie e imprecazioni contro il suo oppressore. Nondimeno sul far dell'alba alzatosi in piedi si pose a travagliare colla speranza di rivedere Aspatina, spiegando tutte le risorse del suo genio e della sua bravura. Stava intento al lavoro da più di un'ora, quando ad un tratto gli colpisce le orecchie una musica deliziosa, accompagnata da varie strofe in lode dell'arte sublime della pittura. Quindi la sua immaginazione si riscalda maggiormente, lo trasporta e fa volare il pennello sulle pareti, ed eseguire rapidamente dei capi d'opera che recano meraviglia a lui medesimo. Nel suo entusiasmo dimentica la sua detenzione, e la soperchieria di Alcibiade, e si affatica con indicibile trasporto per tutta la giornata. Appressatasi la sera si ricordò della promessa di Aspatina, la quale ad un tratto entrò nella stanza, più leggiadra della stella di Venere che brilla in mezzo alle nubi. Essa si mostrò soddisfatta del suo lavoro, gli fece le più tenere carezze, cantò e ballò, e la vegnente aurora la vide di nuovo al suo fianco. Pria di andarsene gli domandò se a questo prezzo acconsentisse di rimaner prigioniero e di compire i suoi quadri. Il fortunato artista tutto promise, e la bella Aspatina andò a renderne conto al suo padrone.

» Il figlio di Clinia si recò sollecito al suo prigioniero, e gli disse nell'entrare: - Mi scuserai se ho troppo differito a farti una nuova visita; la tua irascibilità fu cagione della mia lontananza, temendo di aumentarla. Ora che mi sembri un poco più tranquillo, vengo a chiederti se vuoi essere mio amico e mio convitato. Tu già conosci la giovinetta ionia; ma siccome la varietà è l'anima del piacere, io ti fo un dono anche della milesia Milto (color di rosa), bella essa pure come il nome che porta; promettimi solamente di compiere il lavoro in modo degno di te. - Agatarco vinto da tanta generosità, andò ad occupare il primo posto alla mensa sontuosa del suo ospite, che lo rimunerò, a lavoro terminato, di quattro talenti attici. Agatarco rimase poi sempre il convitato di Alcibiade, e l'amante della bella Aspatina... Ma ormai questo bel giorno c'invita al passeggio. Io sono seguace della scuola di Aristotile, e perciò amo di passeggiare coi miei discepoli. Voglio condurvi sul monte Imetto, discosto non più di 24 stadj, la cui sommità è oltremodo amena e piacevole,

—

CAPITOLO CI.

Veduta del monte Imetto. Istoria d' Ipparete.

Noi partimmo, seguitati da un solo schiavo, che avea due sgabelletti portatili per potersi riposare, come facemmo più fiate. - Eccoci alle falde, disse Lastenia, del monte chiamato Imetto, il quale non conta più di dugento stadj di circonferenza. Saliamovi sopra bel bello, contempliamo la vaghezza del sito, la venustà de' suoi boschetti, e respiriamo le odorifere esalazioni del sermollino, del timo e delle altre piante aromatiche che produce questo monte. Vedete là quella gran quantità di alveari? Ivi si raccoglie il mele più prezioso della Grecia, e tanto ricercato dagli Ateniesi, che ne fanno grande uso nelle vivande e come di un condimento sanissimo. Si vuole che prolunghi la vita e che sia utile ai vecchj. Eccovi appresso due altari consacrati l' uno a Giove pluvio, l' altro ad Apollo provido. - Giunti che fummo alla sommità, - torniamo a riposarci, soggiunse, e bagniamoci in un' atmosfera sì pura e vivificante; sembra che sulle alture l' anima si sciolga da' suoi vin-

coli, divenga più elastica e più energica. Qual mai splendore? Un elemento leggero e trasparente ci circonda, ed un calore moderato e fecondo fà germogliare tutti i vegetabili. Quivi appunto il saggio dee venire a meditare sulle miserie umane, e sulla puerilità e vanità delle grandezze. Quivi godesi una più estesa serenità di spirito. Ma gettate di grazia gli occhi sullo spazio immenso di questo orizzonte. Ecco là la città di Atene ed una gran parte del continente della Grecia. Ecco la Via sacra che si stende sino alle porte di Eleusi per un sentiero di tredici mila passi, contornato di statue, di mausolei e di templi. Voi scoprite ancora lungo la costa una quantità di isole ed altre più lontane. Questo superbo quadro è maggiormente abbellito dal prodigioso numero di bastimenti mercantili che vanno e vengono. Ecco il mare, quell'instabile elemento che va a frangersi contro quei massi irremovibili, la cui terrestre superficie, smaltata di fiori e di erbe verdeggianti, s'innalza fastosamente sopra le acque che lambiscono le piante (6). - Questa veduta è magnifica; ma per ammirarla e goderne bisognerebbe non essere con Lastenia, o dimenticarla. - Deponi questi bassi pensieri, e pensa che ti accosti all'Olimpo, al soggiorno degli Dei. Hai tu

veduta la valle di Tempe? - Finora non mi riuscì di andarvi. - Ebbene; ivi è permesso ai mortali il pascersi d'idee melanconiche. Essa è la sede della solitudine; però a me piace assai più il soggiorno dell'Imettò. Qui l'anima riceve impressioni nobili e dilettevoli, che vie più s'ingrandiscono all'aspetto di una floridissima contrada, abitata da liberi e avventurati mortali!... Probabilmente, io la interruppi, tu sarai qui venuta molte volte con Alcibiade a contemplare questa magnifica prospettiva. - Bisognerà ch'io ti metta in calma su tale oggetto. Andiamo a sederci nella grotta, dove mi reco sovente a leggere e meditare, ed ivi soddisferò alla tua curiosità. - Ella mi condusse al rezzo di una pergola solitaria, imbalsamata dal profumo dei fiori e delle erbe odorifere. Quando fummo adagiati, così dette principio al suo ragionamento:

« Alcibiade sarà dunque il soggetto del nostro colloquio, e avendoti accordato ch'egli frequentava in mia casa, ti soggiungerò anche che mi amava o piuttosto amava la mia conquista, mostrandosi ogni giorno più appassionato, quando accadde una scena, in cui egli rappresentava la prima parte, e la quale fece del rumore nella città. Ipparete, sua moglie, era sommamente disgustata del-

le continue sue infedeltà; il che non dovea recarle meraviglia, essendochè pochi giorni dopo il suo matrimonio avendo Alcibiade incontrato il libertino Anito, che gli disse di non poter persuadersi che il brillante Alcibiade si fosse lasciato incatenare, gli avea esso risposto: - Eh amico, non vi sono che i piccoli augelli che si lascino prendere al laccio; l'aquila o lo rompe o se lo porta seco. - Mal consigliata la indispettita sposa risolvette di domandare il divorzio. In tali casi la legge obbliga la donna a deporre la sua instanza di separazione tra le mani dei giudici, in faccia al popolo, affine di dare ai coniugati il tempo necessario alla riflessione. Ipparete si presentò dinanzi ai magistrati, e lor disse: - Cittadini di Atene, e voi saggi ministri di Minerva, io depongo, conforme alle nostre leggi, l'atto dello scioglimento del mio nodo maritale con Alcibiade figlio di Clinia.... - Finiva queste parole quando inaspettatamente comparve Alcibiade. Quale fu la sua sorpresa! Il terrore la invade a segno che stava per cadere al suolo svenuta; ma egli la sostiene, strappa l'atto dalle sue mani, lo lacera, e la riconduce a casa fra gli applausi della moltitudine. La voce di quest'azione mi giunse all'orecchio; ma carica di circostanze che m'a-

vrebbero sommamente mortificata, se non avessi sempre opposta la mia coscienza all'ingiustizia ed alle false imputazioni degli uomini. Ipparete mi accusava altamente di averle rapito il cuore del suo sposo; essere stata io la cagione funesta de'suoi disordini. Io rispondeva a quelli che me ne parlavano, esser ella mal prevenuta, che mi giudicava senza conoscermi, e che per tale motivo, sebbene offesa, le perdonava di buon cuore. Mi informai della sua situazione, e avendo inteso che passava tutti i giorni nell'amarezza e nel pianto, proseguendo ad ascrivermi tutte le sue ambasce, credetti non poter meglio giustificarmi che adoperando tutti i miei sforzi, onde renderla lieta e contenta.

Essendomi noto che non mi conosceva personalmente, le domandai un segreto abboccamento sotto un nome supposto, entro il piccolo tempio di Venere, nel quale esiste il capo d'opera di Zeusi, rappresentante il dio Cupido coronato di rose; l'ottenni, e vi arrivai la prima. Quando ella entrò, la riconobbi al passo lento, agli sguardi timorosi che volgea intorno; fattami incontro procurai di tranquillarla, mentre tremava come una colomba presa alle reti.-So le vostre disgrazie, le dissi, e ne provo il più vi-

vo rammarico. Conosco a fondo il vostro sposo, e vi offro presso di lui, per mezzo de'miei amici e di me medesima, tutto il credito che possiamo avere sopra un uomo del suo carattere.-Ringrazio sommamente la pietà che v'induce a prendere le parti di una sventurata moglie che avete ben ragione di compiangere. Ho amato Alcibiade sino all'idolatria, e sono stata per brevi istanti lo scopo delle sue attenzioni o piuttosto de'suoi capricci. L'infedele, appena passati due mesi della nostra unione, recava già il suo cuore e i suoi omaggi ad altri oggetti, abbassandosi sino alle cortigiane. Presentemente una certa Lastenia, che spacciasi per filosofessa, e tanto più pericolosa quanto si copre col manto della decenza e della virtù...-Ebbene, questa Lastenia?...-Costei prese mio marito ne'suoi lacci, alimenta la sua freddezza e gl'inspira il disprezzo per me.-Scusatemi, io vi credo male informata verso questa donna; ne sentii parlare con più equità; non vanta di essere filosofessa, ma è seguace della filosofia morale; si studia di regolare le sue passioni, di essere padrona de'movimenti del suo cuore, e dirigerli verso il buono e l'onesto. Ardisco assicurarvi che non passa tra lei ed Alcibiade se non una semplice amicizia, e che lungi dall'approvare

le sue debolezze, si stimerebbe assai fortunata a ristabilire tra voi quella dolce unione che forma del matrimonio uno stato invidiabile. Ma lasciamo da un lato i torti reali o apparenti di costei; degnatevi di confidarmi i vostri interessi, e dirmi ciò che esigete da Alcibiade. - Oimè! ch'ei mi perdoni del passo sconsiderato che feci innanzi ai magistrati, mentre dopo quel dì fatale mi ha privata della sua presenza; che meco si riconcilii, che mi vegga, mi parli, mi restituisca alla vita, altrimenti io muoio, il dolore mi consuma. - Acquietatevi; Alcibiade è generoso. Volete voi ricevere un salutevole consiglio? Tollerate le sue infedeltà. Egli è troppo giovane, troppo ardente, troppo ricco per poter vincere la seduzione dei piaceri che il circondano. Ma un consorte onesto ritornerà sempre presso sua moglie, o piuttosto non la lascerà mai; essa sarà sempre la sua primaria amica, la sua intima confidente, il bisogno, il riposo del suo cuore. Le donne chieggono ai loro mariti più amore che amicizia, e per questo motivo frequenti nuvole coprono l'imeneo. L'amore è figlio del desiderio, nè si desidera ciò che si possede. Il tempo accresce e fortifica l'amicizia; l'abitudine conduce la confidenza, che è l'incanto e il più solido appoggio della coniu-

gal unione. Io vedrò Alcibiade; gli farò parlare, e se domani verrete in questo tempio, spero recarvi qualche risposta favorevole. - Ipparete vi acconsentì, assicurandomi colle lagrime agli occhi della sua affezione ed eterna gratitudine.

» L'indomani feci pregare Alcibiade di venire in mia casa. - Ho un affare di gran rilievo, gli dissi, da trattare con voi, e se creder deggio alle apparenze, vorrete alquanto apprezzare la mia amicizia. - Quali sacrifizj non farei per darvi nel genio? - Io non bramo altro che un buon uffizio presso Cleomede, con cui vi vedo strettamente unito. - Sì, è uno de' miei più fidi compagni, giovane di spirito, amabile epicureo, leggero, frivolo, sensuale quanto ogni altro Ateniese; ma audace nei consigli, e prode nel campo di battaglia. - Ciò è vero; tuttavia non basta l'esser bravo ed amabile; è di mestieri esser giusti, e render felici quelle persone che ci appartengono per formare la propria felicità. Egli tratta Erinna sua sposa colla maggior freddezza e indifferenza, degnandosi appena qualche fiata di parlarle. Lungi dallo studiarsi di farle dimenticare i suoi traviamenti, li porta in vece in trionfo, e se ne fa un pregio. - Egli ha un gran torto, ed io ne lo sgriderò. - Erinna

che lo ama tuttavia, soffre; si affligge, piange amaramente il suo destino. Bisogna dunque per piacere a me, che questa volta facciate uno sforzo del tutto opposto al vostro carattere, e adopriate ogni mezzo per riunire questi due sposi; bisogna che persuadiate Cleomede ad usare verso sua moglie quei doveri e quelle convenienze che ogni uomo onesto deve avere per la compagna de' suoi giorni. A tal uopo vi prenderete l'incomodo di condurre il vostro amico nel piccolo tempio di Venere, dove vi sarà la sua desolata consorte, ed ivi alla presenza della Dea le rinnoverà il giuramento di amarla, rispettarla, e renderla contenta della sua sorte; giacchè prevedo che non sarà possibile di ottenere che le mantenga la dovuta fedeltà.- Vorrei che metteste il mio zelo a un maggior esperimento; vi do parola di favellare con calore a Cleomede, e di rammentargli i suoi doveri.- Egli è appunto in mia casa; il troveremo che passeggia nel giardino. - Cleomede, che era stato da me precedentemente messo a parte dell'affare, attendea con ansietà il momento di entrare in iscena. Alcibiade vedendolo gli disse che fino allora avevamo parlato di lui; gli rappresentò che i suoi amici, che il pubblico disapprovavano la sua indegna maniera di procedere ver-

so la propria moglie, aggiungendo che allor quando un marito ben nato ha la disgrazia di mancarle di fede, è obbligato almeno a riparare la irregolarità della sua condotta con molte attenzioni e compiacenze. Cleomede confessò che la sua coscienza gli rimproverava alcune leggere mancanze, e che pur troppo il soverchio trasporto per la dissipazione e pei piaceri lo spingeva a oltrepassare talvolta i limiti della moderazione. - Accordami, gli soggiunse, qualche anno di grazia, lascia alquanto svaporare il fuoco della gioventù, dopo di che ti prometto di portare il giogo dell'imeneo con la stessa rassegnazione e pazienza di Socrate (*). - Questa lontana prospettiva non ci basta, replicò Alcibiade; noi vogliamo una sincera riconciliazione con tua moglie, e la tua parola d'onore di renderla felice come più ti sarà possibile. - Cleomede dopo alcuni istanti di simulata incertezza, ascoltate ch'ebbe le nostre rimostranze, promise di emendarsi nella sua condotta. - Credo alla tua buona volontà, gli disse Alcibiade; ma siccome lo spirito dell'uomo è incostante e il suo cuore è fragile, è mia intenzione di

(*) Santippa moglie di Socrate cimentò frequenti volte la pazienza di suo marito.

legarti con un giuramento. Faremo sapere ad Erinna di trovarsi nel piccolo tempio di Citerea, dove alla nostra presenza ed ai piedi del simulacro giurerai alla tua sposa di trattarla coi dovuti riguardi, e di osservare verso lei una rispettosa tenerezza. - Vi acconsento; non posso ricusare di aderire alle insinuazioni di un conciliatore sì grave e sì filosofo. - Io m'incaricai di far avvertire Erinna, e fissai di trovarci al tramonto del sole. Ipparete, coperta dalla testa fino ai piedi da un gran velo era già nel tempio, accanto alla statua della Dea, solo illuminata da una debole fiaccola. Alcibiade si appressa, la prende per mano, onde presentarla a Cleomede, e sentendo che tremava gli disse: - Fatevi coraggio, il vostro sposo vuol riparare i torti che vi ha fatto; viene a rinnovare i suoi giuramenti in faccia alla gran Diva. Andiamo, caro amico, pronunzia la più dolce tra le promesse. - Eccomi pronto, ma ti chiedo il piacere di dettarmi il giuramento che devo prestare. - Volentieri, replicò Alcibiade; pronunzia dunque le istesse mie parole: Io giuro per Venere e suo figlio di aver sempre per mia moglie affetto, riguardo, amicizia, tenerezza rispettosa; e se per mala sorte divenissi spergiuro, che la Dea mi opprima col suo sdegno, e m'inspi-

ri, come a Pasifae, un amore sfrenato per qualche mostro più orrendo e schifoso del Minotauro. - Dopo questi detti un ministro scannò una vittima, sparse del vino a piene tazze sul suolo, e gridò: - Che il sangue di colui che violerà il suo giuramento spargasi sulla terra, come appunto il vino e'l sangue di questa vittima scorrono per lo tempio. - Ipparete allora esclamò: - Accetto il giuramento, e giuro per Ciprigna e per la sua bellezza immortale di essere sempre fedele ad Alcibiade, di amarlo sempre; e se divengo rea di spergiuro, che la Diva mi cangi in pipistrello come le figlie di Mineo! - Qual fu mai la sorpresa e il raccapriccio di Alcibiade quando riconobbe la voce di sua moglie! Ei rimase non meno immobile e stupefatto della debole Procri quando ravvisò Cefalo suo marito che tentava di sedurla sotto finte sembianze. Allora io dissi sorridendo: - Il giuramento è prestato; Venere vi ha ascoltato, vorrete voi infrangerlo? - No, no, confesso di esser caduto nella insidia tesami, e non me ne rincresce. - Tu mi hai sciorinata con tanto calore, soggiunse Cleomede, una sì bella morale sui doveri coniugali! brami ch'io te la ripeta? - Non fa d'uopo perchè me ne sovvengo, e appunto perchè questa morale è saggia e buona, io con-

fermo quanto ho giurato. - Così dicendo si strinse al seno la sposa, la quale penetrata dalla sua felicità, spargeva lagrime di contentezza; ma la sorpresa e la vergogna temperarono la sua gioia quando sentì a dirsi da Alcibiade: Ringrazia Lastenia a cui sei debitrice della nostra unione. - Come Lastenia? - Sì, soggiunse Cleomede, l'amabile, la dotta, l'incomparabile filosofessa Lastenia. - A questo replicato nome Ipparete piena di confusione, coprissi il volto, abbassò gli occhi, ed io per terminare il suo imbarazzo mi allontanai quietamente lasciandola in mezzo a Cleomede e ad Alcibiade.

» La mattina appresso essa fu a visitarmi, e si diffuse in ringraziamenti e in iscuse intorno ai suoi sospetti e alle sue insensate prevenzioni. Io non ne sono punto offesa, le risposi: ogni anima delicata nel punto di onore dee aspirare alla stima del pubblico; ma se questo è ingiusto o male informato, dee appellarsi alla propria coscienza, appoggiarsi alla propria stima, e attendere dal tempo un adeguato risarcimento. Se Protogene mi avesse dipinto con un solo occhio e con sembianze deformi perchè avesse supposto ch'io fossi tale, qual male infine mi avrebbe fatto? Io mi riderei del suo abbaglio. Voi siete nel caso di questo pittore; senza

conoscermi, vi eravate formato di me un ritratto fantastico e del tutto diverso. Io sarò vendicata abbastanza se potrò contribuire alla vostra felicità; se accoglierete la mia amicizia e mi onorerete della vostra. - Il nostro discorso terminò colle espressioni più commoventi e sincere. Dopo questo abboccamento, ci troviamo sovente insieme; ed essa, sostenuta dai miei consigli, che ascolta di buon grado, sopporta pazientemente i traviamenti di suo marito, il quale dal suo canto la ricompensa con maggiori attenzioni, e con un più verace attaccamento.

» Questa esposizione di cose deve rischiarare ogni ombra, e dimostrarti fino all' evidenza che non ho altro rapporto con Alcibiade che quello di una pura amicizia. Egli non è stato mai pericoloso per me, ed oso anche lusingarmi che Pallade, che ho scelta unitamente a Minerva per mia divinità, mi guarentirà oramai colla sua egida dalle frecce di Cupido .... Ma egli è tempo di tornarsene a casa; si avvicina l'ora della cena, e sono attesa dalle persone che ho invitate ».

CAPITOLO CII.

Conversione della cortigiana Damo. Tavola di Lastenia. Ritratto dell'uomo saggio. Condotta piacevole di Socrate.

Rimesso il piede sulle nostre soglie, trovammo uno schiavo che ci avvertì che Polemone e Damo erano già arrivati. - E che! sclamai stupefatto, quel famoso libertino che per una metamorfosi non meno rapida che sorprendente, dal seno della dissolutezza si è gettato in mezzo alle austerità della filosofia? - Sì, egli stesso. Quanto a Damo voi non la conoscete; essa era una cortigiana assai celebre pel suo spirito, la sua figura e le sue galanterie, e per l'arguta risposta che dette al sofista Stilpone, il quale le rimproverava di corrompere la gioventù: - Che cosa importa, essa rispose, che venga corrotta da una donna mondana, o dai pericolosi sofismi di un preteso filosofo? - Costei, di costumi sì facili e depravati, avendo veduto un giorno il ritratto di Polemone, la sua aria grave e imponente, e quella serenità che annunzia la calma di una pura coscienza, fecero sovra di essa una sì viva impressione, che arrossì dei suoi tra-

sporti e della vita licenziosa che conducea, in guisa che cambiossi affatto in un momento, frequentò le scuole della filosofia, e specialmente quella dello stesso Polemone. Si fece quindi costruire non lungi da lui una casa; ed ivi cento volte più felice per sua propria confessione, coltiva in pace gli studj, la virtù ed il suo orticello; tanto è vero, come dice uno de' nostri saggi, che la pittura e la scoltura hanno una maggiore efficacia per la riforma dei costumi, che le lezioni dei filosofi.

Innanzi di mangiare, mi misi secondo il solito nel bagno, colla immaginazione ripiena di Lastenia; tutti i miei pensieri erano a lei rivolti. Il suo spirito sempre più ornato di lumi, il suo aspetto tuttora vivace per la vita regolare ed attiva che conduceva, raccesero in me un fuoco che era soltanto sopito. Stava assorto in tali meditazioni allorchè venni avvertito essere pronta la cena.

La tavola che davasi ordinariamente da Lastenia potea dirsi la scuola della frugalità, non solamente per un principio di economia imposto dalle mediocri sue sostanze che non avea mai curato di aumentare, ma per una delle prime regole della igiene. Ciò non pertanto i più amabili, i più eruditi, i più gentili che si trovassero in Atene si af-

frettavano di esservi ammessi. Vi ricevea anche delle persone non tanto addottrinate purchè fossero oneste, dicendo che *il buon cuore ci rende più socievoli dello spirito*. Ella formava la delizia della mensa coi suoi talenti, colla sua ilarità e coll'incanto della sua voce. Protagora contavasi nel numero de' suoi convitati, ed era da tutti ben veduto per la molta riputazione acquistatasi nell'eloquenza che esercitava da già quarant'anni. Egli avea guadagnato, mercè di una tal professione, somme più considerabili di quelle che avrebbero potuto metter insieme colle loro opere dieci de' più celebri artisti. Ci raccontò che il suo discepolo Prodico, similmente oratore, pronunziava discorsi a qualunque prezzo. - Ne so qualche cosa, disse Lastenia, mentre ho avuta la curiosità di andare ad ascoltarlo. Egli ha delle orazioni da due oboli sino alle cinquanta dramme (*), e queste ultime, per vero dire, le ho credute troppo caramente pagate. - Protagora, sull'esempio di tutti i sofisti, si piccava di parlare all'improvviso sopra qualunque materia, sostenendo il pro e il contra a norma della volontà degli udi-

(*) La dramma valeva all'incirca soldi trentadue veneti.

tori. Si passò a favellare dell'uomo saggio, e il pregammo a farcene il ritratto. - Eccolo in poche parole, egli ci disse, e mi lusingo che Polemone e Lastenia potranno riconoscervisi. - Polemone il ringraziò gravemente con un segno di testa, e Lastenia abbassò modestamente gli occhi. - Il saggio è quegli che è padrone di sè medesimo, e poco si cura de' mondani avvenimenti. Contento del suo stato, non desidera punto di cangiarlo, e non ha che pochi bisogni degli altri. Occupato incessantemente ad esercitare la facoltà della sua anima e del suo intelletto, gode senza disgusto e senza rimorsi di quanto possiede, e di tutto l'universo. Un mortale di tal natura è senza dubbio il più vicino alla possibile felicità, e nelle disgrazie soffre meno di un altro, mentre la forza della sua anima il sostiene, e la ragione il consola ».

Applaudimmo tutti alla verità di questo ritratto, e convenimmo di unanime accordo che i talenti e la coltura dell'intelletto somministrano godimenti puri, aumentano la forza de' nostri piaceri, l'attività della vita, e ci premuniscono contro le sciagure vere o immaginarie che tormentano la maggior parte degli esseri viventi. Damo e Polemone attestarono che i raggi della felicità non ri-

splendettero sulla loro esistenza, se non dopo essersi sottratti dal fango di un falso epicureismo, per entrare nel sentiero della virtù e della sana morale.

Protagora ci parlò della morte del filosofo Crisippo; egli è spirato, disse Lastenia, in un eccesso di ubbriachezza, ben degno fine di un preteso saggio, il quale non ebbe timore di dire: - Se io sapessi che qualcuno mi superasse in dottrina, andrei sinò da questo momento alla sua scuola. - Sono persuasa che la posterità avrà gran motivo di ridersi della malizia e impostura de'nostri sedicenti filosofi. . . . - Io non fo conto alcuno della millanteria di colui, la interruppe Protagora; ma parlo della sua morte, che non è stata cagionata dall'aver bevuto troppo vino, come è precorsa la fama, ma bensì da uno smoderato trasporto di ridere nel vedere un asino che mangiava dei fichi entro un bacile d'argento. - Polemone, che dopo la sua riforma avea del tutto rinunziato al soave liquore di Bacco, soggiunse: - Se Crisippo non ha terminato i suoi giorni per un eccesso di vino, almeno l'uso smoderato ch'ei ne faceva ha dovuto distruggere la sua sanità. Difatti non so che vi sia cosa tanto ridicola e nociva, quanto l'inondarsi mattina e sera lo stomaco con questa bevanda fermentata. La

vigna, dicea Anacarsi, produce tre specie di frutti; la gioja, la ebrietà e il pentimento. La natura ci ha dato in abbondanza l'acqua per saziare la sete, e le bestie tutte, che non bevono altro liquido, godono di una sanità inalterabile. - Voi, continuò Protagora, vi dimenticate che il vino era la panacea da Asclepiade ordinata ai suoi ammalati; agli uni affine di addormentarli, agli altri per risvegliarli; e per provare l'utilità della sua teoria, scommetteva con tutti di vivere esente da qualunque infermità. Difatti egli morì per una caduta in età avanzata. Ignorate voi inoltre che il saggio Ippocrate consigliava di bevere del vino puro di tempo in tempo sino all'ebrietà? Il vino è convenevole all'uomo perchè aiuta la digestione, ripara la dissipazione degli spiriti, corregge la bile, accresce la traspirazione e il calore vitale che ogni dì più s'infievolisce. Vi sarà noto che recentemente Filocrate, dopo una vivissima aringa di Demostene contro Filippo re di Macedonia, salì sulla tribuna senza aspettare la chiamata del pubblico banditore (7), e gridò ad alta voce in tuono severo: - Ateniesi, io non mi meraviglio punto che Demostene ed io abbiamo opinioni affatto contrarie, attesochè egli non beve che acqua ed io il sugo della dolcissima uva. Una tale

esclamazione fece molto ridere il popolo. – Protagora così discorrendo versavasi in seno tazze ricolme dello spumante umore di Lesbo. – Io vedo bene, disse Polemone sorridendo, che il mio antagonista difende qui la propria inclinazione, giacchè sa egli bene che l'acqua pura è la bevanda più universale degli esseri viventi, che è un gran dissolvente, e che i bevitori dell'onda cristallina sono provveduti di una miglior complessione dei seguaci di Bacco; che sono più vigorosi; che hanno il discernimento più chiaro, la memoria più fervida, il senso più squisito. Il nostro famoso Demostene n'è un vivo esempio, ed io prego Protagora ed Antifilo (uno dei convitati), che accarezzano sì spesso quella gran tazza d'argento dorato, di dirmi ingenuamente se alzati che saranno da tavola sentiranno, com'io, quella leggerezza di corpo e quella serenità di mente che annunziano una buona e facile digestione? Al contrario essi avranno la testa pesante, gli occhi aggravati, le gambe vacillanti. – Poichè sembra che tu voglia attaccarmi, replicò Antifilo, ti dirò schiettamente che confondi l'abuso del vino coll'uso moderato del medesimo; che è un liquore contenente uno spirito caloroso atto a rallegrare il cervello, rianimare i sensi e infondere vigore nelle

membra. - Per terminare una volta la vostra troppo lunga discussione, sclamò ridendo Lastenia, pronunzierò la mia sentenza; vale a dire, consiglio Antifilo di mischiare più spesso dell'acqua col suo vino, e Polemone di mettere qualche volta del vino nella sua acqua. Tutti applaudirono a questa decisione, e di più Polemone fu costretto a tracannare un poco di vino di Lesbo, dicendogliisi: *Che un poco di pazzia è buona qualche volta.* (*).

Antifilo ci ragguagliò allora che Dinocrate d'Argo aveva riportato il premio nella corsa dei carri ai giuochi olimpici. - La fama, egli disse, ha già diffusa la sua gloria in tutta la Grecia. Già i pittori e i poeti si esercitano a gara a trasmettere alla posterità il suo nome e le sue sembianze. Egli stesso cinto della corona di alloro è ritornato alla sua patria, trionfalmente festeggiato per tutta la strada. Argo lo ricevette con maggior pompa ed onore che non fu accolto Milziade in Atene dopo la battaglia di Maratona. - Questo trionfo e questi onori, ci disse Polemone, mi richiamano alla memoria la condotta bizzarra di Socrate verso Alcibiade, che similmente tornava da Olimpia glorioso di tre corone ri-

(*) *Dulce est desipere in loco.*

portate colà nella corsa dei carri. Mentre i cittadini di Atene ansiosamente gli andavano incontro, felicitandolo per queste sue vittorie, l'illustre filosofo non vi comparve che la mattina appresso, ed invece di domandare del vincitore, domandò dei vincitori; e siccome gli schiavi non intendevano che cosa volesse, si fece condurre alle scuderie, ed ivi entrò con tutti coloro che lo accompagnavano. Fattisi trar fuori i cavalli, che aveano sì velocemente percorsa tutta la carriera, li salutò con rispetto, e diresse a quelli molti complimenti sull' agilità delle loro gambe e sull'alta riputazione ch'eransi acquistata. Alcuni de'suoi più faceti scolari recitarono a que'focosi destrieri la poesia composta da Euripide in lode del loro padrone, e dopo questa scena comica Socrate se ne partì colla sua comitiva, senza chiedere di vedere il trionfatore.

La conversazione, che anche fra le persone erudite non si fissa sovra alcun oggetto rilevante, ma svolazza come un uccelletto di ramo in ramo, andò a rivolgersi sovra l'invidia, il cui velenoso dente lacera i talenti e le azioni di quelli che vivono, ed in odio di questi va lodando gli estinti. - Io ho collocata, diceva Protagora, la figura di questo mostro in una grotta in fondo del mio

giardino, ed ecco come vi è rappresentata. I suoi occhi sono smarriti ed incastrati nelle livide guance smorte e piene di rughe; cinta ha la fronte di vipere e di aspi; tre altri serpenti nell'una mano, un'idra a sette teste nell'altra, ed un grosso serpe le rode il petto.

CAPITOLO CIII.

Istoria tragica.

Sul proposito dell'invidia Damo che fino a quell'ora aveva ascoltato in silenzio gli altrui discorsi, ci narrò un avvenimento tragico ed atrocissimo accaduto in Corinto tra due pittori durante il soggiorno da essa fatto in quella città. Chiamavasi l'uno Egesippo, ed il secondo Callistrate, i quali erano sì stretti in amicizia fino dalla più fresca gioventù, che ne ristrinsero maggiormente i nodi col matrimonio di questo ultimo con Cleobolina sorella del primo; ma l'invidia covava sordamente in seno di Callistrate. L'abilità di Egesippo si sviluppava di giorno in giorno fino alla perfezione; il suo genio prendeva una novella forza, ed i suoi quadri venivano ammirati e preferiti a quelli del suo amico. Dotato inoltre di un carattere dolce ed amabile, e ad una ingenua fisonomia sa-

pendo unire una rara modestia, veniva ambito e ricercato in tutte le più distinte società. Questi elogi e questa preferenza inasprivano l'umor tetro di Callistrate, che non possedea alcuna di queste amabili qualità; perciò diveniva ogni giorno più collerico ed impaziente, di che la sua sposa spesse fiate il rimproverava. Il cognato attribuendo una tale intolleranza a qualche sconcerto di fortuna, gli aprì cordialmente la sua borsa, supplicandolo a dividerla seco lui; ma niente potè mansuefare quel cuore feroce. Egesippo avea composto un bellissimo quadro esprimente Venere che disputava con Amore, chi più presto riempita avrebbe una cestella di fiori. Da un lato vedeasi la Dea col sorriso sulle labbra e coronata di mirti e di rose; dall'altra il pargoletto figlio Cupido in atto di spiegare le ali gradatamente, mischiate di porpora e di azzurro, ed aggirarsi intorno ai fiori che affrettavasi di raccogliere. Dietro a Citerea scorgeasi Peristera, giovane e vezzosa ninfa, che le porgea gelsomini e anemoli nascostamente gettandoli nel canestro. L'artista avea più volte sollecitato l'amico a venire ad osservare la sua opera per dargli de'suggerimenti ed aiutarlo co'suoi lumi; ma questi sotto diversi pretesti negato avea di appagarlo. La composizione del quadro era

troppo degna e l'esecuzione troppo perfetta, perchè l'occhio dell'invidioso potesse con sincerità approvarla; quindi Callistrate lo censurò amaramente, vi trovò mille difetti, e propose moltissime correzioni per così dileguarne i tocchi più eccellenti. Egesippo mostravasi docile alle giuste critiche; tuttavia sorpreso dalla severità ed asprezza del cognato, volle consultare i più esperti ed illuminati artisti, e a norma del loro parere espose al pubblico il quadro senza farvi il minimo cangiamento. Ne riportò il più strepitoso successo; accorrevano tutti in folla ad ammirarlo, ed il nome di Egesippo rimbombava sulle ali della fama e della celebrità. Qual acerba puntura al cuore di un invidioso!

» Nondimeno Callistrate si consolava alquanto di nascosto colla speranza che un quadro da esso segretamente lavorato per oscurare la gloria del suo competitore, lo eclisserebbe totalmente, e porrebbe il proprio nome sopra quello di Egesippo. Eravi in questa tela effigiato Ercole, ancor bambino di dieci mesi, addormentato con suo fratello Ificleo, più giovane di una notte, entro l'ampio scudo di Anfitrione loro padre. Due serpenti mostruosi, col dorso verdeggiante e tortuoso, e colle fauci spumanti

nero veleno, si avvicinavano ai due fanciulli in procinto di divorarli. Ificleo, pallido e tremante dallo spavento, manda orribili grida, quando Alcide svegliatosi prende colle sue tenerelle mani i serpenti, gli strangola, e ridendo li mostra al genitore e ad Alcmena sua madre, accorsi alle grida di Ificleo. Anfitrione era armato di uno scudo e di una larga scimitarra. Questo quadro venne esposto alla pubblica vista senza indicazione dell'autore, qualche giorno dopo quello di Egesippo; ma debolmente colorito e mancante soprattutto di espressione e di vigore, non produsse alcun effetto; e dopochè se ne parlò per uno o due giorni, fu posto in obblio, per ritornare ad occuparsi del sempre più applaudito quadro di Egesippo. Questo incontro sfortunato infiammò l'anima di Callistrate dell'odio delle Furie, e nel suo esecrabile furore determinò la perdita di un rivale troppo felice. Scelse per la esecuzione dell'orrido attentato una notte oscura e piovosa, e travestitosi e armato di un pugnale, andò ad attenderlo nella strada che conduce direttamente al Lechete. Quando il vide spuntare, gettaglisi addosso, lo ferisce con replicati colpi, e il lascia semivivo sul terreno e notante nel suo sangue, ai piedi della statua di bronzo di Mer-

curio. Il barbaro assassino, commesso il delitto se ne torna a casa; sua moglie che il ravvisa squallido, sfigurato e colle labbra tremanti, lo interroga e l'opprime di ricerche, ma egli nulla risponde, passeggia su e giù smanioso, ora ponendosi a sedere, ora alzandosi in fretta come per fuggire. Spaventata da sì violenta agitazione, ella si accinge di calmarlo colle insinuazioni e carezze, ma ei la respinge duramente, e il suo furore vie più si aumenta. In questo momento si picchia alla porta; ed eccoti il moribondo Egesippo, che viene a cercare un asilo tra'domestici lari del suo amico e cognato. Alcuni passeggieri l'aveano trovato quasi privo di vita in mezzo alla strada e gli aveano chiesto dove volesse essere portato. - In casa di Callistrate, egli accennò, presso il mio buon cognato; egli riceverà il mio estremo sospiro. - Quando rimbombò alle orecchie del traditore questo nome, rimase sì atterrito che andò a nascondersi fra le tenebre nell'ultimo piano della casa. Cleobolina, ignara del fatto, vola appresso il suo innocente fratello, piange la sua sventura, e si affretta a dargli tutti i soccorsi che da essa dipendono. Egesippo la prega a dirgli ove sia Callistrate, chè vuol vederlo e stringerlo al seno prima di morire. Corre a cer-

care il marito e il conduce seco quasi per forza. Il perfido abbraccia lo spirante amico, sparge menzognere lagrime sulle aperte ferite, ed ha la sfrontatezza di domandare se avesse sentore dello scellerato che avea commesso un sì nero misfatto. - Nol so, caro amico, rispose Egesippo con voce fioca, non ho potuto conoscerlo; solamente posso attestare di non aver offeso alcuno, almeno volontariamente, per meritare una sorte sì funesta. - Sì, mio buon cognato, rispose il suo carnefice, è un mostro di natura chi ha potuto stendere il ferro omicida su te! - e pronunziando queste parole s'inchinava sulla sua faccia, lo accarezzava e sembrava assorto dal dolore. - Ah io sono meno sventurato se muoio nelle braccia del mio amico, del mio cognato! Dammi la tua mano, ch'io la stringa al seno per l'ultima volta. - Callistrate innalza la destra vacillante, e ardisce di metterla in quella della sua vittima. Egesippo soggiunge: - Non piangere il mio funesto fine, datti pace, abbi cura di mia sorella; a te, Cleobolina, raccomando il tuo sposo, il mio più caro e migliore amico. Addio, siate felici -.... Questi furono gli estremi detti dello sfortunato giovane; ed allorchè ebbe esalato l'ultimo respiro, Callistrate fugge all'aria aperta for-

sennato, pieno di rimorsi e inseguito dalle furie; indi riede da lì a poco, si getta su di un letto; si alza, batte la testa nelle mura, si strappa i capelli, urla orribilmente, si lacera i vestiti. La moglie che gli teneva dietro, vedendolo sì frenetico e disperato, non osa accostarsi e freme di raccapriccio. Callistrate che la ravvisa, è ancora tanto padrone di sè stesso da rimettersi alquanto, e dirle: - Tu vedi in qual abisso di pene mi ha immerso la morte di tuo fratello, e sono tanto più disperato che non posso vendicarlo con trafiggere il suo empio sicario, perchè mi è ignoto chi egli sia. - Tu l'ignori? Ebbene! io lo conosco. - Tu? - Io, sì, replicò risoluta Cleobolina; tu sei l'iniquo mostro che ha bagnate le scellerate mani nel suo sangue; prendi il pugnale e squarciati il seno; io ti consacro agli Dei infernali. - Dopo questa terribile esclamazione la desolata donna via se ne fugge, e corre a ricovrarsi presso una sua sorella. Callistrate se ne partì quell'istessa notte da Corinto, e niente da poi si rilevò del destino di quest'uomo esecrabile, che se ha potuto sottrarsi all'umana giustizia, senza dubbio il fuoco punitore del cielo lo avrà ridotto in cenere ».

Fremammo tutti al racconto di questa

tragica scena, e si vomitarono reiterate imprecazioni contro l' invidia, cagione nel mondo di tanti eccessi, che perseguita i talenti per divorarne la radice e avvelenarla colla sua schiuma. Lastenia allora interrogò Polemone s'egli era stato mai a Corinto. Involto nel caos inestricabile di una vita licenziosa, più volte mi era venuta la volontà di fare questo viaggio; ma presentemente sentirei troppo ribrezzo di porre il piede in una città dove le cortigiane godono non solo onori e la pubblica considerazione, ma ancora si prega Venere di conservarne ed aumentarne il numero. - Venne in appresso sollecitato Polemone a volerci leggere qualche pezzo del trattato che stava scrivendo sopra i costumi, le usanze, il carattere e le follie degli Ateniesi. - Ben volentieri, tanto più che per dar l'ultima mano alla mia opera, mi è necessario esporla agli sguardi severi de' miei amici e di qualche aristarco. . . . - Ma ecco Protagora che ha starnutato. *Evviva!* e ciascuno dopo di esso ripetè: *evviva!* - Osserviamo, disse Polemone, se continua a mangiare. - Certamente, replicò Protagora, ed anche a bere; - e in così dire si tracannò una tazza di vino. - Me ne congratulo, perchè se in questo momento aveste perduto l'appetito, e' sarebbe

stato un cattivo segno per voi. - Non mi avrebbe fatto niente di paura, come nemmeno il fegato di una bestia svenata sull'ara, non trovato sano. - Lastenia richiese allora a Polemone una piccola digressione in favore dello starnuto, e sull'origine del complimento che faceasi, e del buono e cattivo pronostico che se ne potea trarre. - Ben di buon grado; tanto più che una somigliante digressione è analoga al quadro de'costumi che ho promesso di leggervi. -

CAPITOLO CIV.

Dell'origine dei complimenti che si fanno a chi starnuta.

« La costumanza di salutare le persone che starnutano, è antichissima e ovunque diffusa. La nostra mitologia c'insegna che Prometeo, avendo formato il primo uomo, involò il fuoco dal cielo, se lo portò seco lui in una guastadetta, che mise sotto le narici della statua per farla respirare. Il flogistico divino penetrò ben tosto nei meati del cerebro; di là si sparse per le vene, e il primo segno di vita dato dal novello essere, fu uno starnuto. L'artefice maravigliato da questo moto, sclamò sull' istante: *Buon pro*

ti faccia! e questo augurio produsse nell'uomo tale impressione, ch'ei sempre se ne servì nella stessa congiuntura, e il tramandò alla posterità.

» Aristotele ed altri filosofi credettero di rintracciare il principio del complimento nel religioso rispetto che aveasi anticamente per la testa, come la parte più distinta del corpo umano, domicilio e come laboratorio dell'anima. Gli Egiziani e varj popoli della Grecia pensano che lo starnuto sia un avvertimento dei Numi, per saperci ben regolare nelle diverse circostanze del viver nostro, ovvero che sia l'annunzio di qualche felice o disgraziato avvenimento. Senofonte perorava ai suoi guerrieri, quando uno di essi starnutò; tutto l'esercito lo suppose un fausto cenno degli Dei, ai quali subito rivolse un solenne rendimento di grazie. Un giorno che la fedele Penelope pregava Giunone pel ritorno di Ulisse, il giovane Telemaco starnutò sì forte, che tutto il palazzo, dicesi, ne rimbombò; e quella tenera moglie non volle più dubitare del pronto adempimento de' suoi voti.

» Inoltre voi ben sapete che i nostri poeti s'immaginano d'incantare le belle ninfe coll'annunziare che gli amorini starnutarono all' istante della loro nascita. Ho cono-

sciuta una vaga donzella, che avendo starnutato mentre scriveva al suo amante, questo accidente le parve sì favorevole, che non dubitò del suo affetto. Noi altri Greci gridiamo *evviva* a quelli che starnutano, ma parecchie persone in tal caso non formano voti che per sè medesimi.

» Fa di mestieri considerare il tempo e l'ora in cui si starnuta. Se un convitato ad una tavola starnuta e tralascia di mangiare, egli è questo un sinistro augurio; se ciò avviene la mattina nell'alzarsi dal letto, bisogna stare in guardia ad ogni propria azione per tutta quella giornata. Il tempo più propizio per istarnutare è dal mezzodì sino alla mezzanotte, ed allorquando la luna percorre i segni del Toro, del Leone, della Bilancia, del Capricorno e dei Pesci: nelle altre costellazioni può essere infausto.

» Finalmente lo starnuto è una manifesta prova del buono stato di sanità, del calore e della elasticità del cervello, onde per questo titolo merita un complimento. Sonovi dei medici all'opposto, i quali pretendono che lo starnutare sia un'operazione violenta e pericolosa; talchè adottando anche quest'opinione, qual minore urbanità può dirsi di quella di desiderare altrui del bene nell'atto dello starnuto? (8).

» Ecco tutto quello che ho potuto rilevare intorno a questa antica consuetudine di starnutare con cerimonie, che dall'altro canto se andasse in disuso, non me ne affliggerei nè punto nè poco . . . . Egli è tempo ora di leggervi qualche frammento de' miei scritti sui costumi di Atene; e per non far torto a veruno di essi, incomincerò nell' aprire le tavolette dal primo che mi cade sotto gli occhi ».

CAPITOLO CV.

Costumi ed usanze degli Ateniesi.

« Si vuole generalmente che Atene sia una città piena di spirito, di grandezza, di leggerezza, d' incostanza, e sempre agitata dalle fazioni. Contiene circa trenta mila abitanti, senza annoverare gli schiavi, e tutti a gara si piccano di eleganza che va a degenerare in mollezza. I giovani portano gli abiti ricamati come le donne, si danno il belletto com' esse, si acconciano i capelli e si profumano di essenze le più soavi, portano le campanelle d' oro alle orecchie, gli specchietti in tasca, hanno la tavoletta per pettinarsi, i cuscinetti odorosi; si lagnano della emicrania, e soffrono vapori e convul-

sioni. I ricchi frequentano senza rossore le case delle cortigiane, e passano le intere giornate con esso loro, o nelle botteghe dei profumieri, degli orefici e dei barbieri sempre aperte a tal uopo. Là vanno a pascersi di novelle, di cui sono avidissimi, e se le bevono senza esaminare se sieno vere o bugiarde, esercitandosi anche scambievolmente a contraffare le loro ridicole maniere. Dediti naturalmente alla facezia, mettono in ridicolo con somma facilità il sacro e il profano. Le visite, le passeggiate, gli spettacoli, che amano sino alla follia, occupano il tempo più importante. Alcune volte assistono ai sagrifizj, alle feste degli Dei, alle assemblee popolari; ma antepongono a tutte queste cose l'andare ne' giorni sereni a sfoggiare gli abiti più pomposi nel Pritaneo.

» Corrono in folla all'Odeo, teatro di cattiva musica, dove i mimi con gesti indecenti e lubriche danze rappresentano amori scandalosi. Gente d'ogni età, di ogni sesso, magistrati e filosofi, provveduti di sufficienti sostanze, conducono questo genere di vita. Una volta quasi tutti camminavano scalzi, ma Alcibiade introdusse una nuova calzatura alla persiana, che fu subito adottata dalla gioventù dedita alla galanteria. Vi si trovano nondimeno alcune com-

pagnie di persone sagge e una conversazione istruttiva sotto i diversi portici. Il popolo si rifugia, specialmente d'inverno, ne' pubblici bagni; ogni particolare ne ha tra le sue pareti, e si pone nel bagno dopo il passeggio, o più sovente pria di mettersi a tavola. Solo quando sono per viaggio coprono la testa con un berretto di feltro, che ha le estremità ripiegate, e vanno per la città o pei dintorni comunemente a piedi, con una piccola canna in mano. Da qualche anno però è stata introdotta la moda pei più doviziosi di alcune lettighe dorate, sospese alle spalle di mule bianche, e di fetonti, specie di mezzi carri da trionfo, tirati da focosi destrieri di gran prezzo e fatti venire da Sicione o dalla Frigia. Un ispettore di cucina in Atene è un personaggio di gran considerazione; e non si può far a meno di non ridere rammentandosi che fu accordato il diritto di cittadinanza ad un uomo chiamato Ceripo, perchè suo padre avea il merito di essere stato inventore di un eccellente stufato coi tartufi.

» Gli Ateniesi, senza abbandonarsi all'ubbriachezza, amano il buon vino, e condiscono le loro mense, che ornano di fiori in particolare nell'inverno, con piatti di cicale, di locuste o grilli detti salterelle, ci-

bandosi anche di carne di asino e di talpa. Non si dà un banchetto senza avere la compagnia di qualche buffone; i giovani frequentano la caccia, amano l'andare a cavallo e i balli privati. Appassionatissimi pegli animali forestieri, nutriscono in gran copia pavoni, fagiani, parrocchetti d'Africa, piccioni di Sicilia, cani di Malta e di Sparta, cavalli di Tessaglia e dell'Argolide, e scimmie. La loro società è frivola benchè qualche volta brillante e di spirito, ma spesso maledica all'eccesso, specialmente se trattasi di donne. Nutrono poi in mente quel ridicolo pregiudizio proprio di tutti coloro che nascono nelle città cospicue, che non si pensi e non si viva bene, e che non vi abbiano divertimenti che nel loro paese. Si rispetta molto in Atene la nascita, specialmente di coloro i cui antenati si sono distinti con luminosi esempi di virtù e di valore, ed hanno coperto con decoro i primi impieghi dello Stato, guadagnate battaglie, e riportate corone nei pubblici giuochi. Ciò non pertanto queste famiglie non godono alcuna prerogativa ad esclusione delle altre, nè alcuna preferenza; ma la buona educazione dà ai loro individui dei dritti agli onori ed alle cariche autorevoli, avendo piacere il popolo di aprirgliene l'adito.

» Il senato è composto di cinquecento membri che si rinnovano ogni anno, al cui termine ogni tribù presenta cinquanta deputati e cinquanta aspiranti che vengono eletti dalla sorte; fa di mestieri però, affine di essere senatore, l'aversi guadagnata la fama di costumi puri e incorruttibili, e di una condotta scevra di ogni taccia. Felice quel governo in cui somiglianti condizioni fossero esattamente osservate! Ma in questa città corrotta non si conferiscono oggigiorno le magistrature che a cittadini avidi e perversi, i quali agli Dei non piaccia che non ne affrettino la caduta! Prima di esercitarne le funzioni, giurano di non dare che buoni consigli, e di conformarsi alle leggi; ma ditemi voi se questa sacra promessa si mantiene? Essi non ricevono dalla Repubblica che una dramma al giorno, e si adunano tutti i giorni, eccettuati i festivi e quelli risguardati come funesti.

» La natura ha favorito gli Ateniesi di begli occhi e di una vista acutissima (*); ad un tal pregio si attribuiscono i progressi da essi fatti nelle arti del disegno. Gli uomini sono famosi per la venustà e perfezione delle for-

(*) Si pretendeva che potessero scoprire in distanza di 70 a 80 stadj i pennacchi del cimiero della statua di Minerva.

me anche superiormente alle femmine, in guisa che per non affievolire l'ascendente delle attrattive del bel sesso, furono stabiliti dieci magistrati, chiamati gineconomi, incaricati di vigilare che gli abbigliamenti muliebri uniscano il buon gusto e la eleganza alla decenza. Estremo è il rigore di questo tribunale, che impone pene pecuniarie, ascendenti fino a mille dramme, a quelle donne che compariscono malamente acconciate e vestite, facendo inoltre inserire il loro nome sopra una lista esposta al pubblico; specie di diffamazione che non esce quasi mai dalla mente di chi la legge.

» Alla beltà delle forme aggiungono gli Ateniesi una gran robustezza di corpo, e nella contrada detta Colittos nascono i fanciulli più sani e più ben formati. Ciò si attribuisce alla salutifera posizione delle nostre montagne che ci guarentiscono dagli impetuosi venti boreali e dall'umidità dello scirocco, ed alle cure che si danno i padri onde perfezionare la bellezza dei loro figli, venendo perciò anche dal governo rimunerati. I fanciulli apprendono per tempo il disegno, affinchè possano giudicare della regolarità delle forme. Alcibiade non volle sonare il flauto, perchè questo strumento alterava i lineamenti del suo volto, e tutta

la gioventù seguitò il suo esempio. La vita è piuttosto lunga in Atene, e non vi si sentono giammai malattie endemiche (*); ed inoltre quello che contribuisce più di tutto alla buona costituzione del popolo, si è l'uso continuo del mele, al sommo eccellente nell' Attica; prova sicura della purità dell' atmosfera. Ricevono poi gli Ateniesi impressioni vivissime da tutti gli oggetti; poichè tutto parla in essi, i gesti, le mani, i piedi, l'attitudine del corpo e l'espressione degli sguardi. Si pretende da un osservatore che si parli più in un giorno in Atene, che a Sparta in un intero anno.

» Per mantenere l'agilità e la sanità fanno un grand'uso dei bagni caldi; e si vuole che ne siano debitori alla famosa Medea. Lo apparato del fuoco e delle caldaie fece forse immaginare al volgo, ch'ella ringiovaniva i mortali facendoli bollire, e lo credette molto più facilmente perchè quell'astuta principessa, per confondere il cervello dei medici, custodì gelosamente il segreto del suo metodo. Il genere della morte di Pelia non è che una favola popolare, mentre ei rimase soffocato dal calore del bagno (9).

(*) Nè dai loro autori nè dalle loro tradizioni non si rileva che avessero alcuna conoscenza del vaiuolo, della rachitide e della sifilide.

» Arrivati all' età di diciotto anni, vengono ascritti nel ruolo dei cittadini attivi, e prestano il giuramento di servire la repubblica sino al termine del duodecimo lustro (10). A questo giuramento vengono ammessi i soli cittadini liberi, de' quali se ne contano al giorno d' oggi in Atene venti mila, e circa quaranta mila servi o schiavi (11). Il governo vigila sulla educazione dei fanciulli, e a tale effetto esistono ginnasj o palestre dove coll'esercizio della danza si dà al corpo grazia, nobiltà e disinvoltura; coll' applicazione alla musica si cerca di calmare le passioni ardenti, e di mansuefare la irritabilità del temperamento. A'tempi presenti però la musica essendo licenziosa e molle, non meno che il ballo, divengono le vere cagioni della dissolutezza dei costumi. L' equitazione e le evoluzioni militari entrano pure in questi esercizj. Quanto alla coltura dello spirito i fanciulli imparano dai maestri la prosodia, la sintassi, la buona pronunzia della nostra lingua, con tutte le grazie che sono sue proprie. Da qui nasce il gusto delicato degli Ateniesi e il loro amore pei bei versi, dei quali si fanno un pregio di ornare la memoria; vantaggi che loro conciliano nei paesi altrui una grata accoglienza.

» Ma lo studio cui essi si dedicano con maggior ardore è quello dell' eloquenza, perchè apre l'adito agli onori e alle più sublimi cariche dello Stato. Eschine, uno de' nostri primarj oratori, di sedici anni più vecchio di Demostene, ha disputata la palma a quest' ultimo, ed in occasione che il popolo voleva decretargli una corona d'oro, Eschine attaccò fieramente sulla tribuna Ctesifonte autore del decreto. Demostene si presentò per difenderlo, ed allora i due grandi competitori lottarono con molto vigore, e spiegarono a gara tutte le sorgenti del loro genio. Eschine rimase perdente, e fu condannato all'esilio; ma Demostene generoso, lungi dall'opprimere il vinto col peso della sua gloria, l'obbligò a perdonargli il riportato trionfo. Nell'atto ch'Eschine usciva da Atene, corse innanzi ai suoi passi, gli offerse la propria borsa, e il costrinse ad accettarla. Penetrato l'esule da tanta magnanimità, esclamò: - Come non dovrei rispettare una patria dove lascio nemici tali, che dispero di trovar altrove amici da poter mettere al loro confronto?

» È noto che Demostene si chiuse per molti mesi in una stanza sotterranea, e per non esser tentato di uscirne, si rase la metà della testa, ed ivi a lume di una lucerna

compose le sue orazioni che saranno sempre immortali. Egli era allievo della scuola d'Isocrate, che produsse una folla di oratori insigni e di personaggi illustri. Parlando di questo grand'uomo, non deesi porre in oblio ch'ei solo ebbe l'ardire di portare il lutto per la morte di Socrate, in faccia a quel popolo stesso che lo avea assassinato (12). L'albero della filosofia è parimente coltivato in Atene; ma per mala sorte si vede insorgere sotto la sua ombra un bulicame di pretesi filosofi, ridondanti di arguzie e di paralogismi, i quali ricoperti di alcuni pezzi del mantello dell'uomo saggio, hanno la sfacciataggine di spacciarne le massime e le opinioni, e riducendole isolate le applicano malamente ai loro sistemi stravaganti o perversi. Alcuni giovani forsennati, invasi dalla Laconomania, affettano le maniere e il vestire degli Spartani, portano una tunica assai corta di lana ordinarissima, ed inviluppati in un grosso mantello dell'istessa roba, lasciano cadere i loro capelli ispidi ed arruffati sul volto; tengono la barba lunga, vanno a piedi nudi, o calzati con un sandalo di color rosso; camminano provveduti di un grosso bastone e con un passo grave e misurato, mangiano distesi in un letticciuolo di quercia, e col gomito appog-

giato sopra un sasso o un pezzo di legno.

» Le usanze di Atene hanno già sofferto moltissime alterazioni. L'ardore dei piaceri è succeduto all'entusiasmo delle nobili passioni, e il disgusto della vita alla brama della gloria. La sete del guadagno e l'avarizia vi regnano talmente, che passò in proverbio questo verso di Aristofane:

L' abitator d' Atene
Stende morendo ancor l' avida mano.

» Una pessima filosofia, che tutto riconcentra nella sensualità, osa propagare ovunque le sue massime perniciose. Il poeta Alessi fu il primo che sparse questi principj epicurei: *Che parlate voi*, egli dice, *del Liceo, dell'Accademia o del Portico, divertimento dei sofisti, dove non evvi niente di solido? Godiamo, gustiamo a sazietà i piaceri della tavola; non v'ha niente di meglio nel mondo; virtù, onori, dignità, son tutti sogni vani. La morte, quando verrà, vi renderà materia inerte, e seco voi non porterete se non quello che avete bevuto e mangiato. E che mai sono al presente i Pericli, i Codri, i Milziadi? Non altro che cenere ed ossa!* Qual contaminazione! Qual perversa morale! Se vi fu chi ebbe il rossore di promulgarla, come mai i magistrati lo

hanno potuto soffrire? Bene opinò chi disse che trovansi in Atene, accanto alla saviezza ed alla magnanimità, in grado più eminente la follia e la bassezza; che la libertà contrasta colla tirannia, l'austerità col più sfrontato libertinaggio. Gl'insegnamenti di Anassagora, di Socrate e di Platone vengono oscurati dai paradossi e dalle sottigliezze dei sofisti; dimodochè Atene oggidì è più la sede del vizio e del libertinaggio che della letteratura e della filosofia ».

Dopo questa invettiva, pronunziata colla massima veemenza, Polemone venne ammonito a riprender fiato; egli bevve dell'acqua, e mangiò un pezzo di carne di asinello. Quando ebbe terminato, Lastenia l'interrogò se nella pittura dei costumi ateniesi egli erasi dimenticato l'articolo relativo alle donne. - No certamente, egli rispose; poichè allora il mio quadro mancherebbe del suo maggior interesse, e dei più piccanti colori. Ma per ben dipingerle, conviene conoscerle a fondo; cosa che richiede molta sagacità e lungo studio. Non ho potuto finora che abbozzarne un piccolo ritratto, ed eccone alcuni pezzi staccati.

« Le donne ateniesi, per non incorrere nella diffamazione che accennai intorno ai loro abbigliamenti, adottarono un lusso rui-

noso e le mode più stravaganti. Si tingono di nero le ciglia e le palpebre, e dopo avere steso uno strato di biacca sul viso e sul seno, si dipingono le guance e le labbra col sugo di ancusa (*). Questa usanza, essendosi resa troppo universale, dà alle loro fisonomie una uniformità che ammorza il sentimento negli uomini e li molesta. Vogliono poi avere la vita sottilissima; quindi per non impinguarsi e per comparire snelle e leggiadre, si stringono fortemente le vesti, digiunano, prendono polveri astringenti; tutto a discapito della loro sanità. Anche la picciolezza della fronte è in esse un tratto di bellezza; a tal uopo i capelli, coronati di fiori e sparsi di bionda polvere, scendono arricciati sino alle palpebre. La calzatura è altissima, e consiste in una semplice pianelletta, legata con alcuni nastri intrecciati, che ascendono sino alla metà della gamba; nelle donne di alto grado questa calzatura è d'oro. Si servono di ventagli grandissimi, non escono di casa che velate, e spingono fino alla demenza la passione di tenere in casa gli uccelli più rari e di sommo costo. La legge proibisce alle femmine di qualche distinzione il farsi vedere di giorno per le

(*) Ancusa, pianta da cui si ricava un colore più chiaro del carminio.

strade, senza un qualche motivo importante. Allora gli schiavi le difendono dagli ardori del sole cogli ombrelli d'avorio, e la notte non escono di casa se non precedute da una torcia accesa, portata pure da uno schiavo. Nelle feste pubbliche non devono comparire se non accompagnate dagli eunuchi neri, comperati in Etiopia, oppure da donne schiave pagate per tale occasione, o ad esse appartenenti. Quanto ai loro costumi, la severità delle leggi non è sufficiente ad impedire la loro civetteria e inclinazione agli amori. Dedite sempre all'ozio e ai divertimenti, sotto l'influenza di un clima voluttuoso, tutt'i loro pensieri sono rivolti a tener dietro alle mode rovinose, e a coprire gli amorosi intrighi col velo del mistero. »

« - Ma voi, amico, nutrite un gran rancore contro il nostro sesso, e non gli usate alcun riguardo, esclamò Lastenia; io non posso negare qualche irregolarità nella loro condotta, ma l'esempio degli uomini ne diminuisce i traviamenti. Quasi tutti non menano moglie che per avere chi vigili alle faccende domestiche, e dia degli eredi al loro nome e alle loro sostanze, ma riserbano tutte le cure e sollecitudini alle cortigiane. - Non bisogna maravigliarsi dell'influenza di queste donne; esse frequentano le scuo-

le dei filosofi, sono più istruite e parlano più puramente la lingua che le nostre figlie, la cui educazione è con esempio scandaloso affatto trascurata. Saffo diceva benissimo che non avendo le Ateniesi raccolte le rose delle Muse, non si parlerà punto di esse nè in vita nè dopo morte, e passeranno dall'oscurità nel niente della tomba. Volete un abbozzo di queste cortigiane? Solone fu il primo che le mise sotto la salvaguardia delle leggi; egli voleva estinguere nella gioventù un gusto che faceva arrossire la natura. Ingiunse loro di dover comparire in pubblico vestite sfarzosamente; i loro nomi sono scritti sulle loro porte, e talvolta sulla fronte. Dopo il secolo di Pericle furono in maggiore estimazione, e il loro numero in Atene sorpassa le cento e trentacinque, a detta di Apollodoro. È vero che son poche le Glicere, le Frini, le Aspasie e le Laidi che ressero il timone della repubblica; ma quasi tutte alle grazie della persona uniscono uno spirito colto, per cui la loro conversazione è frequentata dai filosofi, dai poeti e dagli artisti. Le loro abitazioni lussureggiano per eleganza e per ricchezza. Ma questa depravazione di costumi non può che accelerare la rovina della Repubblica ».

ANNOTAZIONI.

(1) Nel decimo quarto secolo Ludovico Moldanesco, nativo di Orvieto, scrisse delle memorie storiche in età di 115 anni.

Si cita in Inghilterra Tommaso Park, nato nel 1483 e morto nel 1635. Ha vissuto 152 anni sotto dieci re, e confessa di essere stato convinto nell'età di 100 anni di aver resa madre una fanciulla, per cui fu condannato dai tribunali ad una pubblica penitenza. Morì apopletico, e sedici anni prima aveva perduta la vista. Apertosi il suo corpo, i chirurghi dichiararono ch'egli era costituito per vivere altri trent'anni, donde uno scrittore inglese ha desunto che l'uomo è nato per vivere 200 anni.

(2) Le Cicladi sono diverse isole del mar Egeo, o dell'Arcipelago, come chiamasi oggidì; esse sono così denominate perchè formano un circolo intorno all'isola di Delo. L'istesso nome è stato dato a quelle isole che il celebre Bougainville ha scoperto nel mare del Sud.

(3) Si pretende che portati alcuni fichi dell'Attica alla tavola di Serse, avendo egli domandato donde venissero, allorchè sentì che provenivano da Atene, ordinò che si togliessero dalla mensa, giurando che non ne avrebbe mangiato finchè non fosse stato padrone del suolo che li produceva.

(4) Gli Ateniesi avevano la mania di essere indigeni, vale a dire antichi quanto la terra da essi abi-

tata; perciò portavano incastrate nei capelli alcune cicalette d'oro, come un simbolo della loro antichità, nella supposizione che questo insetto fosse generato dalla terra.

(5) Alcibiade colmo di tutti i doni della natura, ne abusò a segno che veniva qualificato col titolo di *padre dei vizj*.

(6) Si vuole che l'impareggiabile veduta della città di Firenze dal colle detto dell'*Apparita*, superi assai quella di Atene, a cui è stata assomigliata dai dotti Greci che in essa rifuggirono alla caduta di Costantinopoli in mano de' Turchi l'anno 1453. L'Ariosto rapito in estasi a sì superbo colpo d'occhio, lo descrisse poeticamente nel capitolo XVI.

(7) Quando il popolo era adunato, un araldo gridava: *Vi è qualcuno superiore all'età di 50 anni che voglia parlare?* Dopo ciò tornava a gridare: *Ve ne sono altri?* Secondo la legge di Solone ai più vecchi toccava parlare i primi; ma ai tempi di Demostene questa legge non osservavasi più con rigore.

(8) Ecco ciò che dicono i Rabbini intorno allo starnuto. - Dio, dopo la creazione, stabilì per regola che l'uomo non istarnuterebbe che una sola volta nella sua vita, e ciò all'istante della sua morte; di fatti, soggiungono, non si conobbe altro modo di morire se non istarnutando sino a Giacobbe, il quale si umiliò dinanzi al Signore, e il supplicò di non farlo morire in tal guisa. Fu esaudita la sua preghiera, starnutò e non morì; il che molto sorprese quelli che si trovarono presenti. Giacobbe

cadde poi ammalato, cosa che accrebbe lo stupore perchè fino allora non si conoscevano altre malattie che quella del mortale starnuto; si dubitò quindi che la natura cangiasse le sue leggi. Coll'andar del tempo si trovò a proposito di dire a quelli che starnutavano: *buon prò ti faccia.*

Quasi tutti i popoli della terra hanno questo uso. I Romani l'osservavano esattamente, e dicevano *salve* a chi starnutava; il che corrisponde al *viva* dei Greci. Si racconta che quando il re di Monomotapa starnuta, si pubblica tosto il felice evento per tutto il regno, che rimbomba delle acclamazioni di viva il re. In America quando il cacico di Guacaia starnutava, dice l'autore della conquista della Florida, tutti gli Indiani si prostravano dinanzi a lui, e colle mani alzate al cielo pregavano il Sole di proteggere il loro monarca, d'illuminarlo e di essere sempre con lui.

(9) Pelia, secondo la favola, colla speranza di far perire Giasone, lo avea invitato alla conquista del vello d'oro. Dopo di essa Giasone ritornato con Medea, questa per punirlo delle iniquità che commettea, consigliò le figlie di lui ad ucciderlo e farlo bollire in una caldaia, dando loro a credere che con tale operazione gli avrebbero restituita la gioventù.

(10) In Isparta l'età di uscire armati in campo era da trenta sino a sessant'anni. Quelli di maggiore o minore età rimanevano alla custodia della città, e non davansi le armi agli schiavi se non nei casi ur-

genti. Tutte le truppe della repubblica spartana non superavano i dieci mila uomini.

(11) Gli Ateniesi avevano dei servitori salariati o di condizione libera, come pure degli schiavi fatti in guerra, o comprati da mercanti, che li traevano quasi tutti dalla Misia e dalla Frigia.

(12) Gli Ateniesi eressero ad Isocrate due statue, e fecero innalzare sulla sua tomba una colonna di 40 piedi, sulla cui sommità stava una sirena, simbolo dell'eloquenza.

FINE DEL VOLUME SESTO.

INDICE.